LETTERE DALLA GUERRA di FERRUCCIO ed ENRICO SALVIONI, con proemio di VITTORIO ROSSI

MILANO
Fratelli Treves, Editori
1918

Terzo migliaio.

LETTERE DALLA GUERRA.

LETTERE DALLA GUERRA DI FERRUCCIO ED ENRICO SALVIONI, CON PROEMIO DI VITTORIO ROSSI

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1918

—

Terzo migliaio.

FERRUCCIO.

ENRICO.

AVVERTENZA.

Le lettere che qui offriamo al pubblico italiano e dedichiamo ai giovani d'Italia, nonchè il loro proemio, sono tolti da un volume non venale apparso nel 1917 col titolo: *In memoria dei fratelli Ferruccio ed Enrico Salvioni* (Milano, Scuola Tipo-Litografica "Figli della Provvidenza„). In esso comparivano anche alcuni scritti scientifici di Ferruccio, dei documenti relativi alla morte dei due fratelli, articoli di giornali e scritture private su di essi; tutta roba che, agl'intenti di questa nuova edizione, poteva venire omessa.

In essa, condotta sugli originali, son però nuove le lettere di Ferruccio contraddistinte dai numeri LXIV-LXVIII; qualche passo che nella prima stampa era parso di dover omettere, è restituito; mercè l'assistenza del capitano Mario Castiglioni, l'amico devoto d'Enrico, è stato possibile di completare le date di parecchie delle costui lettere. Il rimaneggiamento di alcune note e l'aggiunta di parecchie altre si son resi necessarî per la omissione dei documenti che corredano il volume originale. Infine, anche il proemio è stato dall'autore qua e là ritoccato.

A VOI

GIOVANI D'ITALIA

SIANO DEDICATE

QUESTE CONFIDENTI LETTERE

DEI DUE FRATELLI TICINESI

PER LA LORO E NOSTRA ITALIA CADUTI

LA VOCE CHE SALE DALLE TOMBE

VI AMMONISCA SEMPRE

CHE I MORTI DELLA NOSTRA SANTA GUERRA

NON DEBBONO ESSERE MORTI INVANO

LA LUCE IDEALE DEL LORO SACRIFICIO

ILLUMINI A VOI

LE VIE DELLA VITA

Ferruccio ed Enrico Salvioni.

Enrico, il minore dei due fratelli, cadde in cospetto delle Tofane, sul monte Cadini, il 12 maggio 1916; Ferruccio scomparve a un tempo nella prigionia e nella morte sul Coglio di Gorizia, dinanzi alle trincee del Peuma, il 29. Ambedue nel buio della notte, in piccoli scontri di avamposti. Pare che la sorte abbia così voluto rispettare l'austerità pudica del loro amor patrio, alieno da vanità di parole, avido di opere, fervore profondo di tutto il loro essere, energia latente in ogni loro azione, in ogni loro pensiero.

Cari e bravi giovani! Rivedo nella memoria e nelle poche tracce scritte che lasciaste, le vostre immagini quasi filiali e tento segnarle qui, a onor vostro, a onore dei vostri genitori, che sentirono l'orgoglio della vostra serena e risoluta partenza verso il pericolo necessario, ed ora, nella vuota casa che non aspetta ritorni, sopportano

con eroismo degno di Voi lo strazio dell'avervi perduti, pensando sia questo il modo migliore di rendere omaggio al vostro sacrificio cosciente.

*

Quando la comune dimora pavese (s'era negli anni avanti il 1903) faceva più frequenti e più intimi che non siano potuti essere poi, i rapporti fra le nostre famiglie, Ferruccio ed Enrico erano bambini, essendo nati, il primo, a Bellinzona il 19 agosto del 1893, l'altro a Pavia il 30 maggio del '95. Pure, ricordo, Ferruccio co' suoi terribili *perchè?* lasciava intravedere un acume critico e una finezza logica singolari a quell'età; e di Enrico era un gusto star a sentire certi ragionari pacati, pieni di infantile senso pratico, con qualche inconsapevole spunto di arguzia bonaria. Quanti, allora giocondi or malinconici, aneddoti significativi mi tornano a mente da quel tempo lontano!

A Milano, dove la famiglia si trasferì quando il padre fu chiamato alla cattedra ch'era stata dell'Ascoli, i due fratelli compirono gli studi medi, e Ferruccio s'iscrisse all'Accademia scientifico-letteraria nel 1910,

Enrico al Politecnico tre anni dopo. Fra le pareti domestiche un ambiente di cultura secondava e integrava l'opera della scuola; e, quel che più importa, Carlo Salvioni, che oltre ad essere quel maestro di scienza linguistica che tutti sanno, è pure un grande maestro di vita, e la sua compagna Enrichetta Taveggia, gentile e forte cuore di donna, nutrivano d'amore e d'alta e severa moralità quelle tenere anime. L'essere il padre nativo d'una terra dove la vicinanza del confine etnico e la plurinazionalità dello Stato acuiscono, in chi non abbia rinnegate le ragioni ideali del vivere, il sentimento della stirpe, e l'essere lui rimasto fedele a quella sua terra non soltanto in grazia dei legami familiari, giovava ad alimentare nei figli l'amor dell'Italia, abituandoli a sentirlo non come una formula decorativa (che è un andazzo non cessato ancora), ma come elemento, vivo e operante, del loro spirito. Nel Ticino passavano essi stessi le vacanze, o nella Svizzera transalpina, dove, quando furono sui tredici anni, i genitori cominciarono a mandarli, sia per provvedere alla loro istruzione, sia per stimolarne e metterne a prova il senso della responsabilità personale. Appresero così il tedesco, allargarono il mondo delle loro cognizioni, anche con

qualche gita nei paesi contermini della Germania, ed ebbero avvalorati da relazioni con stranieri e dalla conoscenza diretta delle lotte etniche di confine il senso dell'italianità, cui d'altra parte i loro viaggi nelle città nostre (quali profonde impressioni non lasciarono nello spirito di Ferruccio i due mesi passati a Roma tra l'inverno e la primavera del 1912!) davano sempre nuovo alimento d'esperienza e di ragionata consapevolezza. Nè i genitori ebbero mai a rammaricarsi d'aver concesso sì presto tanta libertà ai loro figliuoli, poichè questi se ne mostrarono sempre meritevoli.

*

Ferruccio, nella sua rara precocità, prese interesse, mentre era ancora sui banchi del ginnasio, agli studi paterni, e ben presto s'appassionò alle questioni etnografico-linguistiche, nelle quali, portato com'era da natura a tutto approfondire, s'acquistò un'erudizione speciale. Ultimamente s'era messo a studiar l'albanese, verificando e compiendo gli insegnamenti dei libri mediante colloqui con albanesi che aveva nella sua Compagnia. Romanzi lesse pochissimi e questi o per dovere verso la

sua cultura e la scuola o attratto dall'interesse storico dell'argomento. Ma gustò e sentì i poeti, e cercò appagamento alle sue tendenze speculative nella lettura di qualche grande filosofo. Se negli ozi, male accetti, che il servizio di guerra gli concedeva, sentiva desiderio di leggere, pensava a «qualche cosa di romanzesco, ma *che si lasci rileggere e che lasci qualche frutto*». Nella sua cassetta d'ufficiale, mesta reliquia tornata a casa dopo il sacrificio, si trovarono il *Nuovo Testamento*, le *Pensées* di Pascal, i *Träume eines Geistersehers* del Kant, gli *Scritti scelti* del Mazzini nell'edizione Sansoni, i *Récits des temps mérovingiens* del Thierry, la *Storia del diritto italiano* di A. Solmi, il *Cortegiano* di B. Castiglione annotato dal Cian, *Romanticismo* del Rovetta e i volumetti *vade mecum* del Barbèra. Mancava tra questi il Leopardi, il suo poeta. Forse lo aveva portato con sè nella trincea avanzata e lo ebbe sul cuore quando morì.

Amore di patria e amor di scienza si univano ad animare i suoi studi etnografico-linguistici. In un articolo intorno alla *Guida* delle Alpi retiche occidentali pubblicata dalla Sezione milanese del Club Alpino Italiano, il principio della difesa dell'italianità nei nomi locali della zona alpina è propugnato

e applicato con bel corredo di cultura e con la sicurezza e la temperanza critica d'una mente già assuefatta al ragionare scientifico. Argomento in particolar modo caro al suo cuore d'italiano legato alla Svizzera da tanti vincoli di sangue e d'esperienza, «uno dei miei più ardenti argomenti» diceva, era quello dell'avvenire nazionale dei Grigioni; e quando partì per la guerra stava preparandovi intorno uno scritto, avutane occasione nell'articolo di Giorgio Del Vecchio *Il ladino al bivio*, e dalla polemica che ne seguì nella Ladinia elvetica. Fra le sue carte se ne trovarono due lunghi frammenti, che sebbene non abbiano avuta l'ultima mano, meritano d'essere conosciuti, soprattutto per la vigorosa esposizione storica onde germoglia la tesi amara della fine, prossima o remota, ma irrevocabile, della latinità delle Valli Grigioni, e per quello stile denso, non di rado complesso e faticoso («vedete che so ancora fare i periodi-serpenti!» scriveva in una lettera dalle Giudicarie), in cui è tanta parte del temperamento spirituale di Ferruccio.

Spesso nelle lettere ai suoi cari egli lamenta la difficoltà che trova nello scrivere, e il lavoro di «elucubrazione», di «ruminamento» che gli costa il mettere in carta le sue idee. Il che non era effetto di steri-

lità mentale, sibbene del suo abito riflessivo, del molteplice pullular dei pensieri e di certa inesperienza nel disciplinarli ed esprimerli. Se un'impressione fresca e viva dominava il suo spirito (uno spettacolo di paese, in ispecie di montagna; un viaggio che lo portasse a veder cose nuove; un fatto o un superiore che avesse urtato il suo senso morale; il trillare notturno degli usignoli nell'aria primaverile sulle trincee vigilate; magari l'arrivo d'un pacco di leccornie), allora la penna scorreva rapida, disinvolta, in una disimpacciata spontaneità d'immagini e di osservazioni, fra letizia di sorrisi e di scherzi. Ma quando l'impressione languiva ed egli vi meditava su o si abbandonava al fluttuare dei sentimenti e dei ricordi, allora venivano fuori i periodi-serpenti, a lunga scadenza, pieni di incisi. Era lo sforzo di stringere i procedimenti analitici di uno spirito più logico che fantastico, in una forma sintetica, nella quale si specchiasse la coerenza dell'interno travaglio; forma per questo sincera, anche se talvolta non scevra da tracce di letteratura.

Come vari gli aspetti stilistici delle sue lettere, così erano diversi e quasi contraditторî gli atteggiamenti della sua anima. Nonostante la maturità dell'ingegno e la

cultura, Ferruccio serbò in tutta la breve vita un'ingenuità e un candore di bambino. Bastava un nonnulla a distrarlo; gioiva di ogni piccolo diletto; anche, s'intende, dei diletti della gola; per un'inezia si metteva di buon umore e poteva prorompere in risate larghe e chiassose. In casa lo chiamavano il «terremoto». Ma se si rivolgeva al suo mondo interiore e prendeva a riflettere, lo assaliva una grande malinconia con un profondo malcontento di sè e della vita. Per quell'acutezza critica che fu la sua forza e insieme il suo tormento, rifuggente, com'era, da ogni transazione, e incapace di adattarsi agli uomini e alle circostanze, giudicava di sè e degli altri con una severità sconsolata, condannando prima in sè e poi negli altri il manco di volontà, l'accidia, per cui il suo alto ideale di giustizia, d'ordine, di bontà non aveva attuazione, e il suo rigido senso del dovere non trovava sodisfazione nella vita. «Questa è la mia maledizione», scriveva in una lettera ai genitori mentre si trovava col suo Reggimento nelle Giudicarie, «questa è la «mia maledizione, che ho un ideale e un «gusto di vita, i quali tengo per i soli buoni «e dei quali debbo fare un dovere a ogni «uomo. Ma in nessun altro li ritrovo, ed «essi signoreggiano tuttavia per tal modo

«tutta la mia vita spirituale, che io perciò «in nessuno so trovare e a nessuno posso «dare piacere di compagnia. Poi mentre i «miei principii vorrebbero da me forza di «volontà, capacità, attività più grandi che «mai, prima per difenderli, per imporli con «la parola e con l'esempio, poi per metter«mi a tutte quelle opere che essi vorrebbe«ro (e quante sono!) e per tenermi ad essi «fedele in ogni opera (e quanto spesso può «esser difficile!), mentre dovrei essere un «uomo di ferro, mi trovo invece ad essere «un uomo di stoppa, ad avere una morbosa «mancanza di forza di volontà, e una, più «che morbosa, addirittura fantastica defi«cienza di capacità pratica. Sicchè tutto «questo non serve a prepararmi prima del «giorno del giudizio che fastidio di me, fa«stidio degli altri, rovelli, rimorsi; e per «il giorno del giudizio mancanza di ogni «attenuante da ignoranza del dovere, man«canza di opere meritorie per la beatitu«dine, mancanza di opere di nequizia at«tiva per la dannazione profonda; e sicura «assegnazione agli *sciaurati, che mai non «fur vivi*». Così da una concezione assoluta, quasi religiosa, del dovere, da un'esagerata diffidenza delle proprie forze, da una rigida austerità di giudizio rispetto alle opere sue e alle altrui, nasceva nel giovane

pensoso una disposizione d'animo malinconica, una specie di pessimismo morale. Di qui poi, e dal fascino della grande poesia, la sua simpatia per il Leopardi.

*

Quella concezione del dovere unita all'idealità patria portò Ferruccio a consentire alla dottrina nazionalistica, esaltatrice dell'eroismo, e propugnatrice, contro la remissività imbelle di certa triste politica, d'una grande idea di dignità, di forza, di grandezza italiane. Molto lesse dei nazionalisti nostri e francesi; molto ne derivò a nutrimento del suo spirito, pur senza farsene cieco seguace. Di nazionalismo fu maestro al suo Enrico, aiutandolo a sviluppare e a rendere in sè coscienti e operose le virtù morali e il sentimento patrio che covavano in quella più placida anima.

Ferruccio aveva dovuto interrompere gli studi regolari nel 1912 per motivi di salute e poi per il servizio militare, nel quale entrò il primo gennaio del 1914. Fece il corso di allievo ufficiale, così che allo scoppiare della guerra europea era sergente, e il primo gennaio del '15 fu nominato sottotenente nel 7.° Fanteria. Ma già fin dall'agosto terribile, egli sperava, anzi ave-

va ferma fiducia che la vita di caserma, così piena d'ozio, così mortificante, non avesse a durare a lungo per lui, e attendeva di giorno in giorno il repentino mutamento della mobilitazione verso il confine orientale. Nella guerra vedeva disegnarsi un nobile fine alla sua vita e schiudersi alla sua brama insodisfatta di attività utile un campo di santo e affascinante lavoro. Come gli passarono lenti e tormentosi i mesi della nostra neutralità! Mesi di trepidazioni, di ansie, di sdegni. Nelle storiche giornate del maggio 1915, quando il fior fiore della nazione (altri dica pure la piazza) insorse contro il bailamme dei ciechi, dei pessimisti, dei timidi, dei trafficanti politici, dei traditori, Ferruccio era silenzioso, cupo, come assorto in una meditazione grave e profonda. La voce del dovere teneva fermo dinanzi al suo plotone il fremente ufficiale, mentre gli sfilavano dinanzi le dimostrazioni interventiste, alle quali sentiva forte tentazione d'unirsi insieme co' suoi soldati. Ma il giorno in cui la Patria si fosse mostrata indegna d'imporre un dovere a' suoi figli, e le trame dei «parecchisti» avessero trionfato, egli (lo confessò poi) avrebbe gettata la sciabola e con alcuni compagni si sarebbe fatto disertore.

Il 23 maggio partì da Milano col suo

reggimento per Nave in Val Sabbia. Era la guerra; quella guerra che egli aveva invocato con tutto il cuore per mille ragioni, ma principalmente perchè «nella guerra si «soffre, e si uccide, e si è uccisi; perchè «di una scuola di coraggio, di sacrificio, di «costanza hanno bisogno dopo molta pace «gli uomini e le nazioni, e l'Italia ne aveva «molto bisogno». Belle e forti parole, che l'austero sentimento del dovere strappava alla mite anima di Ferruccio! E per quella guerra egli si trovava soldato, a pochi chilometri dal confine, con in vista quelle montagne che avrebbe varcato per andar a fare le fucilate sul serio. Gli pareva un sogno. Ma i giorni e le settimane passavano senza che giungesse l'ordine d'avanzare; ben altro che quella vita da campo d'istruzione, egli aveva augurato a sè e al suo reggimento. In sulle prime ne riconosceva la ragionevolezza e i vantaggi per l'allenamento dei soldati; ma intanto giungevano le notizie delle prime vittoriose avanzate in territorio nemico, e l'invidia per quelli che vi partecipavano e il timore di non arrivare in tempo, eccitavano la sua impazienza, rendendogli sempre più odiosa ed esasperante l'aspettativa. Nel disagio, nella fatica, nel pericolo, nel sacrificio di quella ch'egli diceva la guerra calda, stava l'adempimento

del suo dovere. E ringraziò Dio di non essersi trovato presente un giorno che il suo colonnello, raccolti gli ufficiali del reggimento, ordinò a quelli che sapessero il tedesco, di farsi innanzi, chè sarebbero entrati al servizio dello Stato Maggiore.

A tanto generoso impeto di amor patrio e di sentimento morale parve contrastar la fortuna crudelmente. Il 2 luglio in una strada di Nave Ferruccio fu travolto da un carro militare, di sotto al quale fu tratto con tre fratture alle braccia e alle gambe e una, gravissima, alla base del cranio. Rimase per tre settimane fra la vita e la morte, fra la ragione e la pazzia. Le sue prime domande al ritornare della coscienza, furono: «Gorizia? Tolmino?». Il corso dei suoi pensieri riprendeva là dove era stato bruscamente interrotto, come se interruzione non ci fosse stata. Dopo due mesi uscì dall'Ospedale; ma nessuno pensava ch'egli potesse ridiventare un soldato valido. Quale profonda, desolata amarezza nell'ironia di una sua lettera della convalescenza! «Il di-
«spetto per il malaugurato accidente che mi
«esclude dalla vostra felicità, scriveva al
«fratello, sarebbe quanto mai lontano dalla
«saggezza, e io sono sempre sopratutto un
«saggio. Come tale, passo, si capisce, le
«giornate a far niente, in pieno buon umo-

«re, e mi ci aiuta un progredire della gua-
«rigione, che mi ha ormai fatto uscire a
«passeggio, che fa fermare dinanzi a me
«ad occhi sbarrati la gente a dire: C'è pur
«la fortuna per qualcheduno al mondo!
«Vedi la mia fortuna! Quando c'è la sa-
«lute, c'è tutto, diremo d'ora in avanti, o
«anzi addirittura: quando c'è la vita, c'è
«tutto».

Contro ogni previsione, la guarigione fu meravigliosamente rapida e piena. Si sarebbe detto che una invitta forza morale vi cooperasse, rinvigorendo le inesauribili risorse fisiche della gioventù. Ferruccio aveva avuto tre mesi di licenza; ma già al principio del terzo, il 9 novembre, raggiunse il suo reggimento al Tonale; e fu per lui, innamorato della montagna, una gioia indicibile il far marce e salite fra la neve, senza che «lo sconquasso di Nave» gli togliesse nessuna possibilità o gli procurasse nessun fastidio. Dopo una quindicina di giorni il reggimento fu trasferito nelle Giudicarie, in terra di fresco redenta. Ferruccio è tutto commosso di calcare suolo dei confini allargati della patria; il paesaggio, nella serenità di un inverno quasi primaverile, compie la sua letizia, e uno spirito di amorevole simpatia si diffonde nelle lettere in cui descrive, talvolta non

senza efficacia, le valli, i monti, i borghi, i villaggi, che contempla dall'alto nei giorni della vigilanza agli avamposti, o impara a conoscere davvicino nei periodi di riposo o, com'egli dice, d'ozio occupato. Nelle Giudicarie passò il Natale e il capo d'anno. Scorsa la metà del gennaio 1916, il reggimento fu condotto dinanzi a Gorizia.

La bella città colla sua conca verde, vista, a pochi chilometri di distanza, dalle alture di nord-ovest, che tutte conobbe dal Sabotino al Podgora nelle varie riprese della vita di trincea, dava a Ferruccio la pena di Tantalo. I soldati lo chiamavano «Gorizia», perchè nei discorsi ardenti di fede che teneva loro, parlava spesso della importanza militare e italiana di quella terra, dei prossimi combattimenti per conquistarla, del loro dovere di prepararvisi con saldo animo. Incitamenti che diedero il loro frutto, quando nelle gloriose giornate dell'agosto appunto il suo plotone fece magnifica prova di eroismo nel vittorioso assalto del Podgora. Ma quelle giornate e con esse il compimento del voto lungamente accarezzato egli non vide. A lui toccarono solo le fatiche gravi e oscure della preparazione, le vigilie nelle trincee sotto la pioggia, nel fango, le *corvées* pesanti e snervanti. Al fratello, che aveva preso par-

te alla conquista del Col di Lana e nella regione delle Dolomiti aveva passato l'inverno, parlava con invidia della guerra di montagna; ma dei disagi che i luoghi e la stagione imponevano a lui, non faceva lamento, nè menava alcun vanto; anzi si rimproverava perfino il compiacimento con cui talvolta parlava della sua inaspettata resistenza agli strapazzi e soprattutto alle lunghe veglie ininterrotte.

Con quale scrupolo, con qual passione, e spesso con quanta temerità adempisse gli uffici del suo grado, nessuno seppe mai da lui; lo raccontarono, commossi, superiori, colleghi, soldati, poi che il suo ultimo ardimento lo ebbe perduto. Quel che faceva, era nulla rispetto al dovere. «La par-«ticolare solennità di pensieri che i nomi «di Isonzo e Gorizia vi suggeriscono per «me in guerra, è fuor di posto», scriveva ai genitori, e si affaticava a dimostrare che anche l'andare in trincea di prima linea sulla fronte di Oslavia «non aveva «nulla del pauroso che a Milano poteva «sembrare» dopo la lettura degli articoli del Barzini. Tutto si riduceva a «qualche «giornata un po' insonne, un po' sollecita, «molto noiosa e all'inibizione di sporger «la testa dai ripari».

C'era sì in quei silenzi e in questi ra-

gionamenti l'affetto grande e pieno di squisite attenzioni che Ferruccio aveva per i suoi genitori, ai quali, pur sapendoli decisi a non deprecargli nessun cimento cui potesse esser chiamato per la patria, e pur non rifuggendo da presaghi accenni generici all'evento cui avesse a sacrarlo il dovere superiore che in sè assorbe e risolve ogni altro dovere, voleva risparmiate le ansie che da particolari notizie loro potessero derivare. Ma in quei silenzi e in quei ragionamenti entrava per gran parte la persuasione incrollabile che vera vita di guerra non fosse se non l'affrontare il ferro e il fuoco; persuasione onde si avviva quel perpetuo malcontento di sè che ho notato come disposizione caratteristica del suo spirito e che gli faceva deplorare, anche nella sua opera d'ufficiale, la mancanza di volontà, l'accidia, l'indecisione, la timidezza.

Eppure quante vittorie non aveva riportato quella sua denigrata volontà, sorretta dal fervore dell'amor patrio, su certe naturali qualità del suo temperamento! A lui, così timido che a taluno che non lo conosceva potè parere superbo, così povero di forza d'adattamento che ogni nuova conoscenza gli riusciva grave, l'abituarsi alla vita promiscua della caserma deve essere costato un più duro sacrificio che l'affron-

tare i disagi, le fatiche, la morte. Era un'anima aliena da ogni violenza, che non avrebbe fatto male neppure a una mosca, e che passando davanti alle macellerie torceva lo sguardo con ribrezzo; e seppe vincere in sè ogni ripugnanza e assuefarsi allo spettacolo truce della guerra, sino ad augurarsi lacerate le carni dai reticolati. Tutto ciò senza guastarsi quel suo bel cuore, che la guerra sentiva come un sacro rito di dovere e d'amore. «Questa è» diceva con parole che esprimono l'altezza quasi mistica del suo pensiero, «questa «è la santità della guerra, nella quale gli «ignoranti vedon barbarie, e questo è in «essa la maggior fonte di bene: che in es«sa oggi milioni di uomini faticano e sof«frono e si fanno uccidere e uccidono sen«z'odio, per amore e per dovere, per amore «della patria e per il dovere di servirla a «qualunque prezzo». Dal quale altissimo concetto morale ben s'intende che altre sofferenze dovessero in lui germogliare e intime lotte, quando vedeva la mala educazione del soldato dar frutti di inutili violenze in terre occupate, o trascuranze di superiori esser causa che gli uomini fossero oppressi d'un sovraccarico di fatica al momento di un'ispezione, o le ideologie umanitarie di certa gente risolversi, per

mancanza di ogni spirito di dovere e di sacrificio, in negazioni pratiche dell'amore, della carità, della saggezza. Codeste sofferenze, codeste lotte ben prevedeva Enrico augurando al suo Ferruccio, che tornava al reggimento e alla guerra dopo la disgrazia di Nave, «la forza d'animo necessaria al carattere suo generoso, quando tra le molte belle cose, altre ne avrebbe dovuto vedere di meno belle»[1].

*

Temperamenti diversi, i due fratelli si stimavano l'un l'altro, ciascuno per le qualità di cui sentiva sè stesso manchevole, e vivevano in un bell'accordo di pensieri e di sentimenti, stretti d'amore dolcissimo. Enrico ammirava in Ferruccio la superiorità dell'ingegno e della cultura; Ferruccio in Enrico le qualità pratiche vivificate dalla luce dell'ideale. Quel felice avvenire che non credeva di poter sperare per sè, Ferruccio lo andava immaginando per il fratello, e che gioia quando lo seppe promosso ufficiale! «Godo di figurarmelo compagno in tutto, specialmente ora in guerra, «e me lo voglio figurare perfino compagno «di reggimento!» Enrico, che per una for-

tunata combinazione potè essere di conforto alla madre nell'accorrere a Nave presso Ferruccio ridotto in fin di vita, e rimase co' suoi cari nei giorni della trepidazione più angosciosa, fu in quell'occasione mirabile d'amore, di serenità, di esperta sollecitudine, come fratello e come figliuolo, mirabile in quella semplice e schietta tenerezza per cui, giovane ventenne, serbava ancora tutta l'affettuosità del bambino buono. Quando fu il tempo delle licenze invernali, i due fratelli cercarono di ottenerle contemporanee, sì che potessero trovarsi insieme nella loro casa e scambiarsi racconti, impressioni, giudizi, confidenze, e goder piena la gioia dei loro genitori e la loro propria. Ma non venne loro fatto. Morirono senza essersi potuti rivedere.

Enrico aveva lasciati gli studi del Politecnico per arrolarsi allievo ufficiale, il primo gennaio del 1915. Nel luglio fu nominato sottotenente e avendo chiesto d'essere mandato al fronte, fu assegnato al 91.º reggimento Fanteria. Lo raggiunse a mezzo agosto nell'alto Comelico. Ivi si trovò subito a partecipare a fatti d'arme, e nel novembre, passato frattanto il reggimento nella sezione del Cordevole, moveva coi suoi alla presa del Col di Lana dalla parte di Livinallungo.

Profondamente compreso della serietà morale della vita, fervido di amor patrio, pieno di ardimento, egli seppe adattarsi prontamente a quel soggiorno e all'esercizio del suo ufficio in condizioni non agevoli. Della rude esistenza che conduceva lassù, nelle grotte scavate entro i pendii montani, nei ripari improvvisati con rami di pino, sotto le nevi, fra i ghiacci, parlava come della cosa più naturale del mondo, spesso con quell'arguzia ch'era già nei suoi discorsi infantili. In una sua lettera del novembre, dopo aver descritto certo non comodo accampamento, concludeva: «Non «state in pensiero, io trovo da star bene in «ogni luogo e in ogni condizione». Dei fatti guerreschi cui s'era trovato, non amava discorrere, perchè (scriveva in una lettera, dove c'è tutto lui) «la dea Vittoria non volle «mai esservi presente, e gli episodi la mia «fantasia non li sa trovare; io sono fatto «così: vedo tutto uguale, tutto naturale, an«che là forse dove altri, pur restando nel «vero, troverebbe da imbastire un lungo e «interessante racconto, e così in generale, «piuttosto che non dir tutto come io vorrei, «preferisco non dir nulla». Nel diriger lavori, nell'educare i soldati coll'esempio e colla parola persuasiva, nel guidarli in ricognizioni e in attacchi, la sua azione parve

tosto d'ufficiale provetto, talchè non si sentì a disagio quando gli toccò reggere per non breve tempo (e lo fece con onore) il comando della compagnia; ufficio, diceva Ferruccio, che a me farebbe spavento.

Enrico aveva una vita interiore meno ricca, meno complessa, meno intensa del fratello; ma nel suo scrivere, così misurato e talvolta quasi arido, e più nel conversare, rivelava un sottile buon senso e un'equità nel giudicare delle cose umane rara in un giovane. A differenza del fratello, possedeva l'attitudine di conformare sè e la sua azione alle circostanze, pronta sicurezza di decisioni, volontà risoluta anche nelle contingenze spicciole. Neppure a lui, non meno di Ferruccio devoto alla religione del dovere, sfuggivano le debolezze e le mancanze del comune operare, e ne provava malcontento; ma vi si rassegnava come a fatalità ineluttabile, pago a fare, come meglio poteva, la parte sua.

A questo spirito calmo e sereno Ferruccio guardava quasi con invidia, e amava il fratello anche come un rifugio al suo spirito agitato e malinconico. Quando gli giunse la notizia della morte, pianse perduto il solo amico che avesse, e scrisse ai genitori due lettere tremanti di domestico amore e dolore, ma forti dell'altro amore

che aveva condotto il suo Enrico e stava per condur lui al sacrificio. «Che ci rimane «ora, diceva, fuor che piangere e, se po- «tessimo, abbracciarci? Quanto a conso- «lazioni, nessuno di noi può aggiungere «argomenti a quelli dell'altro, e questi ar- «gomenti, che sono tutta la vita del mio spi- «rito, me li avete insegnati voi: è morto in «guerra, per la Patria!... Appena potrò mi «sfogherò a lungo e solleverò, come in «ogni sfogo, più me che non farò contenti «voi; voi intanto pazientate e scrivetemi «ogni giorno di lui e ditemi tutto quello «che di lui venite a sapere. Pensate come «mi è preziosa questa compagnia, questo «appagamento del ricordo qui in trincea: «qui dove questi vostri tesori, che mi giun- «gono la sera, mi rimangono vergini in ta- «sca per tutta la notte priva di lumi.... O «cari, finisco dove vorrei cominciare, o «cari, me ne rimango col cuore pieno, col- «la lingua incatenata. Ma mi sfogherò, vi «dico, e voi sfogatevi con me a consolare «non dico il mio dolore (chè insomma l'a- «more d'Italia è il sangue della mia vita, «e la morte per quella troppo istintivamen- «te considero fortuna), ma la mia solitu- «dine. Sono senza il solo amico che aveva. «Mi rimanete voi soltanto.»

Furono le ultime parole scritte da Fer-

ruccio; due giorni dopo anche lui cadeva. E siano epilogo di questo proemio, esse che la duplice sventura della famiglia amica sublimano nell'amore e nell'eroismo.[1])

VITTORIO ROSSI.

[1]) Il fugace accenno del prof. Rossi alla morte di Ferruccio è meglio chiarito dai documenti del volume *In Memoria*, soprattutto da lettere del valoroso e lacrimato cap. Gualtiero Castellini. Risulta da essi che Ferruccio, trovandosi in servizio d'avamposti durante l'assai buia notte del 29 maggio, si spinse arditamente in avanti, lasciandosi sorprendere da una pattuglia nemica appiattata in agguato tra l'erbe altissime. Nella colluttazione che ne seguì cadde o morto o ferito a morte. Se preso ancor vivo, la sua cattività è stata in ogni modo di pochi istanti, poichè alle trincee austriache d'Oslavia giunse che già era spirato. Le relazioni nostre pongono la fazione nelle ultime ore della giornata del 29; l'annuncio austriaco, muto intorno all'ora, dice però *caduto* (notisi la parola!) il Ferruccio in quello stesso giorno. Le versioni non si contraddicon dunque, e anzi, la nemica è ben integrata dalle nostre.

Non parrà poi inopportuno che qui si soggiunga la notizia della promozione a tenente d'ambedue i fratelli. Quel destino che li volle morti in quasi identiche circostanze, quasi nella stessa ora notturna e per poco non nello stesso giorno, provvide anche ad associarli nel decreto di nomina, decorrente per l'uno e l'altro dal 6 maggio 1916, non che nella irrevocabile ignoranza del decreto stesso.

LETTERE DI FERRUCCIO SALVIONI.

A. — LETTERE AI GENITORI.

I.

Milano, 17 agosto 1914.

Cari, vi scrivo perchè so che faccio piacere a voi e godo anch'io; ma non so che dirvi. Io immagino la vostra vita, voi la mia già la sapete, e non cambia. Cambierà di poco tra qualche giorno (sarà il 27 salvo errore) quando tutta questa turba di soldati, che insomma poltrisce in caserma, sarà portata a fare un po' più di moto al campo di Senago; il qual Senago è mi pare tra Monza e Saronno. Della quale mobilitazione vi darò più precise notizie a stagione opportuna. Ma io, capite bene, ardo per un'altra mobilitazione: grazie a Dio mi par di potermene tener troppo sicuro perchè l'ardore sia di dubbio angoscioso piuttosto che di impaziente aspettazione. Dell'impazienza però non direi la verità se la dessi tutta per furore nazionalistico: c'entra una bella dose d'egoismo personale, perchè come la guerra

sarà insieme la più santa e la più interessante delle occupazioni, questa vita di caserma si va facendo di una noia mortificante, che rende più intollerabile l'attesa del repentino mutamento, mentre, per l'ozio di che è piena, a mala pena l'intelletto riesce a persuadere che è santa preparazione. — Intanto io precorro gli eventi con la fantasia, sulla traccia dei giornali, dei quali naturalmente non son mai pasto sufficiente quanti di ogni razza mi vengono in capo a un giorno per le mani: e pensare che essi van proprio ora a diminuire di mole.... Voi so che fate lo stesso; se non che il vostro pasto, miseri, si deve ridurre a quel solo *Corriere,* che la posta sembra dunque si diverta a farvi lungamente bramare, prima di sfamarvene. Imagino la cupidigia con cui vi ci butterete addosso. . . . .

FERRUCCIO.

II.

Milano, 11 settembre 1914.

Cari, mille e mille grazie della vostra lunga lettera; mi tien tanta compagnia in questa mia solitudine anche il discorso epistolare! — Ma mi rattrista tutto quello che sento della vista della mamma: so bene che si tratta in sostanza di cosa da poco, anche quando non dovesse migliorare, com'è fino a prova contra-

ria e da sperare e da credere; tuttavia questo affievolirsi del lume della vista è cosa delle più tristi per chi lo patisce e per chi lo vede patire dai suoi cari. — Cara mamma, che mi scrive una lettera tutta piena di angustiate sollecitudini per me, che s'è guastata la salute, direi quasi, per la mania di pensare a noi! — Da parte mia, il primo segno di considerazione per la sgraziata nuova è questa lettera stessa che scrivo, della quale vedete il carattere che si va facendo più grande a mano a mano che dalla distrazione del principio me ne fo meglio presente lo scopo. — Perchè del resto, mi sarebbe difficile, con tutto il bisogno che ho pure di passare come posso il tempo con voi, ma mi sarebbe difficile di allungare in una lettera quel mio solito secco secco manipoletto di notizie, con cui già stento a riempire una cartolina. — Ci sarebbe, è vero, oggi, almeno voi vi aspettate, da dir qualche cosa del sergente. Ma in realtà è assai poco. Ieri mattina son partito dal campo, al mio reggimento mi han dato i galloni, alla sera ero già al nuovo reggimento. Ma siccome quella compagnia cui sono assegnato (14.ª) è essa stessa al campo, così io sono per ora aggregato ad un'altra (10.ª). E questo non essere nè di Dio nè del diavolo mi ha posto finora in ozio assoluto sì, ma non d'altra parte abbastanza libero da poter essere altrimenti proficuo e piacevole. Per

esempio la prima sera, quella di ieri, era tanto *res nullius* che la maniera più opportuna di passar la notte è stato di venire a dormir nel mio letto di casa: con questo di dolce però che proprio il primo giorno nel quale la sveglia torna (ritorno dolcissimo) a sonare alle cinque, io viceversa, per essere in tempo a posto, mi debbo alzare alle quattro. Ora attendiamo specialmente l'aiuto del Cielo. Perchè se c'è finora poco da dire, molto c'è in queste condizioni da augurare a uno, di cui le doti più abbondevoli non sono nè la disinvoltura, nè il talento pratico, nè l'*imperium*. [1]) Il mio battaglione dovrebbe tornare dal campo il giorno 5. Poi si vocifera che tutto il reggimento si abbia da muovere per altre esercitazioni, che dovrebbero essere, in sostanza, larvata mobilitazione. Ma son sempre voci.... — Dio in ogni modo assista l'Italia, confonda e sperda i poltroni, e ci mandi in guerra! — Che debbo dirvi ora di più? Rileggiamo la vostra lettera.

. . . .

Intanto vedo che son ricaduto nella scrittura minuta e fitta. A poco a poco riuscirò a correggermene per amore della mamma e per mio vantaggio. Per ora, paga della mia buona in-

[1]) A questo passo nel quale Ferruccio mostra tra altro di dubitare della sua attitudine al comando, val la pena di contrapporre la lett. II di Enrico, da cui spira tanta fiducia appunto nella propria virtù imperatoria.

tenzione, s'acconci essa, se mai, a farsi dire e dare dal papà, e non leggere, i saluti, i baci figliali che a lei e a lui manda il loro

Ferruccio.

III.

Nave, 24 maggio '15.

Carissimi, giunto ottimamente, dopo tre ore di ferrovia e tre di marcia, verso le dieci e mezzo; coricatomi, dopo aver messo a posto i soldati e mangiato, bene lontano di casa, alla una e mezzo. — Stamattina la gioia di metter la testa fuor della finestra, sulla vista l'aria il sole di montagna. Ma chi di noi del resto non deve fare uno sforzo per rammentarsi (non dico rappresentarsi, chè non ci si riesce) che siamo qui non in villeggiatura, non per una delle solite manovre, ma per la guerra; che quelle montagne che vediamo le varcheremo per andare a fare le fucilate sul serio? Pare un sogno, uno di quei sogni che si fanno di cose non viste. È giunta ora la notizia della dichiarazione di guerra. Evviva! Non rimarremo più a lungo qui in questi ozi. — Saluti da

Ferruccio.

IV.

Nave, 26 maggio '15.

Cari, a pensare che siamo in guerra (nientemeno che nella grande guerra europea! e noi a una cinquantina di chilometri dal confine), io mi domando se qualche volta con uno sforzo di pensiero mi rammento di questo caso straordinario, mi domando se non sono un qualcuno scappato a godere la pace in qualche angolo neutrale. Qui di agitazione guerresca non è la minima traccia, qui noi ci godiamo la più onesta pace campagnola, che la bellezza del luogo, la purità dell'aria, la comodità dell'alloggiamento, e a me anche il gusto che vedo prendere i soldati a questa vita rendono in tutto una gioiosa villeggiatura. È incredibile! Di guerra si parla solo per il lontano timore di vederla portata di contrabbando da qualche velivolo. Tutto questo mi fa, potete immaginare, un gran dispetto, ma riconosco che, se la fortuna ce ne porge l'agio, sono veramente dono della fortuna questi alcuni giorni in cui possiamo allenare un po' i nostri guerrieri (e farci anche prender gusto) alle marce di montagna. Poi si avanzi, e Dio benedica l'Italia! Ho tirato fuori dalla cassetta il mio fido sacco, il compagno delle mie corse in

montagna, che non si sognava certo (e neanche io) di dovermi essere compagno pure nelle guerre contro l'Austria «sulle balze del Trentino» . . . .

. . . .

. . . E l'Enrico sarà già partito? Datemene a proposito notizie. E, per soddisfare a una vostra raccomandazione, non è escluso che se veniste a Salò ci si potesse trovare. Ma c'è bisogno oramai di vederci? Saluti dal vostro

FERRUCCIO.

V.

Nave, 28 maggio '15.

Cari, vi ho già scritto un paio di cartoline, e voi, penso, anche più a me. Ma come a me non giunge nulla da voi, così verisimilmente nulla a voi da me. Profitto perciò dell'occasione della corsa a Milano di una gentile persona per farvi avere un mio segno di vita. E per farvi sapere di che sorta sia questa mia vita.... Perchè, mentre voi mi imaginate certo in mezzo alle fatiche di guerra, magari anche di fronte al nemico, e state chi sa come in ansia, è mio dovere, se pur poco lusinghiero e grato, di farvi sapere che noi alla guerra soltanto pensiamo all'arrivare delle rade notizie, qualche rara volta per qualche sforzo dell'imaginazione, e, il più spesso, in qualche ironico confronto

col nostro vivere qui a Nave. Il quale è puramente e semplicemente la vita di un solito «campo di istruzione» con alcune ore di utile lavoro al mattino e molte di gradito riposo al pomeriggio. La ragione me la rende meno dispettosa per il fatto che quell'utile lavoro impiegato in qualche marcia in montagna rappresenta un poco di allenamento serio, del quale le nostre reclute hanno un sacrosanto bisogno, se debbono poter fare il loro dovere al momento buono. Ma certo, essere in guerra, essere nella grande «guerra europea», essere a quaranta chilometri dal confine, sentire anche dei primi combattimenti.... e menar la vita che noi meniamo è umiliante. Affretto la fine per la partenza del latore. In queste condizioni una visita vostra sarebbe agevole e gradita. Vi rammento e confermo soltanto che sono a Nave a una diecina di chilometri da Brescia (luogo di montagna neanche straordinario, ma già di montagna e tanto basta). . . . . E tanti saluti pacifici dal vostro

Ferruccio.

VI.

Nave, 10 giugno '15.

Cari, lasciate che mi occupi prima di tutto della stupefacente poscritta. La parola «trasloco», la parola «letta», il tono di certezza

che non voi certo altrimenti usereste per qualche voce di destinazione di reggimenti corrente in questo tempo di guerra, tutto è fatto per indurmi a creder vero, a malgrado dell'inverisimiglianza sua e dell'ignoranza mia, la notizia che voi mi date, e cioè: che sia comparsa sul Bollettino Militare una disposizione sul mio conto, la quale io tuttora ignori. [1]) Vado subito al Comando a vedere di assicurarmi e di dar subito in questa lettera stessa una assicurazione a voi. Ma speriamo non ci sia nulla di vero. Sarebbe un colpo fiero: in ogni modo sia fatta la volontà di Dio. — Da Rusca [2]) che mi ha fatto avere per via delle vie la vostra lettera e si offre gentilmente di recapitarvi questa mia, vado anche a cercare di ottenere notizia sul «pacco» dove essa lettera sarebbe «acclusa», ma dove non era certo acclusa al suo arrivo. In ogni modo vi ringrazio di tutto quello che ci sarà e in particolar modo delle carte. Peccato che sia esaurito: «Udine». — Vedete che sono tuttora a Nave: della partenza del reggimento si vocifera mezza dozzina di volte al giorno, e non è mai vero niente; meno incerta sembra invece la destinazione: adesso

1) Vedi la nota apposta alla prima delle lettere d'Enrico, pag. 204.

2) L'ora capitano Luigi Rusca, da Milano, compagno di Ferruccio nella scuola e nel reggimento, di Enrico nella scuola.

sarebbe Edolo. Speriamo che io a quella partenza e a quell'arrivo non manchi! Oltre a tutto, questa guerra di montagna deve essere la mia guerra. Che cosa dite, parlando delle nostre marcie, di «fatiche» da «sopportare coraggiosamente»? Sì, facciamo un allenamento, che si può anche chiamare intensivo, oltre che istruttivo (le prime esercitazioni ed istruzioni serie, mi pare, da che son sotto le armi); sì, i nostri soldati si lamentano delle fatiche.... Ma essi stessi alla prima fermata, per la virtù della montagna sono più freschi di prima; e il vostro Ferruccio, quando ha regolarmente maledetta la sveglia troppo mattutina, va su per la montagna e mena su i suoi armigeri, come se dovesse andare a menarli a nozze. Non brucia questo sole, non opprime questo caldo. E mezza giornata è poi lasciata al più placidamente riposante riposo delle membra e dello spirito. Di solito a casa nostra, qualche volta, felice e fortunata, su in montagna: come ieri, che ci siam portati su una delle più elevate tra le modeste vette del contorno (Monte Conche 1100 m. c.ª) e ci abbiam posto le tende. Io col mio plotone ho avuto la fortuna di essere destinato ad accamparmi proprio sul cocuzzolo: di lì vedevo, ogni volta che le nuvole si squarciavano, il Lago di Garda, il Monte Baldo, le prime vette del Trentino.... Che bella giornata, cari; e che buon sonno la notte sotto

la tenda! Che dolce e fruttuosa comunanza con i propri soldati, in una sola mezza giornata di vita isolata in montagna....!! Come facile e come lieto farli lieti di un po' di vino o di qualche sigaro! — Veramente se ho da lamentarmi (per non parlar neppure, si capisce, dello scorno di menar vita di pace in tempo di guerra) ma se ho da lamentarmi, si è soltanto di non essere in una regione più varia, tra montagne più alte e più interessanti di queste. Il caldo l'ho, lo abbiamo veramente sofferto un sol giorno, il più caldo e afoso della stagione, nel quale siamo stati accampati sopra una schiena arida e nuda «a far la guardia agli areoplani». Siccome qui la guerra si può pensarla soltanto portata dagli areoplani e siccome d'altra parte sta bene che un reggimento mobilitato, non lontano dal confine, abbia qualche impiego bellico, così è stata trovata questa *corvée*, che una compagnia si accampi sopra un'altura a segnalare e a prendere eventualmente di mira gli areoplani nemici.... Il simile, in altro luogo, si faceva quel giorno che voi mi siete venuti a trovare. — Ma credo bene che il caldo si soffra a Milano e imagino le condizioni della mamma. Pensate presto alla campagna: la quale, se in quella vociaccia dell'Eritrea non fosse nulla di vero, e vera fosse invece la diceria di Edolo, perchè non sarebbe l'alta Val Camonica? — Tanto

quest'anno in «Svizzera» non si va. Ma sarebbe, dunque, estremamente interessante. Estremamente e interessanti e liete sono le notizie che mi date del Ticino.[1]) Me le aspettavo in verità «tali pressappoco», ma le ho assaporate con delizia minute e precise — e liete anche più di quanto non mi aspettassi. — Grazie poi, a proposito di Ticino, della commissione eseguita per il binoccolo. Ripeto, le mie ricchezze mi consentono di non lesinare e di fare poi un dono all'Enrico . . . . .

. . . .

. . . .

. . . . . Tornavo dal Comando dove l'Aiutante maggiore in prima, alla mia domanda d'informazioni su quel trasloco, era «caduto dal quinto piano». Immediatamente dopo, la vostra stessa smentita. Tanto meglio, ripeto anch'io. E ben desiderata la vostra visita, posto che la partenza non sembra imminente. Sol-

[1]) Il Ferruccio e l'Enrico s'interessaron sempre e vivamente delle cose del Ticino, e a Bellinzona, dove, nell'avita casa, sempre li aspettava tanta bontà dei parenti, ritornavano ogni volta con gioia. Tra le vecchie mura e castella viscontee e sforzesche, Ferruccio sentiva appagato il suo acuto e profondo senso della storia. Reminiscenze bellinzonesi (e mesolcinesi) si leggono nella lettera XXVI. — Ma ciò che in questi momenti più interessava e commoveva i due fratelli, era il contegno de' loro concittadini ticinesi per rispetto alla guerra d'Italia, contegno nel quale essi vedevano con gioia esprimersi la voce del sangue.

tanto dovreste trovare il modo di avvertirmi del giorno preciso, sicchè io possa o cercare di ottenere il permesso per Brescia, che non sarà forse difficile, oppure avvertirvi telegraficamente di quel qualunque impegno, che mi dovesse impedire la vostra compagnia. — Non vi dico dell'interesse, e, grazie a Dio, della gioia con cui seguo la nostra guerra: non vi avrete a male, anzi vi aspetterete, che io aspetti con assai più ansia il comunicato di Cadorna che le vostre nuove. Eppure Dio sa se in questo romitaggio (dico per rispetto dei commerci che ha la mia persona col prossimo) se in questo romitaggio la compagnia epistolare dei miei soli cari non sia compagnia indispensabile. — Ma, aspettando di nuovo la compagnia corporea, addio.

FERRUCCIO.

VII.

Nave, 16 giugno '15.

Cara mamma, in questa settimana che sei sola, avrei più che mai voluto avvicinarmi a te e tenerti compagnia e godere della tua con qualche chiacchiera scritta, ma non mi si è presentato occasione di recapito privato, e per la posta quando ti sarebbe giunta una lettera? E poi che cosa trovar da dirti di interessante qui? La solita vita che vi ho dovuto dipingere

tante volte, che voi avete veduta (montagna il mattino, riposo il pomeriggio), vita che sarebbe invidiabile, pagata com'è ancora undici lire al giorno, se la montagna non fosse questa montagnetta, che diventa di giorno in giorno più noiosa, ma se sopra tutto questa pace in tempo di guerra, per un reggimento mobilitato, non lontano dal confine, per me, non fosse oramai una irrisione mortificante e esasperante. — In questa vita mi godo come gioie della vita le solite gioie della villeggiatura: il giornale quotidiano, le vostre lettere, i vostri pacchetti, ...
le vostre visite. L'altro giorno col papà ho passato a Brescia ore lietissime: che sarebbero state anche più piacevoli se non si fossero ridotte a due ritagli di giornata, e uno di giornata domenicale, l'altro preso tutto da una sciacquatura e da un po' di pasto e pressati tutt'e due, se non fossero state dal principio alla fine un bagno di sudore, se ci fossi stata tu. — Ma la prossima volta tu ci sarai, avremo un'aura più clemente, avremo per noi tempo più lungo e riposato. Sarebbe questa domenica la prossima volta? Se il papà è a casa, perchè no? Ma la domenica ci deve entrare e ci deve essere unito il pomeriggio del sabato. Al sabato non troppo più tardi di mezzogiorno, perchè di tempo utile vada sciupato il meno possibile, compare quassù il papà e mi annunzia

che tu ci aspetti a Brescia; io chiedo un permesso: secondo ogni verisimiglianza l'ottengo: e l'ottengo fino al pomeriggio della domenica: e noi a Brescia passiamo insieme una giornata felice. Ripeto, se questa lettera vi arriva in tempo, perchè non sarebbe subito la prossima domenica? Ma forse il papà non sarà ancora libero, o, più probabilmente ancora, sarà libero, ma non tanto presto da poter senza danno far seguire viaggio a viaggio, strapazzo a strapazzo, non tanto presto da poter mettere in opera il mio piano. Che sarebbe invece da seguire, perchè la visita non avrebbe da ridursi a scampoli di tempo; e perchè io, quando a una cert'ora non avessi notizia di voi, forse penserei a qualche altra giterella per godermi la libertà domenicale. — E, cara mammina, quando pensiamo alla campagna? Cara, se non per te, per noi: sappiamo che nulla ti opprime più del caldo, e questo caldo, ogni volta che ci poniam mente, opprime noi per te, ti vediamo languire e disfarti. Non per te, mamma cara, ma per noi pensa, ti preghiamo, alla partenza, pensaci subito. Il papà mi dice che ora ti trattiene il pensiero dell'Enrico, che può venire a Milano: ma se la cosa si trascina in lungo, vuoi protrarre anche tu la partenza all'infinito? Vuoi serbarti a lui sfinita, prepararti disfatta a me, quando tornerò glorioso e trionfante dalla guerra? E come vuoi, in ogni modo,

che noi, via, si possa pensare in queste calde giornate a te senza inquietudine, di giugno a te a Milano? Per amor nostro, che abbiamo bisogno oggi di esser tranquilli sui nostri cari e di serbarceli sani e lieti per il giorno che torneremo a goderceli e a goderci tutte le dolcezze della vita, che essi saran venuti intanto accumulando per premio di questi faticati eroi, per amor nostro, per la nostra pace, e la nostra quiete, vieni via, vieni via subito. Pensare a te a Milano o pensare a te in montagna, per noi fa la differenza che tra sapere la mamma malata e languente o saperla sana e lieta. — E l'Enrico di cui ho toccato? Penso tanto anche a lui, ma, devo dirlo con vergogna, ancora non gli ho scritto. Vero che neanche lui ha scritto a me, e che (o mi inganna la solita differenza di misura tra giudicare sè stesso e giudicare gli altri) che mi pare avrebbe qualche cosa di più interessante da dir lui a me (di Cuneo, del suo corso, de' suoi esami, della promozione) che io a lui di questa mia indescrivibile vita di guerra. In ogni modo ora mi voglio far vivo. E spero che lui con me si faccia vivo ormai da sottotenente. — Addio, chiudo la mia lettera. È una lettera di guerra: non badare alla scrittura, allo stile. È quale si può buttar giù tra una fucilata e l'altra. Me la fa interrompere così bruscamente un attacco nemico. Potrebbe esser l'ultima. Tientila sul

petto come io tengo le tue. Potremmo non vederci più. Vado all'attacco. Vado alla mensa degli ufficiali. E ho in corpo una vera fame di guerra. Perciò lascio anche te, mamma cara.

Il tuo Ferruccio.

VIII.

Nave, 25 giugno '15.

Cari, vi confermo la mia ultima lettera per riguardo alla vostra visita. Se dovessi in tempo utile aver notizia di un permesso per Brescia, ve ne farò aver notizia all'Albergo Igea: in modo da risparmiarvi se è possibile la noia di Nave. E speriamo di poterci godere nel miglior modo quest'ultima volta che possiamo stare assieme: avrete letto infatti le disposizioni che vanno in vigore il 1.° luglio. E felice io, se dovessi non più potervi rivedere, per allontanarmi verso la guerra; ma ogni giorno ho nuovi argomenti (e non sono già il solo prolungarsi della permanenza e il dispetto che ne ho), ogni giorno ho nuovi argomenti per temere che qui io abbia da rimanere, questa vita io abbia da menare sino alla fine della guerra. — Che desolazione, cari, e che rabbia! In che odio m'è venuta questa Nave, che furore di bestia in gabbia mi viene a volte

contro questa gabbia di buco e contro le montagnette che lo serrano! — In queste condizioni, posso ormai piantar casa qui: e voi mi potete mandare tutto quel che volete. Cominciando dai libri: Carducci, quel materiale grigione[1]...., qualche libro di storia...., qualche libro di letteratura e lettura.... Di roba di corredo speriamo di poter discorrere a voce. E del latore di questa, valetevi per far portare quello che non vi accomodasse di portar voi. — Saluti da

FERRUCCIO.

IX.

Nave, 27 giugno '15.

Cari, passo con voi qualche ora della calda e noiosa domenica, di quella che speravo di trascorrere tutta, corporalmente, in compagnia vostra. — Ma è stato bene che non siate venuti. Proprio ieri è comparso un ordine che fa dipendere nientemeno che da un permesso del Corpo d'Armata l'allontanamento pur di poche ore dai limiti di presidio. Ordine irragionevole come quello che vuol negare anche una corsa di poche ore a Brescia a chi ne

[1] Cioè i libri di argomento grigione, da cui raccoglieva le note per il progettato lavoro sui ladini, del quale i frammenti sono stampati nel volume *In memoria* a pag. 24-43.

vive lontano pochi chilometri e abita tuttavia un villaggio pochissimo confortevole, ha nel suo romitaggio già passato settimane (e altre chi sa quante ne passerà) e non mena vita come non ha, e non ha in vista per lungo tempo, ufficio più guerresco di quello della vita militare di una qualunque guarnigione (sebbene, appena partisse, questi sarebbero ben stati i suoi ultimi giorni di agi); ordine stupido come quello di cui la sua irragionevolezza stessa e la facilità di trasgredirlo fanno null'altro che una semenza di peccati contro la disciplina; ordine violato, il giorno stesso che usciva, e da questo e da quello e da quell'altro per Brescia, per Milano, magari per Palermo; ma ordine al quale mi devo sommettere. Sarà pertanto assai più difficile che la gioia della vostra visita sia accompagnata, e come contornata, dalle confortevolezze cittadine, gustate insieme con un momento di liberazione dalla oppressione sempre più grave di questa maledetta Nave; e probabilmente, per vedermi, voi dovrete ancora sottostare al disagio ed al perditempo del tragitto da Brescia a Nave. Non dico tuttavia «impossibile» e dico «probabilmente», perchè mi pare di accorgermi che insomma per Brescia la facoltà di questi permessi sia delegata al Comando di Reggimento. E il Comando di Reggimento non è il Comando di Corpo d'Armata.

In ogni modo la giornata, malgrado tutto, più favorevole sarà sempre la domenica: in ogni modo sarà sempre opportuno il preavviso. E in ogni modo la gioia essenziale di vederci, di parlarci insieme, ci sarà. Il papà mi vuoterà il sacco delle notizie ticinesi.... la mamma mi parlerà dell'Enrico, novello ufficiale.... Ma anzi, che dico, l'Enrico non sarà piuttosto con voi? La prossima domenica non cade ormai già in quei giorni di licenza che gli son fatti intravedere? — Quanto penso anche all' Enrico! Come suol essere della lontananza, nella lontananza m'accorgo quanto veramente io abbia in lui il solo compagno e solo amico. [1]) Ci vogliamo sempre bene, ma nella lontananza come penso affettuosamente a lui! E mi pare, dall'interessamento e dall'ansia con le quali nelle mie tante assenze di ozioso accompagno il suo studio e le sue prove continue di ragazzo, insomma, laborioso, tutti quegli esami di luglio, di ottobre, di licenza, di ammissione, del liceo, del politecnico, dei quali io ho perduto l'abitudine e quasi la memoria, mi par che io abbia a formare per lui quell'interesse, quelle speranze, quei progetti, quel pensiero di un avvenire felice, che non mi è più dato d'avere per me. — Così, insomma, questa notizia della sua promozione è stata per me una

[1]) Confronta queste parole colle ultime della lett. XLVII.

gran gioia quando l'ho avuta: e ora me lo vengo figurando che riveste la divisa, che istruisce le sue terze categorie, che le conduce a noi sul fronte.... Godo di figurarmelo compagno in tutto, specialmente ora in guerra, e me lo voglio figurare perfino compagno di reggimento! Intanto, certo, procuro io, purtroppo, di rimanergli compagno di pacifiche occupazioni! Si è provveduto del corredo? . . . . .

. . . .

. . . Chiudo la lettera, del resto anche troppo lunga per le mie abitudini, per poter profittare del messo. Vogliamo dunque rimanere d'accordo per il pomeriggio di sabato? Se si può si va in giù quel giorno stesso o domenica, se no ci si contenta di quel pomeriggio e si evita la domenica navale. E se c'è l'Enrico, si fa anzi correre lui come bene aspettata staffetta. E se non si può, di tutto mi si manda in tempo avviso preventivo.

Martedì sera. Vostro

FERRUCCIO.

X.

[*Ponte di Legno*], *11 novembre '15.*

Cari, vi scrivo da una stanza di albergo, il quale è poi sede di Comando e nella quale ho pur dormito nel sacco di pelo. Prima pro-

va, ma in queste condizioni non prima esperienza . . . .

. . . . Fin qui (Ponte di Legno) il viaggio è stato ottimo, se non che m'è dispiaciuto di far tutta la Val Camonica di notte. Mi avrebbe compensato il tratto da Edolo in su fatto lentamente in vettura, se una nuvolaglia piovigginosa (che verso sera ha figliato una nevicata) non mi avesse nascosto tutta la montagna; in compenso ho ammirato il movimento delle retrovie ed i lavori (trincee, reticolati, appostamenti d'artiglieria) che sono con prudenza preparati a sbarrare la valle. In fine, un tratto di 3 chilometri fatto dal villaggio dove la vettura si arresta, a quest'ultimo a piedi, sacco in ispalla e sacco-letto in mano, mi han provato che anche da questo lato sono ancor solido....

.... Parto ora destinato alla 9.ª compagnia (di Locatelli e Mira), sorriso dal più bel sole, che riaccende tutti i miei ardori per la montagna. E penso alla mamma che ho fatto star male io[1]).... Addio.

FERRUCCIO.

[1]) La colpa che qui e nelle seguenti due lettere, Ferruccio s'attribuisce ne' riguardi della mamma, sta in rapporto colla improvvisa decisione di raggiungere il reggimento, interrompendo la licenza di convalescenza. Questa decisione fu possibile il sabato e il martedì si partiva. Da qui un grande e subitaneo daffare per allestire lì per lì il corredo invernale e montano del soldato.

XI.

Tonale, 14 nov. '15.

Cari, sono dunque da tre giorni quassù, proprio al passo del Tonale. E sono alla 9.ª compagnia. Dirvi che questa 9.ª è la compagnia di Locatelli,[1]) capitano, e di Mira[2]) ed è quella dov'ero già stato un mese prima di passare alla 15.ª, è dirvi tutto quello che vi può dar conto della sorte felice che mi è toccata nella mia destinazione. Neanche la mia 15.ª, alla quale sono andati naturalmente i miei primi voti, mi poteva forse oramai, così mutata com'è, tanto pienamente soddisfare. E quella di Ferrario,[3]) il mattino dopo che io arrivavo quas-

[1]) Il capitano Pietro Locatelli, da Milano, perito poi gloriosamente nella presa di Gorizia, aveva per il Ferruccio un affetto veramente fraterno, e per questo in altra lettera il Ferruccio lo chiama il “ mio non capitano Locatelli „.

[2]) L'ora capitano Francesco Mira, da Milano, fratello a Giovanni di cui nelle note alla lett. XXIII. Fece anch'egli eroicamente il suo dovere alla presa di Gorizia, dove fu ferito. — Fu una vera fortuna per Ferruccio di vedersi circondato, nella sua stessa compagnia, da uomini così valorosi intelligenti colti buoni quali il Locatelli, il Mira e il Marabelli. (Vedi le note alla lettera XXIII.)

[3]) L'ora maggiore Pietro Ferrario, da Milano, a cui è dal Ferruccio diretta la lettera LXIII, e che fu suo sapiente e affettuoso superiore a Nave. Fu lui che, nella tragica notte del 2 luglio, accorse a Milano colla missione di recare ai ge nitori la terribile nuova e condurre la madre e il fratello

sù, partiva con il suo 1.° battaglione per le Giudicarie, a quel che pare: sicchè quella lettera della quale dovevo essere messaggero da parte della sua signora, l'ho dovuta spedir io per la posta, e dei dolci si addolciranno i nostri palati, [1]) così come insieme la memoria del suo ricordo, e tutto l'animo dell'aspettazione del simposio che gli daremo in contraccambio a «pacie celebratta». [2]) Del benessere di cui mi riempie sempre la montagna è inutile vi dica; la quale fino a Ponte di Legno è coperta di neve (a Ponte, si è coperta proprio il giorno che io arrivava), ed è di particolare bellezza (alla nostra sinistra si spiega un anfiteatro roccioso, il vallone dell'Oglio Narcanello, di quella bellezza che ha, certo di gran lunga non raggiunta, la Val Bondasca). [3]) Ho già avuto occasione, questo vi interesserà particolarmente, di far qualche buona salita nella neve oramai alta,

(il padre era in quei giorni assente da casa) a Nave, al letto di Ferruccio agonizzante, e forse, come tutto induceva a credere, già spirato, in quello spedale. E del còmpito angoscioso si sdebitò da uomo di gran cuore.

[1]) Vedi la lettera LXIII.

[2]) Espressione così adoperata, scherzosamente, dal Porta.

[3]) Val Bondasca, cioè i ghiacciai della Valle di Bondo, nella Bregaglia, celebrati in uno dei più famosi quadri del Segantini. Il Ferruccio ne godeva quotidianamente la vista, nei mesi estivi del 1912, da Soglio, da là dove appunto il Segantini aveva piantato la tenda per eseguire il suo quadro. Vedi pag. 93, nota 3.

e di provarmi che non sono inferiore al mio còmpito. Se anche i miei quattro mesi di amaro far niente si facciano in queste prime corse sentire, e mi diano qualche inferiorità di fronte a chi ha invece per sè due mesi di salutare lavoro e di preziosa esperienza. Ma lasciate passare una settimana.... Più che mai si viene confermando che la nostra missione sarà verisimilmente di fare la guardia tutto l'inverno ad altezze tra i 1800 e i 2600 metri, con rade occasioni d'altra parte di scambiare pallottole. Il nostro battaglione è ora, per il novembre, nel settore più basso, quello del passo, in una specie di riposo, il dicembre invece lo porterà sulle cime. La nostra compagnia è come tale accantonata in *baite* che non fanno qui alla vita di tutti i soldati in generale e alla nostra di ufficiali in particolare nulla di particolarmente disagiato: mura, tetto, fuoco, sacco di pelo su affusti di letto, seggiola, tavola, catino, ecc.; la mensa poi particolarmente buona e confortevole. Per me questo inizio così poco aspro è particolarmente opportuno. Ma proprio la nostra compagnia ha due plotoni distaccati, dei quali uno sovra una cima a circa 2500 metri; sicchè io non ho ancora visto Mira, che lo comanda, ma, se non prima, lo vedrò tra cinque giorni, quando gli andrò a dare il cambio. A questo come ad altro, per l'esperienza che faccio e per quel che sento

dalla esperienza di altri, mi pare di essermi, anzi di essere stato dalla mamma apparecchiato ragionevolmente . . . .
. . . .
. . . . . Sicchè io sto bene. Così possiate star voi. Così stia la mamma che ho dovuto lasciar sofferente per colpa mia, come sono colpa mia tante sofferenze sue, vostre. Vorrei chiederle scusa, vorrei parlare a lungo con parole che le dicessero almeno di quel mio amore, che ha sì poco merito di opere.... Ma sapete che non mi è facile. Ma le mando baci, baci, baci. Così potessi mandare consolazioni. Ma l'unica che sia in poter mio è ancora questa: il mio contento sentito dall'amor suo. L'amore per noi è sempre la sua vita, malgrado ogni nostro demerito, e la nostra contentezza è la contentezza sua. Io sono contento quanto posso essere; e sono anche sicuro, certo più dell'Enrico. A proposito: avete notizie di lui? Addio papà, addio mamma. Il vostro

FERRUCCIO.

XII.

Dal Tonale, 19 novembre '15.

Cara mamma, grazie, grazie che tu dal letto mi sappia ancor tenere compagnia con le tue lunghe e affettuose lettere. O mamma, tu sai

che io ho bontà di affetti e sanità di idee, ma poca o nessuna forza di tener saldo agli uni e alle altre, non dirò contro la forza delle passioni ma anzi contro la insanabile accidia: che appunto per questo le mie colpe sono tanto più gravi, che non hanno attenuante di ignoranza: allora puoi capire come appunto lontano da te, lontano dai luoghi e dai momenti in cui l'amore avrebbe da dare qualche frutto di opere e magari portare il peso di qualche sacrificio, proprio allora l'amore del Ferruccio per la sua mamma arda tutto (ma vano di opere come tutta la sua vita) e il Ferruccio sia sempre pieno del pensiero di lei. E se penso che tu sei in letto mentre io son qui contento quanto a me può toccare di essere, e che in letto sei per causa mia, ch'io ti ho messo in letto con la febbre, se penso a questo che cosa vuoi che ti dica, mamma mia? Ti vorrei domandare perdono, ti vorrei promettere mutamento di abitudini, ma so che sarebbe vano e non voglio aggiungere a tutte le altre vanità della mia vita questa vanità di parole. Per uno sventato, per un perverso l'occasione della conversione viene spesso, e quello ha allora per sè le forze, che può già avere impiegate nel male, ingigantite dall'ardore che gli dà la conversione; per un accidioso come me non c'è speranza di bene. Ma che malinconico sermoneggiatore, nevvero?, quando scrive, quel terremoto

di Ferruccio che di solito giunge perfino a dar fastidio con le sue buffonerie? Dipende dal fatto che di essere malinconico ho ben ragione, che se le ragioni della malinconia potessero compenetrare tutta la mia vita, allora sarei un altro, allora cesserebbero esse stesse di dover sussistere tali quali sono; ma che non possono non affacciarsi al pensiero appena io mi metto a riflettere, e che scrivere la più semplice cartolina è, come sapete, per me, un atto riflesso.... Ma facciamo conto che di queste riflessioni io ne abbia fatte abbastanza, e voglia la mamma nella sua bontà vederci molto più pensiero di lei che io non abbia espresso con parole. E poichè non posso io altrimenti darti ragioni di quiete e di gioia, ma tu, mamma, nel tuo amore per noi, quiete e gioia oppure agitazione e dolore ritrovi nel menomo fluttuare del nostro benessere, sii ancora una volta rassicurata che io, dove e come sono, non potrei star meglio o almeno più sicuramente. Io del tutto quel di prima, dalla mia avventura passata per nulla indebolito o in qualunque modo infastidito; la vita di questi giorni così agevole come la mamma più sollecita può desiderare per il figlio che ritiene ancor convalescente; la vita che si prepara più in alto a inverno più avanzato non poi così aspra, e del resto il mio equipaggiamento ad essa così ragionevole e comodo, come ad essa adeguato il

mio fisico e quel po' di allenamento che ora ho tempo di fare; infine le vicende guerresche, a quello che si può ragionevolmente prevedere, così poco avventurose e sanguinose come possono desiderare mamme meno coraggiose della mia. La quale perciò cerchi di conservarsi in quella quiete d'animo, che varrà a conservare lei in istato di potere senza fatica ricoprire di agi i figli reduci gloriosi dalle fatiche della guerra. Fatiche e gloria che son del resto piuttosto dell'Enrico, come dall'Enrico vi posson venire se mai ragioni d'amorosa inquietudine. Ma ne avete notizia adesso, dopo il lungo tacere? Penso di sì e vi prego di volermele comunicare. Io cercherò di ricambiarvi con le mie minuzie. Alle quali oggi aggiungo i saluti cordiali di cui m'incarica costantemente il mio non capitano Locatelli. Ringrazio il papà della lettera che ha scritto al capitano Pierucci,[1] cui questi accenna, ringraziandomi della mia in termini di molto troppo lusinghieri, ma che almeno mi provano essere io riuscito a esprimergli qualche cosa dei miei sentimenti. Addio.

FERRUCCIO.

[1] Vedi le lettere LXI-LXII. — Il di poi tenente colonnello Goffredo Pierucci, allora capo-chirurgo nello spedale militare principale di Brescia, e testè perito, compiendo sino alla fine tutto il suo dovere, sul silurato *Tripoli*. Si deve in molta parte alla sua sapienza e al suo cuore, se Ferruccio potè pienamente e rapidamente rimettersi dal disastro di Nave.

XIII.

Ponte di Legno, 20 novembre '15.

Cari, una riga da Ponte di Legno, dove sono sceso a occuparmi di baraccamenti, nei quali domani sarà raccolta intera la nostra compagnia. Solo la nostra. Le altre tre rimangono dov'erano. Che vuol dire questo trasloco? Solamente l'artifizio per renderci poi più lunga, più disagevole, più fastidiosa al principio del mese prossimo la nuova emigrazione sulle alture? Perchè pareva certo che col dicembre il nostro battaglione, che è ora in posizione tutta comoda di seconda linea e di seconda linea nelle condizioni di riposo, sarebbe dovuto salire sulle cime. E credo che il Ponte di Legno d'oggi non tolga la Cima Cady di domani. — Del resto assicuratevi che se ci si prepari anche qualche disagio, poco sangue e poca gloria ci si serba del resto per tutto l'inverno. — Debbo partire: imposto e spedisco. — Addio.

Ferruccio.

XIV.

Ponte di Legno, 22 novembre '15.

Cara mamma, deve veramente la mia posta arrivare a passo di lumaca, se le mie parole dal soggiorno di Ponte di Legno devono essere di assicurazione che veramente non mi par di essere stato trascurato nel darvi nuove di me: tra qualche altro biglietto vi ho scritto almeno due coppie di cartoline e poichè voi, non le avendo ricevute, siete in pensiero per me, ripeto un conciso riassunto di quel che esse recavano sul conto mio: che sto bene come non mai, che vado su e giù per la montagna come son sempre andato, che insomma tutta la traccia della mia avventura sta nella sordità dell'orecchio destro. E basta. — Della guerra che meniamo vi dirò che se qualche prova prima del mio arrivo si è fatta (contro quel passo dei Monticelli, che è un osservatorio austriaco sulla nostra valle — e azione sfortunata dice la fama....) se qualche prova la nostra brigata ha data, oramai, secondo ogni verisimiglianza, tutta l'azione di guerra per l'inverno starà nell'occupare le alture (in condizioni neppure troppo disagiate), nello spingere qualche pattuglia in ricognizione, se occorra, nel faticare a periodi un poco nel su e giù per la montagna

e nel perdere forse un po' di sonno. Ma nulla neppur di questo sinora e sin che noi rimaniamo qui a Ponte di Legno. — Che guerra diversa da quella dell'Enrico! Il quale mi ha già scritto una cartolina e al quale io conto di far lo sforzo di scrivere spesso . . . . In qualche misura si ripete qualche fenomeno dello scandalo di Nave, in una guerra assai più agiata di quella di altri settori, e in un periodo, come questo che si prepara a Ponte di Legno, addirittura da vita civile. Continuerò prossimamente.

Ferruccio.

XV.

Ponte di Legno, 23 novembre '15.

Cara mamma, come stai? abbastanza bene dopo alcuni brutti giorni mi par di leggere nelle vostre lettere. E se sento tutta l'umiliazione e tutto il rimorso di essere stato io l'occasione del tuo male, quasi mi rallegro del corso delle cose, perchè ti hanno costretta a un riposo, che per te è l'essenziale e al quale dubito ti saresti decisa nella misura necessaria senza esserci costretta. Cara mamma! vorrei che per il tuo e per il nostro bene mi fosse possibile d'indurti nel mio stato d'animo e di pensiero: tu, in casa, ti trovi ora nelle condizioni più propizie per il riposo e per un ripo-

sante lavoro; anche il nostro (il mio certo, ma credo in verità quello ancora dell'Enrico) è un riposante e fortificante e consolante lavoro: se tu nelle tranquille condizioni di casa, fossi tenuta in compagnia non da ansie, e da sollecitudini sulla nostra sorte e sulle nostre condizioni, ma dal certo pensiero che queste sono per noi in ogni caso felici, e poi del resto, per favore delle circostanze, non eccessivamente malsicure e disagiate; che se un pensiero ci angustia è quello di te, che già debole per amore e per causa nostra, le non necessarie angustie di questi tempi possono prostrare ancor più; che quando un tale stato d'animo non è invece dalla nostra fortuna ragionevolmente giustificato, che invece è giustificata per noi altri due l'ansia per te e insieme la pittura piena di compiacimento del giorno in cui ci potremo ritrovare noi lieti della pace vittoriosa e dei rinnovati agi casalinghi, tu della nostra «gloria» e degli agi che ci hai preparato tu: se tu ti potessi indurre in questo stato d'animo lieto e tranquillo e pure pienamente ragionevole nelle nostre condizioni, veramente tu toglieresti a noi l'unica angustia in cui siamo e ci assicureresti di una gioia del ritorno degna di essere accarezzata nel pensiero anche da così arrabbiati guerrafondai come noi. — Che lunghe chiacchiere finisce a dettare anche a me l'amore di terra lontana! Ma voi ricam-

biatemene quando volete, che mi darete tanto pane da mangiare. Come sta il papà? Che ha da raccontare? Che c'è di nuovo in Milano, nel Ticino, in tutto il mondo? Mandatemi pure pagine scritte e insieme, se vi pare, per me qualche po' di grasso di scarpe, e per i miei soldati roba di lana, specialmente calze. Addio.

FERRUCCIO.

XVI.

Edolo, 23 novembre '15.

Ieri mattina ti mandavo da Ponte di Legno alcune placide considerazioni sulla pace che sarebbe stata la mia guerra invernale sul Tonale: oggi questa cartolina viene da Edolo: quella di domani ti verrà, penso, da Vobarno, e un'altra dopo domani da Lodrone. Il mio battaglione s'è mosso a proposito per dare a tutti noi un ricordo che la guerra è guerra almeno nella incertezza del domani, per dare a me il piacere di un viaggetto gratis e di un trasporto in terra irredenta; non però per infirmare quelle considerazioni che facevo sulle mie pacifiche sorti: non credo che questo movimento di battaglione ci porti al fuoco. Continuerò il discorso a qualche centinaio di chilometri da qui. Addio.

FERRUCCIO.

XVII.

25 novembre '15.

Cari, terzo messaggio di tre spediti ciascuno a un giorno di distanza da tre luoghi diversi: Ponte di Legno, Edolo, Brescia. Brescia? Sicuro. E questo da Brescia, sebbene l'ultimo, è verisimilmente il primo che v'arriverà. Arriverà a dirvi che il mio battaglione si muove: tanto per mostrare che la guerra è guerra dappertutto almeno nell'incertezza del domani: e che voi pertanto potete ridere dei ragionari sull'inverno al Tonale, che vi somministravo ancor l'altro ieri. E pure a confermarvi le considerazioni pacifiche e tranquillanti che suggeriva la meditazione di quell'inverno. Perchè la dolce stagione sarà trascorsa invece nelle Giudicarie (stasera dormiremo a Vobarno, per domani si parla di Lodrone), dovunque insomma sia trascorsa, questo movimento isolato di battaglione sta a dimostrare che non un partecipare fervido e glorioso alla guerra calda, ma qualche còmpito speciale di seconda linea ci è destinato: presidiamento, lavoro di fortificazione o che so io. Il che, se è atto a mantenere tranquilli i genitori, certo non lusinga di molto il figliuolo. Questi però si rallegra che

dopo aver visto a sufficienza le incognite a lui montagne del Tonale, quando una ragionevole considerazione dell'avvenire lasciava prevedere soltanto mesi di noia a piedi gelati, allora gli sia stata pôrta l'occasione di vedere nuovi paesi e questi, grazie a Dio, oltre l'antico confine. Il che sarà sempre cosa lieta, voi capite bene. Mentre la cosa lieta del momento è la gioia del viaggio, nelle soste del quale preparo la cartolina che a Brescia sarà imbucata. Dopo i primi due giorni, nei quali la neve mi ha dato benvenuto sulle montagne, ho sempre avuto con me un tempo magnifico: sole e plenilunio; con i quali figuratevi la bellezza già invernale della montagna. Il bel tempo continua oggi, mentre scendo per quella Val Camonica che ho salita di notte quindici giorni or sono. E io mi godo il viaggio e la vista. E mi tiene compagnia il vostro ricordo. Addio.

FERRUCCIO.

XVIII.

Edolo-Brescia, 25 novembre '15.

Cari, oserete ancora malignare sul conto mio di pigrizia epistolare? Di ogni momento, di ogni tappa di viaggio, di ogni occasione di recapito profitto per tenervi, almeno per lettera, quella mia compagnia, sì preziosa, che sa chi

mi ha dovuto chiamare il «terremoto». — La stessa stilla d'inchiostro che ha posto «Ferruccio» in fondo a una cartolina che a Brescia sarà messa in buca, pone il «cari» in cima a questa lettera. Poichè mi si fa intravvedere l'occasione di un recapito non postale: precisamente per mano della Signora del dottore Stelzi, un tenente medico che io ho conosciuto qui, ma che, lui, ha conosciuto me a Nave nel dare la *prima* medicazione al mio prezioso corpo sconquassato. E io, in treno per la Val Camonica, come sono, anche questa epistola preparo perchè anche per questa via la notizia vi arrivi che cambio paese. È la quarta, sapete, questa epistola con la stessa notizia; ma io ve la continuo a ripetere, la notizia, perchè essa vi giunga di sicuro, e perchè io acquisti fama presso di voi di sollecito informatore e gran scrittore di lettere. — E la notizia è questa, che stanotte ho dormito a Edolo, in letto; che quest'altra notte dormirò a Vobarno in Val di Chiese; che quella di domani forse a Lodrone. — Considerazioni? Che almeno intanto siamo in guerra, in quanto dall'oggi non si può prevedere il domani, e che io, il quale l'altro ieri mattina mandavo alla mamma abbondanti meditazioni sull'inverno pacifico del Tonale, alla sera, tornando da una lunga corsa in montagna, sapevo che il giorno dopo alle otto del mattino dalle montagne del

Tonale sarei partito. Ma che del resto quelle meditazioni sopra una guerra pacifica sono sempre appropriate al caso mio, perchè per molte ragioni non è verisimile che al mio isolato battaglione siano per toccare còmpiti di guerra molto fieri. — La fretta mi fa chiudere: ma vi posso io lasciare senza un saluto da Iseo e sopratutto da Lovere, che ho rivisto? Con il solenne saluto da Lovere vi lascio come con il dono più squisito.[1]) — Addio.

FERRUCCIO.

XIX.

Vobarno, 26 novembre '15.

Del luogo dove ho passata la notte dal 25 al 26 eccovi la sbiadita imagine.[2]) Ho goduta la notte in letto, come avevo goduto il viaggio in treno che da Ponte di Legno ci ha condotti qui, come godrò quello a piedi che di qui ci condurrà oggi fino a Vestone, penso. Mi rallegra il paese nuovo, mi rallegra di godere in esso ancora la compagnia che voi mi tenete colle vostre cartoline. Ma ora per qualche gior-

[1]) Accenno al soggiorno fatto dai genitori e dal figlio sul lago d'Iseo, dopo che questi fu dimesso dall'ospedale di Brescia. Da Iseo sono appunto datate le lettere LX e LXIV.

[2]) Si tratta di una cartolina illustrata rappresentante Vobarno.

no queste, penso, stenteranno un po' a raggiungermi: e voi farete bene in ogni modo ad aggiungere al solito indirizzo le indicazioni di 3.º battaglione e di 6.ª divisione. Saluti e baci da

FERRUCCIO.

XX.

Nozza (Val Sabbia), 29 novembre '15.

Cari, un buon pranzo, assaporato con appetito che auguro a voi, è la penultima scena della giornata del 26, e l'ultima sarà tra un'ora il prender sonno in un buon letto. La giornata di domani recherà la solennità del passaggio del vecchio confine e ci porterà, dicesi, a Storo. Dopodomani Bezzecca. Poi.... Dio ci conceda gloria e vittoria. — E voi state lieti come sono io: facendomelo sentire in lettere frequenti aumentate questa mia stessa letizia; e nella tranquillità dell'animo e della casa preparatemi, preparateci le letizie della pace, dopo che avremo goduto di quelle della guerra e mentre godremo ancora fervorosamente di quelle della vittoria. Accogliete come prove di amore le affermazioni che ve ne faccio salutandovi, accogliete i saluti veramente cordiali del mio capitano Locatelli . . . .
. . . . Addio.

FERRUCCIO.

XXI.

Storo, 28 novembre '15.

Cari, dunque vi scrivo da Storo. È pure una gioia dell'animo muoversi, sedere in paese conquistato, liberato, calcare suolo dei confini allargati della patria. E c'è una soddisfazione dell'orgoglio a vestire la divisa militare del conquistatore, anche se a malgrado della divisa per la conquista non si sia fatto altro che andare sotto a un carro. — C'è poi una non meno grande soddisfazione del corpo a mangiare e nel dormire bene come facciamo. E c'è per me che trovo nel viaggiare e nel viaggiare a piedi il più grande diletto (ah, se la mia avventura mi avesse rovinata la gamba!), c'è una grande soddisfazione del mio gusto in viaggi come quelli di ieri da Nozza a qui: la stretta e sassosa e industriosa Val Sabbia (siam partiti alle 9 eppure siam marciati per quasi tre ore senza sole); il lago di Idro, roccioso, brullo, severo; Rocca d'Anfo di un interesse romanzesco con tutte le sue costruzioni, strade, corridoi, fortini, spinti su per la roccia, e il Ponte Caffaro del vecchio confine e la piana a nord di questo, e questo Storo sprofondato in un buco di rocce a picco nel quale si apre come fessura la Val di Ledro per cui ci avvie-

remo. — Per voi sarà la prova più sicura che sto bene davvero, considerare che mi son fatti i miei 40 chilometri di marcia, sacco in ispalla, senz'altro sentimento che diletto. Se poi mi vedeste mangiare e dormire!... Auguro a voi di star così bene come me. Ma come lo auguro a me ed a voi! Quanto penso a voi! Come sta la mamma? S'è rimessa della sua indisposizione? E di speranza di vivere in una serenità riposata quale consente materialmente la mancanza di «terremoti», spiritualmente favorisce la loro condizione felice e non malsicura, ed esige infine la necessità di preparar loro maggiori che mai le gioie della pace, a «pacie celebratta».[1] Come vedete reco tutte le vostre condizioni alle nostre, perchè così è in verità per il vostro amore. Ma voi datemi dunque queste consolanti notizie di voi. E datemi pure notizie di cose che m'interessano come le ultime del papà sul Ticino . . . .

. . . .

FERRUCCIO.

XXII.

Storo, 30 novembre '15.

Cari, profitto di una partenza che concede un messo sicuro, per farvi avere un sicuro segno di vita e, sicuramente, notizie di gran peso

[1] Vedi lettera XI, pag. 48, nota 2.

militare. Che sono a Storo, che sto benone, che non faccio più di mangiare, bere e dormire; che un giorno o l'altro ci avvieremo per Val di Ledro; che allora scopriremo finalmente che cosa siamo venuti a fare. — Storo è un villaggio interessante, che dimostra nell'antico abitato origine, agiatezza, decoro antichi: palazzotti patrizi di montagna, fontane, una bella chiesa. La popolazione sono donne, vecchi, bambini, dai 18 ai 50 anni; il resto dei maschi è a combattere con il nemico del signore di oggi: e neanche contro di esso qua attorno; ma chi sa dove, in Galizia, in Serbia, magari nel Belgio o in Lituania? Dal 23 di maggio, nessuno ne sa più nulla. Fortunati quelli che come la mia padrona di casa l'ha saputo prima prigioniero dei Russi! Oh che tragica condizione di cose per questa povera gente! Oh che singolare condizione per noi! Oh che cosa umanamente caritatevole e politicamente vantaggiosa, se si potesse profittare di quella che fu già un'offerta dello Zar, la consegna dei prigionieri austriaci di nazionalità italiana! — Questa Storo è sprofondata in un pozzo di rocce a picco che somiglia a una bolgia dantesca, e specialmente in questo che d'inverno non ci brilla raggio di sole; una fessura che in essa si apre, una spaccatura che tra rocce si mantiene sono l'imbocco e il corso della Valle di Ledro. Ed io vedo gratis, anzi pagato, questo

nuovo lembo di mondo d'Italia e di Alpi! Non sono nato fortunato? Ma la mia fortuna è compiuta soltanto se state bene voi. Come state? La mamma? Ardo di avere notizie di voi, notizie della Signorina,[1]) notizie di casa, notizie del mondo quali me le potete dar voi che sapete quello che mi interessa . . . . Risparmio i saluti finali. E le affermazioni di amore che si sogliono porre alla fine leggetele dappertutto, anche dove non sono espresse. Il vostro

FERRUCCIO.

XXIII.

La Santa, 4 dicembre '15.

Cari, ho già cominciato a venir meno al dovere e anche alla inaugurata abitudine di un segno di vita quasi quasi quotidiano. — Eppure ho bisogno, più bisogno che mai, di trattenermi, di discorrere, di farmi compagnia con voi: non ho nulla da dirvi che metta il conto, o non so dirvi nulla in modo che metta conto, ma ho bisogno di stare con voi. Quel bisogno che la lontananza fa sentire a tutte le persone

[1]) La signorina Zina Cerni, da Fano, governante in casa Salvioni e molto devota ai due fratelli, che la ricambiavano con ugual devozione. Ad essa son dirette da Ferruccio le lettere che si leggon più in là ai numeri LXIV-LXVIII.

amanti, e fa prova dell'amore che le lega, e di quanto aiuto in essa sia sempre cercato e trovato. Ma qui questo bisogno si ingrandisce, quasi si esaspera per l'impero incontrastato, ininterrotto che è concesso al fluttuare, direi quasi allo stagnare, dei sentimenti e delle fantasie e dei ricordi, dall'ozio e dalla noia delle giornate che meniamo. E dalla parte vostra sta, conosciuto, lo stesso bisogno; perchè, se io non sono per voi quello che voi siete per me, voi.... voi siete appunto tanto più buoni e dolci e amorosi e indulgenti di me, e anche, poi, avermi lontano «per guerra» vi dà diritto a qualche ansia e a qualche curiosità sul mio conto. — Ma appunto quest'ozio noioso mi ridà allo scrivere quelle difficoltà, a me stesso quella pigrizia per cui, anche, e specialmente, il bisogno di scrivere suol contare per me tra i bisogni insoddisfatti. Quante volte quella mia ruggine, facendosi sentire nelle difficoltà e nella pigrizia dello scrivere, non solo mi fa vergogna, non solo con vergogna mi dipinge agli altri, ma veramente mi pesa! — Ora, dopo la settimana delle fatiche di Storo siamo venuti avanti alcuni chilometri sulla strada di Condino: l'ufficio è lo stesso che là, quale non so; ugualmente lusinghiero per importanza di còmpiti guerreschi, fervido ugualmente di molteplice operosità: pensate! dopo tutto il resto, nei soli momenti di riposo, un battaglione, in

una settimana, ha finito 500 metri di lastrico, cioè ha trasformato 500 metri di torrente fangoso in 500 metri di torrente sassoso! — Ma così a me manca altro stimolo a scrivere che l'amore di voi e della vostra compagnia; altra materia di scrivere che il mio amore e il piacere della vostra compagnia; e, ripeto, per le mie abilità epistolografiche questi non riescono ad essere stimoli e materie sufficienti. E tuttavia io vi vedo insoddisfatti, pieni di curiosità, se non di ansie. Perchè queste ultime sono, s'intende, escluse: non meno dalla conseguenza sino alla fine dei principii «interventisti» di famiglia che dalla certezza la quale oramai anche voi dovete avere acquistato, non essere il vostro Ferruccio a grandi ma neppure a cose pericolose chiamato. — Dunque a che cosa è chiamato? Ripete che non lo sa. Negli ultimi giorni di Storo era stata data conoscenza di un ordine di operazione per un'azione di grande stile che un modesto posto riserbava anche al 3.° battaglione del 7.° di fanteria: proteggere il fianco del 7.° bersaglieri, attaccanti da una parte, contro austriaci che da altra li disturbassero. Ma poi di questa grande azione non si è più sentito parlare. Noi ci siamo mossi e allontanati da quello che avrebbe dovuto essere il teatro delle nostre gesta (in Val di Ledro, anzi in Val di Concei: la linea di Lenzuno-Loca). Di qui (ma rassicuratevi, qui ci precede-

vano i territoriali), di qui sentiamo tonare dinanzi a noi l'artiglieria pesante, vediamo svolazzare qualche areoplano. Dicono per un'edizione ridotta di quella avanzata. Se tra qualche giorno un comunicato di Cadorna, dopo che della presa di un Monte Vies, la quale sembra già avvenuta, vi recherà notizia della presa di un Monte Nozzolo, pensate che il cannone tonava, che l'areoplano volava per questo scopo. Dicono che compiuta questa impresa dalle truppe vecchie della zona noi saremmo chiamati a dar loro il cambio per un tratto degli avamposti. Ed è verisimile. Il quale servizio di avamposti (tanta fretta di avvertirvene, non è per rassicurarvi sulla sicurezza, bensì sulla gloria del mio còmpito), il quale servizio di avamposti, in questa guerra e in questa zona, potrà anche preparare qualche diminuzione di comodi (rispetto a questi nostri: per l'Enrico sarebbe riposo), ma non avventure, non pericoli, non allori. Quello che si poteva fare al Tonale, pressàppoco (s'intende, non nel tempo che sono comparso io: allora eravamo al niente di qui); senza l'incomodo del freddo e, per la varietà si spera, con qualche moderatamente più frequente scambio di pallottole. — Della vita che frattanto meniamo, questa mia diradata attività epistolografica e insieme gli accenni sconsolati di ciascuna epistola, questa non esclusa, vi debbono aver dato idea adeguata: quel-

l'ozio che i non grandi agi dell'ambiente, la mia poco grande capacità di mettere a frutto il tempo o di scovare il passatempo, e il sommarsi e il moltiplicarsi di questa per quelli, e poi il rovello che dà ogni tanto un pensiero dedicato a queste proprie virtù, e la mortificazione di non mettere a frutto tanto tempo nè per opere di guerra nè per educazione dei soldati, quell'ozio che per tutto questo non sa neppure essere piacevole alla pigrizia è il nostro solo mezzo di menare il giorno. Fortuna che io ho oramai l'abitudine fatta al gusto di ogni ozio! E se non fosse così, allora l'intelligenza e la coscienza non andrebbero scompagnate da quell'iniziativa e quella operosità, che per me e per quelli che dipendono da me e forse per molti che stessero accanto a me toglierebbero la possibilità di giornate tali. Questa è la mia maledizione, che ho un ideale e un gusto di vita i quali tengo per i soli buoni, e dei quali debbo fare un dovere a ogni uomo. Ma in nessun altro li ritrovo, ed essi signoreggiano tuttavia per tal modo tutta la mia vita spirituale, che io perciò in nessuno so trovare e a nessuno posso dare piacere di compagnia. Poi, mentre i miei principii vorrebbero da me forza di volontà, capacità, attività più grandi che mai, prima per difenderli, per imporli con la parola e con l'esempio, poi per mettermi a tutte quelle opere che essi vorrebbero (e quante so-

no!) e per tenermi ad essi fedele in ogni opera (e quanto spesso può esser difficile!), mentre dovrei essere un uomo di ferro, mi trovo invece ad essere un uomo di stoppa, ad avere una morbosa mancanza di forza di volontà e una più che morbosa, addirittura fantastica deficienza di capacità pratica. Sicchè tutto questo non serve a prepararmi prima del giorno del giudizio che fastidio di me, fastidio degli altri, rovelli, rimorsi, e per il giorno del giudizio mancanza di ogni attenuante da ignoranza del dovere, mancanza di opere meritorie per la beatitudine, mancanza di opere di nequizia attiva per la dannazione profonda; e sicura assegnazione agli «sciaurati, che mai non fur vivi». — Ma insomma: divento un sermoneggiatore, io, quando scrivo, e sembro quasi triste! e non sono invece; ma siccome scrivere mi è frutto di quel lavoro di elucubrazione che voi sapete, così voi sapete di che tono possono essere le mie elucubrazioni! Di nuovo, colpa di tutto, Giolitti: di cui la brigata [1]) è condannata

[1]) Scherzosamente Ferruccio attribuiva, anche parlando, i suoi guai e le occupazioni pacifiche cui si stimava condannato in guerra, all'essere la sua la brigata "Cuneo"; e Cuneo, si sa, è la provincia di Giolitti. La qual brigata Cuneo si rifece però poi eroicamente della inazione cui si vide per qualche tempo condannata, non solo nella riconquista del Podgora e del Grafenberg sulla fine di marzo (vedi lettere XL a LIX), ma e nella conquista di Gorizia, dove ebbe uno dei

a tali uffici, che, senza togliere l'obbligo del bollettino, non dànno materia di racconti, ma soltanto agio di fantasticherie e tempo per volumi di epistolario. — Non leggo neanche, sebbene tra me e Mira qualche libro, specialmente di poeti, si metta insieme: ma in queste condizioni, i poeti sono troppo vaporosi.... Sicchè non ho neppure un deciso desiderio, ma sì desiderio di qualche cosa.... qualche cosa di un po' romanzesco, direi, ma che si lasci rileggere e che lasci qualche frutto: un drammaturgo, per esempio? Ma chi? Quale che presenti anche l'interesse della novità e mi sia accessibile per la lingua? Hebbel? Una traduzione di Shakespeare? Anche un interessante libro di storia mi potrebbe riuscir caro. Anche caro avere accanto, per il caso che si incontrassero talento e costanza di leggerlo, il più elementare dei Kant: *Prolegomena zu jeder künftigen Metaphysik*, ecc...., e accanto ad esso quel volumetto sullo stesso Kant del signor v. Aster nella azzurra di quelle due collezioni tedesche. Ma certo la lettura più cara è quella della vostra posta. Vi ringrazio che sia così frequente. Vi ringrazio che sia così interes-

primi posti e dove perirono tanti suoi ufficiali: tra gli amici e conoscenti di Ferruccio, il capitano Locatelli e il tenente Marabelli, della sua stessa compagnia, poi il capitano Pietro Ghiringhelli, il tenente Mario Alessandra, ambedue da Milano, ed altri.

mia abilità nel condurle a fine?) ma nelle mie cartoline, nel momento stesso che facevo atto di fede piena nella mancanza di tempo e di agi per un nutrito epistolario, e atto di contrizione mortificatissima per il continuo silenzio de' miei ozi di licenza di convalescenza, in questo stesso tempo poi non facevo altro che domandargli un appagamento adeguato del mio interesse e della mia curiosità. La quale e il quale, a voler dir lo vero, e la sua guerra e le sue personali vicende, e quel poco che di lui mi giunge (sempre in tono e in misura da non spegnere nessuna vecchia curiosità ma queste alimentare e accenderne di nuove) fanno molte e profonde. Del resto, se non prima, ce (ma no! ve') le appagherà durante la licenza. Questa non è una diceria. Dal 15 dicembre alla fin di febbraio è stabilito, e ne sono minuziosamente disposti i modi e gli ordini, di fare andare per turno in licenza di 15 giorni gli uomini di tutto l'esercito combattente. Condizione tre mesi in un corpo mobilitato in zona di guerra. E a me la guerra navale [1]) ottiene anche l'adempimento di questa condizione. Sicchè un momento o l'altro in licenza vi verrò anch'io. Fresco come sono di troppa licenza e di troppa Milano, non la sospiro come chi da sette

[1]) Ferruccio amava celiare sull'accidente toccatogli a "Nave", chiamandolo la sua "battaglia navale", la "naumachia", "la battaglia di Las Navas", ecc.

mesi è lontano da casa e privo di vacanza (se non di ozio: brigata Cuneo!): riammesso come sono nell'esercito combattente (sebbene brigata Cuneo), il dono natalizio per combattenti non mi pesa già come la pozione di convalescenza per reduci dall'ospedale e non mi rimpiccioli-sce le dolcezze di quella vacanza. Ma sopra tut-to una vera, aspettatissima dolcezza sarebbe se, coincidendo la mia colla licenza dell'Enrico, essa mi desse di ritrovarmi con lui. E ne go-dreste certo anche voi. E, siccome nel giro del turno che si stabilirà dentro nel proprio corpo, qualche adoperarsi allo scopo non sarà impossibile, così all'Enrico ho già scritto che anch'egli si adoperi, che anzi tutto almeno si tenga su questo argomento in corrispondenza con me. Speriamo che qualche cosa secondo i nostri desideri ne venga fuori. — Nel che confidando vi lascio. Vi lascio anche per non compensare il troppo lungo silenzio con una troppo spaventosa loquacità. Vivete sani. Fe-lici, per quanto a noi è concesso di felicità, oggi avete assai maggior modo di essere che da molto tempo in qua. Almeno, vedo qualche ra-gione di contentezza, e nessuna di particolare fastidio. Penso, dicendo questo, specialmente alla mamma: alla quale vorrei che queste con-dizioni recassero veramente, come possono quali poche altre occasioni, un riposo dell'animo e del corpo. E sappiamo che per la sua salute

oramai tutto è quistione di riposo. Ma saprà trovar riposo quell'anima benedetta? — Penso, parlando di amore, anche alla Signorina che accomuno sempre a voi nel ricordare persone care. Penso anche a Giovanni Mira,[1]) di cui mi dite che è a Milano e che andate a trovare. Vi prego di salutarlo: non vi dirò altro. — Ed ai miei saluti a voi unisco (come dovrei sempre unire) quelli del mio capitano e del secondo Mira.[2]) Il vostro

FERRUCCIO.

XXIV.

Condino, dagli avamposti, 17 dicembre '15.

Cari, vi scrivo di sotto la tenda il secondo giorno che sono di avamposti nelle Giudicarie dinanzi a Condino. Ma non vi abbacinino

[1]) L'ora capitano dott. Giovanni Mira, fratello a Francesco. Fece la campagna di Libia, nella quale Ferruccio tentò invano di seguirlo. Nell'attuale guerra, rimase gravemente ferito fin dall'ottobre del '15, e non più in grado per questo di riprendere le armi. Ma quei gloriosi servigi che avrebbe continuato a rendere all'Italia colla spada, glieli renderà quindinnanzi e con uguale valore, — può farsene tranquillo mallevadore chi lo conosce, — negli studi. Fu condiscepolo di Ferruccio sui banchi secondari e superiori, e fu dei pochissimi giovani, se pur non l'unico, con cui questi abbia avute relazioni intime.

[2]) Cioè Francesco Mira. Vedi le note alla lett. XI.

«tenda», «avamposti», «dinanzi a Condino». Siamo sì la linea più avanzata nell'insellatura della valle, sì vediamo dinanzi a noi la bellissima conca di Cologna disseminata di villaggi, adorna di castelli che si dicon «romani», ma anche di forti che sono più sicuramente austriaci (il Por, il Monte Corno), ricinta di monti che austriaci reticolati coronano e compiono; e sì, grazie all'incuria dei nostri predecessori, in questa seconda giornata la quale passo alla gran guardia, posso, là dove potrei avere una camera da Grand Hôtel, tenermi fortunato della tenda (del resto la tenda non è mai una sfortuna); ma insomma il còmpito è ancora da brigata Cuneo: per quanto sia questo servizio dei più sacri, spesso anche dei più faticosi, spesso dei più meritorii per la specie di queste fatiche (tensione dei sensi e dello spirito, disagio di sedi, durata di esse, non compensata non sostenuta da varietà, da rischi, da trionfi); ma insomma qui, per la brevità del turno di servizio (quattro giorni di cui due soltanto ai plotoni singoli in piccole guardie, che sono i veri avamposti), per il non grande disagio delle sedi (quando non piova, come fa stanotte), per l'assoluta sicurezza dalle sorprese (sebbene qui stia l'insidia, e, nel mantenersi a malgrado di quella sicurezza vigilanti, una delle difficoltà meritorie del servizio), insomma, continuo, riprendo (vedete che

so ancora fare i periodi-serpente!), insomma qui è quasi un continuare dei nostri ozii, e anche della nostra noia, se non fosse per la bella vista, i bei fuochi d'artificio dei proiettili che ci passan sul capo a ricercare gli uni le origini degli altri (il 7.° non è già pane per artiglieria)[1] e.... oggi per la pioggia. Speriamo di non averla domani, quando tornerò ai piccoli posti. Addio.

FERRUCCIO.

XXV.

[*Storo* o *La Santa, giorni antecedenti al Natale '15.*]

Cari, la posta mi reca quassù tre vostre cartoline ad un tempo, due di desiderio e di ansia crescente, una di liberazione. Ringrazio la sorte che me le abbia portate insieme, e mi abbia evitato che al rimorso e alla agevole immaginazione delle vostre cure si accompagnassero per lungo tempo i segni di queste, prima del segno dell'animo tranquillato. Speriamo che d'ora innanzi nessuno dei mali incantesimi che mi perseguitano mi rinnovi la maledizione di vietarmi il soddisfacimento del bisogno della vostra compagnia per lasciar poi voi nell'inquietudine e nello scontento e me nel tormento e nella mortificazione della ben conosciuta condizione

[1] Vedi la nota alla lettera XXXIII di Ferruccio.

dell'animo vostro in questo silenzio mio. Ma vi rinnovo l'ammonizione che in ogni modo dal mio silenzio non vogliate mai trarre più che malcontento per la mancanza di compagnia col Ferruccio in guerra, inquietudine sulla sua sorte. Anzitutto proprio una guerra guerreggiata, con moltiplicare gli argomenti di discorso, acuire il bisogno di questo discorso, togliere invece tempo e tentazione per la redazione di lettere, e non togliere invece già per più lunghi giorni che non siano nel silenzio delle mie abitudini tempo e modo di buttar giù e spedire una cartolina, anzitutto dunque proprio una guerra guerreggiata vi concederebbe segni miei di vita assai più frequenti che non gli ozii «storici» e i «santi!».[1]) Ma poi, ancora, guerra guerreggiata al 7.° nulla finora permette di sperare che sia per essere concessa. Vi scrivo dagli avamposti dove sono per la terza ripresa e, stavolta, per due giorni. Sebbene il nome abbia quasi un certo qual bel suono guerresco, e sebbene il fatto tragga, se mai, proprio da questo la sua difficoltà e il suo merito più grande, che si debba serbare intatta la vigilanza sospettosa anche il trentunesimo giorno dopo che un'esperienza di trenta giorni ha assuefatti alla sicurezza, e anche là in quel luogo che i sensi ti dipingono inaccessibile e

[1]) " Storici ", " santi "; scherzosi aggettivi sui nomi di luogo Storo e La Santa.

la ragione non attaccabile: a malgrado di questo, il servizio è assolutamente privo di rischi; e per la mitezza della stagione, per il favor del tempo in questi ultimi giorni, per l'abbondanza degli uomini, punto pesante anche per i soldati. Per loro e per gli ufficiali il maggior peso (ma come incomodo insomma, non come difficoltà) sono i gran viaggi, a prezzo dei quali i posti più lontani e più alti possono avere il cibo e ogni tanto un po' d' acqua o di carbone o di fieno.... E ripagano dei non grandi disagi la vista e la musica che si godono. Da una parte scintilla ancora il lago d'Idro, dall'altra verdeggia (posso dirlo anche in questa stagione) verdeggia la bella conca di Cologna smaltata di villaggi e, dietro, la conca di Lardaro e Roncone, e dietro questa biancheggiano via via più lontane montagne nevose. Avrebbero poi sempre un loro particolare interesse, ma l'hanno ora diverso e maggiore che mai, certi angoli di montagna, terreno segnato a tratti di linee geometriche, chiazzato qua e là di un verde-rossastro poco naturale, ricinto da vigneti di reticolato, allacciato da linea ininterrotta di reticolato e di trincea alle più alte cime soprastanti. Sono i forti, i forti di Lardaro, quelli dei forti di Lardaro che di qui sono visibili, il forte di Por, quello del monte Corno e in fondo valle, sembra, il forte di Larino. Il Por specialmente ci è vicino e anche ad occhio nudo, ma-

gnificamente poi col binocolo ne scorgiamo i particolari: scarpate di terra, tratti di muraglia sa Dio come corazzati e blindati, e corazzate e blindate cupolette, e attorno piccoli e diroccati edifici secondari e grandi, e tane, difese accessorie, e dappertutto i segni, le scalfitture dei nostri colpi.... Poichè, passando dalla poesia del paesaggio alla musica e alla pirotecnica, il duello italo-austriaco di cannoni e il fuoco d'artifizio sono continui. Partono i nostri colpi e dalle nostre batterie minori che io non so già dove siano appostate, e dai 280 sotto alla Santa e dai 305 presso il laghetto d'Ampola; valicano magari, come questi ultimi, la montagna; quasi noi di qualcuno sentiamo il rombo di partenza, di tutti il fischio del lungo viaggio che li conduce a passar sopra le nostre teste, poi vediamo battere i minori qua e là dove ricercano sa Iddio che cosa, i maggiori su quell'eterno Por.... che scalfiscono, e al quale fan diventare di quel coloraccio quanto esso vuol lasciar vedere di muraglie. E lui poi è anche più sfacciato nell'opera sua. Da qui, dove vi sto scrivendo sdraiato al sole (e poi ci si lamenta della guerra invernale!) e dove sono cullato appunto dalla musica d'artiglieria, posso vedere il lampo, distinguere la torretta donde si sprigiona, poi vedere un po' di fumo, poi, con suo comodo, sentire il rombo, poi l'allontanarsi del proiettile in direzione di

Val di Ledro. Ogni tanto poi qualche proiettile, granata, *shrapnell*, che scoppia fumigando un po' meno lontano, ogni tanto volo di areoplani: ieri, per esempio, evoluzioni di due nostri e uno avversario alla musica di una mitragliatrice «posa». Ma la fortuna che proprio non si ha, che non ha nessuna di tante vedette, si è di vedere da vicino o da lontano, in qualche punto di questa conca piena di case e di strade, una i. r. anima vivente.... E chiacchierando perdo il posto per gli auguri di Natale.... e per la risposta a certi dubbi della mamma.... Ma a questo proposito, poi che siamo discesi dalle altezze incomode, ci siamo avvicinati a luoghi dove qualche comodità è acquistabile, e ci avviciniamo, insomma, a una licenza, quel pacco che non è ancor venuto, può senza rimorso tralasciar di venire. — Addio, buon Natale.

Ma no, riprendo, qui da Condino dove siamo discesi stamattina dal belvedere, sul quale stavo a scrivervi ieri sera. E qui, se mancano le «attrazioni» di un belvedere, e quelle particolari del belvedere che io vi descrivevo, scrivo però a un tavolino, in una stanza con un letto, dopo un pranzo caldo a una tavola imbandita! Sono piaceri anche questi! Ma la gioia più grande è stata il vostro letterone che mi attendeva. Ripeto, quanto si desidera la vostra compagnia in questa condizione, e che gioia reca la

posta! E che colpa da parte mia non curare che è lo stesso per voi, nella vostra bontà, rispetto a noi: e non farmi obbligo a qualunque costo di notizie quotidiane! A questo proposito, il papà mi dice molte buone parole per consolare e lusingare e forse illudere me e sè. Ma no, cari: non «video meliora proboque, sequi non possum», sibbene «agere ne communia possum quidem, mens videt optima et probat». Con che vorrei dire che il mio amor del meglio non è in nessuna relazione con l'incapacità persin del mediocre, se non in quanto conceda la coscienza perfetta e accresca il rovello della mia dappocaggine. Vi ringrazio anche della roba di cui annunciate la spedizione, del resto non urgente. E il resto che vorrebbe un messo, è anche meno urgente. Non per far portare pacchi a me, ma sì per portar lettere a voi messi ci sarebbero stati: il nostro direttore di mensa, il nostro stesso capitano che viene a Milano per servizio. Ma il primo, oggi che siam discesi, era già via, il secondo, che si sarebbe fatto in quattro per questo che è nelle nostre condizioni uno dei servigi più universalmente ricercati e graditi, il secondo è dovuto partire improvvisamente, mentre io era distaccato ai piccoli posti. E chi sa del resto che, nella sua gentilezza, non si metta malgrado tutto in comunicazione con voi. E ora, definitivamente e di gran cuore, se pur sempre nel-

l'ultimo canto della cartolina: Buon Natale! Il mio sarà buono certo e così aiuti ciò a far buono il vostro.

F.

Un messo c'è: è un soldato che va in licenza. Io metto in carta ancora una poscritta e gli affido tutti i tomi della mia epistola. Ed egli vi recherà una doppia gioia: di farvi sapere e con queste carte provarvi che io vivo, e sano e allegro, e che farò il Natale insomma tra gli agi cittadini di Condino; e poi di farvi sapere e provarvi con la sua presenza a Milano, che per Dio! le licenze ci sono davvero. Vedrete l'Enrico, cari, tra non molto, e udrete dalle sue labbra tante tante cose che ci fanno pieni di interesse e di curiosità. E anch'io un momento o l'altro vedrò voi, e chi sa che anch'io non mi possa trovare con lui, e tutti e due accanto a voi! — Perchè, ripeto, la mia guerra navale assicura anche a me il diritto a questa licenza: la quale, qui, al reggimento, sarà via via concessa a quel numero di ufficiali che volta per volta sarà ad esso richiesto per ciascuna «tradotta» (chiamano così i convogli che per distribuire per l'Italia a poco a poco tutto l'esercito combattente sono disposti a periodi fissi e riserbati ai soldati e agli ufficiali che per gruppi li hanno da capitanar nel viaggio), riprendo, la quale licenza sarà, da noi, attribuita

con la successione del sorteggio: sicchè se io sappia pressappoco l'epoca di quella dell'Enrico, potrò facilmente rinunciare al vantaggio di un sorteggio troppo presto, e chi sa forse ottenerlo, se invece mi occorra. Vedete, come mi fa ciarliero e fantasticatore questo argomento delle licenze, per amor dell'Enrico. E anche per amor vostro. E anche per amor della varietà e dei comodi, ora che nell'esercito combattente oramai sono, e del resto in un pezzo di esercito che combatte poco, e del resto a rendere quei pochi servizi che può rendere un Ferruccio. — E di nuovo, buon Natale, buon Natale, buon Natale! Speriamo che la terza ripresa a triplice ripetizione dia con la quantità quel sapore che non viene dall'eloquenza. Del resto quale gli dia l'amore, sapete.

FERRUCCIO.

XXVI.

Condino, 25 dic. 1915 — 6 gennaio 1916.

Cari, si fanno di giorno in giorno più frequenti i messi rapidi tra le Giudicarie e Milano: ma come si son fatti frequenti quelli da Milano alle Giudicarie! E come carichi! Un Gesù Bambino al giorno! e dolci e lettere e dolci e abiti e dolci e libri e dolci e giornali e dolci

e dolci e dolci. Tante grazie, quanti dolci! E una letterina per soprammercato; che è l'unica mercanzia in póter mio per il ricambio; ma di tal prezzo voi sapete bene, che due righe sue ripagano ad usura la copia e la squisitezza dei vostri dolci. Le quali sono pure sterminate! Ma una lettera di Natale dal fronte!... Del Ferruccio!... — Il qual Natale al fronte, al fronte delle Giudicarie, è il più confortevole che dar si possa. È milanese. Non sono i milanesi scopritori e gelosi custodi del vero succo della delizia festiva? Vero è che per loro di ogni delizia è condizione «il Milano», la vicinanza, non dirò della Madonnina, ma della Galleria, segnacolo simbolo quintessenza, tutt'insieme, della vita, corporea e spirituale, del milanese d'oggi, l'oggetto nel quale si riassumono tutti i suoi affetti per la città, fuor della quale non è vera vita. E la Galleria Vittorio Emanuele qui è lontana! E gallerie di trincea non la rivalgono. Ma, dicevo, il nostro Natale, nella sua miseria, sì, di «festa» fatta fuor di Milano, è milanese nella copia di quelle delizie che delle «feste» sono l'essenza; nelle delizie della gola. Pensate a tutti i contributi privati del genere vostro-mio (ma ce ne sono di ben più titanici: quello di Mira, per esempio, che va da un panettone di 5 chilogrammi a un ben rosolato arrosto!). E aggiungeteci la pubblica spesa della mensa, per la quale sono stati

scarsi al direttore quattro giorni di corse per Milano! E anche i soldati hanno avuto qualche cosa da stare allegri. Ai quali un po' di allegria culinaria è in verità, per le privazioni alquanto maggiori delle nostre in cui li tiene il regime del rancio (non per questo nè gramo nè famelico, ma insomma neanche nè luculliano nè pantagruelico, e poi sempre quello) e per le minori risorse in consolazioni di altro genere (oh, intendiamoci, non di «consolationes philosophiae» intendo con questo accusare i colleghi!), un po' di allegria culinaria, dico, è veramente per i soldati a buon diritto delle più desiderate e delle più benvenute. Anzi, delle più veramente umane, se si possa almeno nel giorno del Natale a questi uomini civili, e buoni, dei quali molti da tre anni son lontani da casa, tutti da sette mesi non siedono più ad una tavola, se si possa alzar loro l'allegria culinaria ad un'ora di gaiezza conviviale. — Dunque essi hanno avuto per cura del battaglione un torrone, un'arancia, una tavolettina di cioccolata per uno: da noi della compagnia un rancio così congegnato che toccasse loro con la minestra un bel salsicciotto, e lo stesso si complicasse in un «ragoût»; io poi per i miei sessanta sono riuscito, con assai meno di quattrini che per il loro Natale sarei stato lieto di spendere, a metter su un'agape che andava dal salato, attraverso del risotto e del-

l'arrosto, sino al panettone, e dalla mollezza delle seggiole, per la tavolata a ferro di cavallo, sino al candor delle tovaglie. — Perchè qui veniamo a qualche altro particolare del nostro Natale. E della nostra vita nelle Giudicarie. E della nostra guerra. E del nostro talento nazionale. Il nostro Natale, ho sentenziato, è milanese di ricchezza gastronomica (ma no! a questo punto mi pento: ho io idea di quel che sia la ricchezza gastronomica di un Natale veramente milanese?): manca però di Milano, che per il cittadino della capitale morale è la dolcezza della vita. Ma le ragioni stesse della vita, amici milanesi, ci pensate?, le stesse ragioni della vita mancherebbero, se mancassero il tetto, la stufa, la tavola, la seggiola, la tovaglia e la stoviglia. E mancano infatti — io penso ch'essi pensin esto pensiero — a quelli che fanno il Natale in avamposti: ai quali f. f. di ragion di vivere rimane l'attesa. (Del resto non a loro soltanto, non soltanto nel Natale di guerra, nè soltanto per la stufa e la seggiola!). Noi invece i nostri primi sei giorni di avamposti gli abbiam fatti in tempo per passar Natale sotto i tetti di Condino. Qui nelle capannucce delle piccole guardie vedremo (cioè vedrà chi sarà capace: io poi spero che neanche la guerra valga a romper per me la tradizione piena di simbolico significato di incominciare l'anno dormendo), ma, dico, nelle

capannucce o sotto le tende delle piccole guardie vedrem nascer l'anno nuovo.

Questo Condino del nostro Natale (quasi mi ero scordato di Condino, tanto farfallescamente loquace vado diventando), questo Condino è di ampiezza un borgo e, come Storo, come Lodrone, come quello che da vicino o da lontano ho visto dei tanti villaggi che più su più giù, aggrappati solitari a un cocuzzolo, a un pendìo o adagiati in socievole vicinanza sul fondo di una conca, adornano e allietano la valle, questo Condino è tutt'altro che insipido, e unisce segni di presente benessere ad aspetto di decoro e di ampiezza e di buon gusto antichi. Ho visto due belle chiese, delle quali a una, per esempio, adorna la facciata un bianco portale marmoreo del rinascimento, all'altra, frescati, i buoni cari santi delle nostre chiese di montagna: da una parte il gigante San Cristoforo, alto dallo zoccolo al tetto, dall'altra, allato della Madonna in trono, San Rocco. E la vicinanza di Venezia e di Brescia presenta questi onesti santi men rozzi che quelli di Ravecchia o di Arbedo o di San Bernardo[1]) o della Madonna del Castello di Mesocco.[2]) Ma

[1]) Ravecchia e Arbedo, villaggi intorno a Bellinzona; San Bernardo, chiesa sulla montagna di Montecarasso presso la stessa città.

[2]) Mesocco, in cima alla Valle Mesolcina, nei Grigioni italiani.

tutto l'abitato, specialmente l'abitato, è gradevole e degno e interessante. Già tutti quei villaggi montani che io conosco per speculazioni di belvedere così come conosco il forte di Por (o di tanto di più, di quanto essi, come più onesti e più belli, anche sono più aperti), già tutti questi villaggi montani mostrano il loro gregge raccolto di costruzioni villerecce di un tipo proprio (in me non risveglia altre immagini) e interessante, e con qualche cosa, almen da lontano e pur nella disadorna rozzezza, ma per l'alta mole e la molta pietra, di monumentale. Castello, per esempio, nido piantato sul pendìo del monte, greggia di case strette addossate le une alle altre, anzi tutte congiunte, e tutte alte, e tutte uniformi nel loro rettangolo, e volgenti, piantate come sono sul pendìo, a chi le guardi dal pendìo opposto la faccia più alta, e tutte bianche della calce che lega loro le pietre o, se volete, tutte grige delle pietre che la calce lega ma non intonaca, mi presentava, quando io me lo trovava innanzi, se mettevo il capo fuori del mio baracchino agli avamposti, mi presentava un'immagine strana che a volte m'avrebbe richiamato la figura tradizionale della città orientale, se non fosse stato sopra tutto per le aperte altane di legno e il tetto spiovente che in cima corona il cubo bianco-grigio di calce, e a volte proprio specialmente per questa cimasa che compie il

blocco grigio-bianco di pietra, mi avrebbe richiamato un che di confuso tra certa costruzione cittadina di vecchia Germania e certo mastio di teutono «Raubritternest»,[1]) e certo nocciolo di non meno cimbro «Lustschloss».[2]) Cooperando, si capisce, quel nome di «Castello», che traccia di castello mi spingeva a cercare, ma non mi aiutava a trovare. E anche di questi villaggetti, come quasi in nessuno manca, e in molti abbondano, qualche pulito edifizio moderno, che gli dà un aspetto di abitato benestante e curato (bestemmio se dico che ci vedo il regime tedesco?), così anche non qualche palazzotto rustico (pensate, se volete, alle magioni Amarchiane di Mesocco, alle Salisiane di Soglio),[3]) che con la chiesa, dappertutto antica e...., gli assicura la bellezza pittoresca, e insieme uno stampo d'antico e un interesse storico-archeologico, a cui, lo sapete, la razza di casa nostra è piuttosto sensibile. Di molti palazzotti simili e di un fondo di case, pur magari nella loro età non antica, fedeli ad una tradizione di gusto e di ampiezza antichi è con-

1) Nido, covo di cavalier predone.

2) Castello di diporto.

3) Palazzi della famiglia a Marca e della famiglia Salis. In uno di questi è allogato l'albergo di Soglio. E non era una delle ultime compiacenze del soggiorno sogliese, per Ferruccio, questa vecchia casa e la sua stanzetta dove tutto era genuinamente antico.

dita Condino. Come Storo, del resto. Ma là esse mostravano l'antico anche nell'aspetto di decadenza; qui mostrano nel lindore la continuità del benessere che le ha fatte nascere: mentre già il loro pregio di arte e di antichità non è di quelli che, a parlare di moderno lindore, si freme di presago spavento. E il benessere e il lindore si vedono anche dentro, attraverso alla presente devastazione. Noi nella nostra vita materiale ci avvantaggiamo di quel benessere e di questa devastazione. Se gli ufficiali (non io però) si godono belle stanze ben mobigliate, letti candidi di lenzuola, tepori di stufa, e ninnoli e libri (chi ne vuole), anche i soldati lì si rallegrano di agi nella guerra e anche nella pace della caserma insperati. I miei, per esempio, non hanno avuto se non da rovistare nella baraonda della cucina e delle camere delle case dove hanno i loro dormitorii, e da accendere il fuoco sul focolare per cuocersi ottimamente e signorilmente imbandirsi la loro cena natalizia . . . . .

. . . .

Cari, questa lettera è stata scritta nella giornata stessa di Natale. Poi punto, anzi, a quel che vedo, neanche il punto, fino a oggi giorno dell'Epifania. Nel quale mi decido a mandarla via così com'è. La storia non ve la faccio perchè voi la sapete, ed io vi metterei quindici giorni a condurla a metà. E fate conto che

valgo da ufficiale quanto da epistolografo. Del resto benone. Il tempo è bello e caldo. Io ho da vendere uno *stock* di indumenti di lana invernali nuovissimi.

Addio.

FERRUCCIO.

XXVII.

Condino, 8 gennaio '16.

Cara mamma, ti sarà appena giunto dopo due settimane di silenzio, un mio segno di vita. Lettera non la potrei neanche chiamare, poichè non è neanche conchiuso l'ultimo periodo. Ma se non ti mandavo via quei foglietti così come sono, il silenzio diventava di mesi. Sono sempre quello. L'amore e il bisogno di voi e della vostra compagnia vorrebbero ogni giorno una spedizione per la posta, ogni giorno almeno un letterone. E così quelle pagine erano tutte scritte il giorno dopo di Natale, e pagine nove o dieci. Ma poi venne il punto (e vien presto!) che non so mettere giù senza un conveniente ruminamento; allora è una difficoltà; allora non è più pane per i miei denti; e intanto il tempo passa, e intanto sopravviene il tedio.... Allora mi dovrei rammentare, poichè non me ne rammentavo nel cominciare la lettera, che non è per me la gioia di sfogare l'animo mio e allietare quello dei miei cari

con copioso commercio epistolare; che mi rimane soltanto lo stretto dovere (poi che sono lontano — non dico neanche in guerra) il dovere di dare il segno di vita. Dovrei stracciare la carta già scritta e mandare la cartolina illustrata con la firma. L'autografo che desse assicurazione dell'unico mio fatto memorabile, la continuazione della vita, ci sarebbe; di altro mostrerei di essere una buona volta persuaso che, come non è degno di farne discorso, discorso non so fare. Ma non mi so poi risolvere a buttar via ogni chiacchiera, poichè, queste le mie felici specialità! sono chiacchiere frutto di fatica. E, di nuovo, intanto il tempo passa.... E io mi abituo a poco a poco anche al pensiero che voi aspettate con qualche ansia il mio autografo.... E mi abituo poi a ricevere con calma e sangue freddo i segni vostri autografi di quest'ansia.... Giunto a questo punto, la rovina è intera. Non c'è più abisso che l'abisso possa invocare. Be', tronchiamo anche questa chiacchierata. Per quel ch'è delle chiacchiere per sè, non si sbaglia mai a smetterle. In quella lettera m'ero arrestato sulla soglia di un panegirico sulle mie virtù d'ufficiale. Doveva essere una risposta al papà che mi parla di servizio «che io compio certo con piena coscienza», alla mamma che mi raccomanda tuttavia di guardarmi da ogni distrazione, all'uno e all'altro che vi volete prendere spesso l'u-

miltà delle mie confessioni per pura modestia mia nel parlar di me, e voleva essere il capitolo «L'ufficiale» di quelle mie confessioni che, per secco che io scriva e per repugnanza che abbia a tali discorsi, si vengono di necessità accumulando per poco che io scriva. Ma avevo già cominciata questa discorsa, quando sono venuto a sapere chi ne sarà il messo. Sarà Mira che viene in licenza. Lui oramai mi conosce bene, almeno come ufficiale. Non vi dirà certo tutto, per gentilezza. Ma se riuscite a cavargli qualche cosa, avete pur la chiave, dovreste averla, per interpretare la sibilla. — E lasciando finalmente le chiacchiere, che cosa mi rimane finalmente di sodo da dire se non qualche voce di egoismo? La mamma dice di un messo che ripasserà da lei, per venire a me carico di doni. Non ho nessun bisogno grosso. I piccoli sono in condizione di poterli soddisfare direttamente. Del resto questa licenza, desiderata o no, s'avvicina anche per me . . . . — Addio. E un giorno o l'altro arrivederci. Insieme con l'Enrico.

FERRUCCIO.

XXVIII.

Condino, gennaio '16.

Cari, dopo il succedersi delle voci della vostra ansia crescente (così gentili e sommesse sempre per amor mio, e che io tuttavia non avevo quasi più oramai il coraggio di scorrere), dopo il pacco della mamma ricco e gradito e benvenuto più che mai quassù per sè medesimo e per il segno d'amore, ma pur grandissimo argomento di vergogna, poi che ne tornava apportatore a me quegli che era stato messo a voi della mia ultima lettera, e io questa nei venti giorni, ancora non avevo fatto diventar penultima: dopo questi tanti argomenti di mortificazione e di rimorso, mi è giunta finalmente quassù apportatrice di letizia grandissima, di una letizia di liberazione, la vostra cartolina di ricevuta. E rimaniamo con questa letizia e lasciamo il resto dell'argomento non lieto.... Quassù, dico, cioè agli avamposti. Che vuol dire dal luogo dove dormo, se pur vestito, o almeno giaccio, dalle 7 di sera alle 6 del mattino, dove le ore di veglia trascorro a percorrere un paio di volte i quattrocento metri di salita del mio «fronte», soffermandomi in ciascuno degli ieri dodici, og-

gi otto posti di guardia ad assegnare, ad esaminare, a sollecitare il lavoro (di trinceramento, di reticolazione, di baraccamento, con la mia energia, la mia eloquenza, la mia competenza, che voi sapete); e dove ancora giacendo, della gran fatica di questo girare mi riposo: giacendo sull'erba, al sole, come una lucertola. — Perchè, cara mamma, se i pericoli della mia guerra son tali che scrivendovi, e scrivendovi dagli avamposti, e scrivendovi con la vista vicina di due magnifici forti nemici, di un montagnone (il Doss dei Morti) il quale del nemico è un immane baluardo, che s'alza da 600 a 2100 metri, tutto ridotte e trincee e reticolati, e di una muraglia cinese di trincea e di reticolato che dai 2100 metri del Doss dei Morti a sinistra corre ininterrotta, e tale di proporzioni da esser sempre distinguibile, sin giù a valle davanti a Lardaro e risale a destra sino ai 1900 metri del Nozzolo; che, dico, scrivendovi di qui non vi faccio parola di fucile; se le fatiche non son tali che questa lettera cominciata nelle prime righe giacendo al sole delle due dopo mezzogiorno, continuo adesso giacendo alla luce di candela delle quattro dopo mezzanotte; il peso poi, diremo climatico, della mia guerra invernale di montagna è tale, che, come vedete, vi continuo a parlare di giacere al sole, che non ho mai portato un cappotto, che da Natale non porto mantellina, poi che da Na-

tale non piove; che, dopo avere con costanza degna di miglior causa portato il giubboncino per quasi un mese e mezzo, venuta l'ora che il mese e mezzo mi ha consigliato fervorosamente di levarlo, l'ho smesso per non più rimetterlo, che la maglia smetto e rimetto secondo le ore del giorno e l'umore.... E poi la mamma si tormenta per trovarmi nuovi tipi di calze, e dacchè nulla di indumenti pesanti io chiedo, calze e guanti almeno mi seguita a mandare.... Le calze di cotone mi mandi, che ho sempre portate! Fa bene, invece, a consigliarmi di non buttar via il mio corredo polare, sebbene io di buttar via la roba non abbia l'abitudine, e sebbene appaia sempre meno improbabile, che con il sopravvenire di stagione che permetta più movimento e voglia più guardia nell'Alpe più alta, si torni al Tonale dove è sempre tuttora il nostro, diremo, domicilio legale. — Davvero, cari, un gennaio simile da noi, non che vedere, non mi sarei mai figurato. Siamo in questa valle da un mese e mezzo: è piovuto un po' nei primi giorni, è piovuto la notte e il giorno di Natale: non siamo a Milano, e se non piove, splende il sole: giornate da aprile, fuor dell'acqua a barile, notti stellate e lunate da agosto.... Senza la minima esagerazione vi dico: nel confronto di Milano qui abbiamo clima di Riviera. A Milano con tale stagione accendereste la stufa e portereste il soprabito tutt'al

più per abitudine. Per questo, anche, ringrazio le buone persone che mi vorrebbero mandare indumenti di lana per i soldati; in verità noi ora non li potremmo accettare senza defraudarne altri assai più bisognosi, i milanesi stessi, cominciando; d'altra parte vorrei tenermeli buoni per il caso del ritorno al Tonale.... Roba da mangiare è gradita a tutti; e poi che quella del vostro pacco mi è arrivata quassù, e sarebbe stato ridicolo volerne riportare il peso indietro, ma sarebbe stato anche più ridicolo volerne fare indigestione, e i soldati d'altra parte, se pur non male, stanno certo meno bene di me, e quassù certe cosette si pregiano in modo particolare; così fuor che due torroncini, tutto è andato distribuito ai soldati. Di solito a un qualche addolcimento io provvedo, a malgrado del mio anti- o aalcoolismo; ma per incontrare nella misura del lecito, il gusto e la privazione dei più, provvedo con un paio di bottiglie di acquavite. — Le altre larghezze che io posso desiderare da voi vi ho accennate ultimamente; se avete occasione, me le potete mandare; ma, come avete visto, non c'è nessuna grossa necessità: e io stesso presto o tardi, ma anche il tardi non tanto lontano poi, verrò in licenza. Quello di cui gioisco, si è che, almeno per qualche giorno, la licenza mia mi par difficile che non abbia da coincidere con quella dell'Enrico. — Ora addio. Non

prendete misura da me, nello scrivermi, come non prendete in tutto il resto del bene che mi fate. Ma anzi scrivetemi sovente, poichè se una lettera mia a voi è segno di vita, una vostra a me, è non soltanto la compagnia più cara, ma la sola. Scrivetemi specialmente ora, che per un po' di tempo veder la vostra scrittura non sarà una fitta di rimorso. Mi scriva il papà del Ticino, di Roma, di Milano; la mamma di casa e dell'ottima salute vostra, dell'ottimo umore, dell'ottima quiete. Addio dunque.

FERRUCCIO.

XXIX.

[Condino, prima del 23 gennaio '16].

Cari, ho ricevuto tutto il ben di Dio, del quale moltiplicate i messaggeri. Grazie. Del resto il compenso, preziosissimo compenso, lettere mie, vi procura subito esso stesso. Dover dire «ricevuto, grazie» par che sia a scrivere spinta più forte di ben altri doveri, e la forza di scrivere finisce di darmi, come ora, una fetta di panettone. — Ma di scrivere che cosa, oltre a «ricevuto, grazie»? Sono di nuovo disceso a Condino, soggiorno di riposo, cioè di occupazione più continua e veramente noiosa: poichè hai da fare il mandriano nella spazzatura delle

strade dall'immondizia, dei solai dalla legna, nel trasporto di assi, matasse di reticolato, paletti di legno e altrettante cose sull'altura. E non sei più sull'altura a goderti al sole la vista della valle nel sole, ma sei nell'ombra della valle a girar per la penombra delle case.... E in questa, come in mille altre cose, riportato a toccar con mano quante cose manchino all'esercito italiano, cioè alla quintessenza d'Italia, per difetto di educazione morale. Almeno però ricondotto a questa persuasione nello stesso tempo consolante e rattristante: che il marcio è solo in chi sta più in su e dirige, o dovrebbe dirigere, e dovrebbe educare: il popolo è sano, è pieno di virtù native; quelle gli mancano che gli dovrebber venire dall'educazione. Ma di educarlo nessuno si cura e nessuno sarebbe in grado. Lasciamo queste geremiadi. Se non so, se non ho da scrivere altro, meglio è lasciare di scrivere. Vedete che non ho tutti i torti io, quando vi lascio quindici giorni senza i miei autografi! Chè del mio benessere corporale non dovete essere in dubbio fin che io rimango qui, o fin che io non vi mando un preavviso; e questo ve lo farò avere, se mai: vi scriverò «entriamo in guerra». — Ma sarà difficile che in guerra entri direttamente dalla villeggiatura invernale; se mai, dopo i quindici giorni di *saison*, in città. I quali s'avvicinano; e per tal modo, che se il diavolo non ci

mette la coda, per la prima metà di febbraio, di rivederci tutt'e due, e di averci insieme tutt'e due e per buona parte di quindici giorni potete contare. — Come mi allieta questo pensiero! Più della guerra che non faccio, l'abitudine e il gusto della natura e della montagna, la nessuna abitudine e il nessun gusto di divertimenti cittadineschi, l'amore e l'abitudine della vita semplice, e il favor del tempo, e la mia stessa accidia che qui molto non è disturbata, tutto questo fa di me tra i miei colleghi certamente il meno ansioso e il meno esultante per questa licenza. Che se potessi riconoscere a me più grande capacità al mio mestiere, e d'altra parte le mie capacità nel mestier di soldato avessero qualche occasione di più di provarsi e di farsi utili, addirittura ne sarei scontento. Ma insomma anche il pensiero di tornare qualche giorno in città, qualche giorno in casa rallegra; e il pensiero poi di ritrovarmi con voi, di ritrovarmi con l'Enrico, di ritrovarci tutti insieme mi riempie di letizia; e di vera consolazione quello della gioia piena di benefici che avrete voi, cari, nel vostro amore, da questa riunione. — Con la qual consolazione, letizia, allegria vi lascia per ora il vostro

FERRUCCIO.

XXX.

Vestone, 23 gennaio '16.

Cari, stavo scrivendo all'Enrico che oramai la nostra riunione in casa si poteva tenere sicura, quando è venuto un ordine di partenza. — Partiamo oggi. E oggi, soltanto per Sabbio Chiese! Dove ci fermeremo forse qualche giorno ad attendere il riordinamento del reggimento decimato dalle licenze. Poi dove? Non ne sappiamo ancor nulla; e poichè oggi come oggi le terre che tengono più spazio di giornale sono quelle dell'altra sponda dell'Adriatico: Montenegro, Albania, così si parla di Montenegro, di Albania. E così fosse! I miei viaggi pagati si moltiplicherebbero. Se così sarà, vi telegraferò e chiamerò l'Albania «Torino», e, se potrò, vi dirò il giorno che sarò a Brescia. Voi mi farete piacere a tenermi pronti per la prima occasione di spedizione, che io potrei ricevere, i miei libri albanesi.[1]) — Addio. Vi scriverò presto più a lungo.

FERRUCCIO.

[1]) Il Ferruccio s'era molto occupato di Albania e di lingua albanese. La prospettiva d'andare laggiù gli ridiventava sprone a riprendere quegli studi, che l'entrata in guerra aveva interrotti.

XXXI.

Sabbio Chiese, 25 gennaio '16.

Cari, non parto per «Torino», parto per San Giorgio di Nogaro. Sicchè niente annunzio del mio passaggio da Brescia: non ci passiamo. Niente avviso delle ore di tragitto per città di pianura: partiamo già domani mattina e l'avviso-notizia non servirebbe a nulla. Niente bisogno di libri d'albanese. Bisogno soltanto di un animo valido e di una mente capace. L'uno ho certamente, l'altra.... speriamo. Del resto, siccome quanto mi manca la fortuna di una vita degna, altrettanto insomma mi è sempre assicurata la fortuna di una vita comoda, così mi tengo sicuro che il mio Carso sarà un viaggio di più a spese dell'erario, un perfezionamento della mia rivista al fronte; una visita alla parte del «fronte» più avventurosa e più interessante. — Mi dispiace solamente che quella licenza, la quale per sè non mi importava gran che, ma che m'avrebbe dato oramai la gioia di riveder l'Enrico, e a tutti quella di ritrovarci qualche giorno uniti insieme, questa licenza si allontani sì, che quando era oramai quasi certezza appaia ora assai temeraria speranza.... Ma la speranza rimane, come la certezza di venir pure, presto o tardi, in licenza, come la gioia delle ragioni che la ritardano. Addio.

FERRUCCIO.

XXXII.

[*Dintorni di Cormons, 27 o 28 gennaio '16*].

Cari, siamo dunque attorno a Cormons. Il campo delle nostre gesta saranno quei colli e quelle valli che son rammentati dal nome di Oslavia. Ma per ora siamo ancora accampati inoperosi, nè fin che il tempo si mantiene benigno, io e i soldati stiamo male. Sebbene tempo benigno qui voglia dire vittoria del sole sopra la nebbia, non già più la nostra dolce primavera giudicarese. Nè ci sarà dolce primavera giudicarese nella meteorologia balistica. Prima di pioggia di acqua, comincerà, penso, per noi pioggia di pallottole. Del pensiero di che sono lieto. Ma sono lieto anche del pensiero, che, a malgrado del mutamento di fronte e dell'accrescimento della serietà e delle difficoltà dei còmpiti, non mi sarà tolto di rivedervi presto. Perchè inverosimilmente presto mi sembra cader prima per la patria! Sebbene, e questo mi duole, non meno inverosimile sarebbe venir via in tempo per godere accanto all'Enrico tutto quel tempo, di che fino a qualche giorno fa mi tenevo sicuro. Ma qualche giorno confido sempre di poter passare insieme! Intanto mi faccio compagnia col vostro pensiero, e la conversazione si fa più viva se scrivo a voi o se ricevo scritture da voi. Quanta

gioia mi fanno le vostre lettere! Grazie che siano così frequenti. Sento di viaggi nel Ticino, di viaggi a Roma, di viaggi a Pavia. Bravi che rompiate con qualche occupazione e qualche svago esteriore la quiete affaccendata della casa e della scuola. La quale, ripeto quello che parecchie volte vi ho detto, si offre in questi mesi della nostra guerra in tali condizioni, da fare a voi che pure avete due figliuoli in guerra, della guerra anche nelle vicende famigliari un beneficio. Con che vi lascio amorosamente per non ritardare la partenza della cartolina. Addio.

FERRUCCIO.

XXXIII.

[*San Floriano, 2 febbraio '16. Bollo della Posta*].

Cari, dunque non vi scrivo più da Nave, non più dal Tonale, non più dalle Giudicarie. Ma dalla regione di Oslavia dinanzi a Gorizia. E precisamente da San Floriano. Dovrebbe essere, lo capite, di tutte le tappe delle mie peregrinazioni la più faticosa e la più rischiosa. Faticosa è stata in verità la peregrinazione per giungere alla tappa. Sette giorni che non si è mai stati alla sera dove s'era alla mattina; sette notti che avran date tutt'insieme venti ore di sonno; sette, fuor che due, tutte di viaggio, sette, fuor che due, quasi tutte di veglia (queste

due ultime per esempio); un giorno tutto di digiuno.... Ma del resto...., sebbene siamo su quella che, dopo alcune giornate disgraziate, è divenuta la prima linea di una delle zone più combattute della nostra guerra, sebbene il duello d'artiglieria sia continuo, e noi non in tutto come nelle Giudicarie trascurati insetti sotto di esso,[1]) sebbene nella notte insieme con rintronar di cannoni e crepitar di fucilate sia tutto un guizzare di razzi e raggi di fari, sebbene siano, appena vogliamo, sotto i nostri occhi, e Sabotino e Monte Santo e San Gabriele e Podgora e via discorrendo. con tutto questo la vita non è ancor nè aspra nè pericolosa, è solo noiosa per il genere di lavoro (assetto difensivo della zona) condotto con il solito anarchico sistema del fare per fare, e la solita anarchica pratica di nessuna ora di riposo, e nessuna di opera veramente assidua e proficua. Del resto.... il nostro arrivo ha portato anche qui (non so se abbia portato via dalle Giudicarie) la primavera: la nebbia del primo giorno non è più ricomparsa: con fresco venticello di nord s'alterna tepida brezza marina: fiorisce la primula, il croco; a Vigliano fioriva un pesco. Guerra invernale!

FERRUCCIO.

[1]) Poni in relazione questo passo con quelli delle lett. XXIV e LIII, dove il Ferruccio constata che il 7° non sia già pane per artiglieria.

XXXIV.

[*San Floriano, 10 febbraio '16*].

Cari, vi scrivo sdraiato al solito sole sotto San Floriano. E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni nelle imaginazioni di disagi, sofferenze, pericoli del Ferruccio. Unico disagio in questo momento, forse il caldo; perchè (questo lo dico per dare una ragion di consolazione alla mamma) perchè da qualche giorno sono infagottato come non ero più da mesi; mi sono infagottato, appunto, per mantenermi la mia indipendenza da pastrani e non essere per questo troppo ammirando esempio di stoica indifferenza per il freddo. Sicchè giubboncino, camicia di flanella, maglia, doppie calze.... Come se fossi sul Tonale. E come se invece, per i giorni delle colline del Coglio nell'inverno 1916, questo non fosse meccanismo da bagni turchi.... Non tuttavia per le notti, per notti come quest'ultima. Le notti sono insomma invernali, e si passano nel più riposato dei casi sotto la tenda, non di rado come oggi «alla bella stella». — In trincea, anzi, si sarebbe dovuto passare questa: non so se «della bella stella» o «del bel soffitto», perchè non so se (in trincee) coperte o scoperte; so però, e m'affretto

a dirlo per consolazione delle vostre anime amorose, in trincee di seconda linea. Ma, con esempio di ordinato corso delle faccende che è pur troppo proprio dell'esercito, come di tante altre cose italiane, ma all'atto di entrarci si scoperse che quel tratto di trincea che era occupato dal battaglione di granatieri cui noi davamo il cambio, se ad un battaglione di provati e decimati granatieri era commisurato, dell'integro e fresco 7.º di fanteria capiva a stento due compagnie. Sicchè le altre due, dopo un paio di ore di cieco aspettare sulla strada, e dopo prolungata per altre ore l'aspettativa in riposo all'addiaccio, se ne son tornate, prima del far del giorno, qui dietro San Floriano. Dove chi ne è capace (io no, lo sapete) ha potuto fare del giorno notte, e donde stasera stessa, o domani, o non so quando, daremo il cambio a quelli che son già in trincea. E poi andiamo anche noi in trincea in prima linea. — Sebbene vi conosca, come meglio vi possa desiderare, decisi a non deprecarmi nessun cimento cui uno possa esser chiamato per la patria, e dalla spontanea naturalezza di questa decisione fatti capaci di sapermi in cimenti gravi e di serbare il massimo di serenità che possono in questa conoscenza una madre e un padre amorosi, sebbene io dunque vi conosca bene per madre e padre quali un figlio in guerra deve avere, tuttavia non avrei il cattivo cuore e il cattivo

gusto di preannunziarvi, forse neanche di raccontarvi per iscritto, cimenti e pericoli gravi. E non vi preannunzierei quest'andata in trincea, in trincea di prima linea sul fronte di Oslavia, se tutto questo avesse qualche cosa del pauroso che a Milano può sembrare. Ma non ha affatto. Questa Oslavia e la così detta «quota 188» sono un paesello e uno spiazzo a destra e a sinistra rispettivamente della strada maestra dalla collina del Coglio al Ponte di Gorizia. Sono a un tre chilometri, o poco più, dal ponte, ed erano la porta nostra aperta più presso più addosso all'agognata Gorizia. Ma sono anche una bassura stretta tra il Sabotino e il Peuma, dominata, con possibilità di riparo ancora di assai minori che per gli altri tratti della linea, da tutti i diavoli della piazza forte di Gorizia e. rispetto al resto della linea nostra, un tratto spinto avanti come un cuneo. Una posizione insomma difficile da conquistare, ma anche più difficile da mantenere, e una posizione che, se ha una grande importanza come passo di una camminata in avanti e anche un lusinghevole significato quando permette di dire «tre chilometri dal ponte di Gorizia!», non vale forse, quando si sia rinunciato al proposito di far seguire subito altri passi, i sacrifici necessari per mantenerla. Fatto è che per questo, e . . . .

. . . .

fatto è che Oslavia e quota 188 furono riperdute, e oggi, battute dai tiri di interdizione di tutt'e due le artiglierie, non sono di nessuno. Per prenderle, nel perderle, la lotta fu certamente aspra e sanguinosa, e forse aspro e sanguinoso lo sforzo di mantenerle, sin che furono mantenute. Questo alzò il settore di Oslavia a fama di asprezza non troppo inferiore a quella di altri tratti del fronte dell' Isonzo: e se noi si ritenti la conquista delle posizioni perdute o i nemici ritentino la fortuna dell'attacco alle nostre posizioni, può ben darsi che il paese si ridimostri degno della sua fama. Ma di azioni di riconquista sento per ora negare ogni intenzione; e supporre nel nemico intenzione di spingere le speranze e i propositi di fortunata controffensiva oltre quella breve zona che vi si prestava singolarmente favorevole, sarà lecito, ma io non credo di profittar della licenza. Sicchè, così restando le cose, la vita di trincea si ridurrà ne' suoi disagi e ne' suoi pericoli a qualche giornata un po' insonne, un po' sollecita, molto noiosa, e all'inibizione di sporgere la testa dai ripari. Perchè lì c'è anche la visita di quelle fucilate che noi nella notte sentiamo, tirate pacatamente ma ininterrottamente dal solo nemico, quasi per una parola d'ordine di tenerci sempre in rispetto e smorzarci anche colla paura delle fischianti pallottole la velleità di passeggiate fuor

delle linee. Quanto all'artiglieria, i pericoli da essa lì in trincea sono forse anche minori che qui sul posto dove sono sdraiato e donde vi scrivo, o lì sotto il tetto dove dormo, o lì sulla strada dove passeggio! Come sul Tonale, come nelle Giudicarie, anche qui sull' Isonzo, adesso che ci siamo arrivati noi, la sola attività guerresca sono quei tiri delle opposte artiglierie che hanno quasi soltanto scopo e risultato di far vedere vivi noi e togliere al nemico la comodità di certi alloggi, di certe strade, di certi ricoveri. Ma qui sull'Isonzo [il giuoco] è certo un po' più serrato, un po' più svariato di calibri, un po' più copioso di colpi, un po' meno incapace di qualche botta a segno che nelle Giudicarie. Qui, là, ogni tanto, senti, vedi sommuovere la terra una granata, grandinare le sue pallette uno *shrapnell*; solo il caso te li potrebbe menare addosso, ma tanto più abbandonato alle loro offese tu saresti. Nelle trincee invece, che di tempeste balistiche non sono, almeno oggi, bersaglio, contro i colpi intermittenti stai in guardia e sei protetto. . . . .

L'interruzione nello scriver la lettera ha almeno il buon effetto di farmi piantar lì con una chiacchierata di argomento guerresco così lunga, contro la mia abitudine, da farvi sembrare che veramente sia cambiato quel comodo e noioso ritmo di guerra che era delle nostre abitudini. Invece, ripeto, niente per ora. Sol-

tanto generosa mia loquacità di fronte alle vostre ansie. Solo cambiamento, e triste questo, da ieri quand'ho cominciato la lettera, il luogo e il tempo. Il tempo dopo che da Natale, dico da Natale, se n'era perduta l'abitudine, il tempo è oggi, alla fine, di pioggia. E la pioggia qui, tra questi monticelli di argilla, aspettando di andare da un momento all'altro a vivere in un solco di quest'argilla, qual'è la trincea, la pioggia qui fa un po' di quella paura che non fanno pallottole e granate, e assai più che non facesse l'immaginazione di qualunque freddo sulle cime del Tonale. Speriamo, se anche con poca fiducia, che il cielo si rassereni presto e non si cerchi in perdurante broncio compenso per la lungamente concessa serenità. Così si sfogasse del tutto nei tre giorni che staremo qui! Perchè, continuando il primo detto, il corso dei nostri turni ci ha condotti non in trincea, ma anzi «a riposo» qui a Snezatno. Il qual riposo consiste nell'essere qualche mille metri indietro, accantonati in qualche bicocca sul detrito misto di paglia e di rifiuti lasciato in eredità dai battaglioni che hanno preceduto l'ultimo. Del resto nulla di diverso dalle «fatiche», posto che di fatiche si possa mai parlare. Ma questa sola diversità: un peggioramento rispetto alle tende e all'aria libera. Fin tanto però che non piove. Allora aria libera e tende sono assai meno lusinghevoli. E un

tetto è ben venuto, di qualunque qualità. E tetti di questa qualità proprio la pioggia ce li può far graditi. E così essa durasse soltanto il tempo necessario a darle precisamente il còmpito di consolatrice delle nostre sedi! — Intanto consolatrice di qualunque gravezza e dissipatrice di qualunque noia è la vostra corrispondenza così frequente! E come bella di amore mio e della patria qualche vostra lettera! Alla quale è data la sua bellezza dal suo errore. Perchè voi vedete da tutto quello che fino qui vi son venuto dicendo, che insomma è fuori posto la particolare solennità di pensieri che i nomi di Isonzo, Gorizia vi suggeriscono per me in guerra.[1]) — Come graditi

[1]) Il Ferruccio allude qui a una lettera, consona suppergiù ad altra mandata fin dai giorni del Col di Lana all'Enrico, che i genitori gli indirizzavano il 2 febbraio; lettera trovata tra le carte di Ferruccio e che qui si pubblica anche quale testimonianza dell'alta e non gratuita stima in cui i genitori tenevano i figliuoli loro: . . . . " *Quanto più la situazione è pericolosa tanto più le tue comunicazioni ci riescono care, preziose, le leggiamo e rileggiamo con commozione sempre più viva. Pensiamo con grande compiacenza al coraggio che t'ispira il tuo patriottismo, e siam sicuri che questo ti sorreggerà in tutte le prove che t'aspettano, ti additerà sempre la via del dovere e dell'onore, e t'aiuterà a perseverare in essa sino alla fine; sappiamo che le ferite e la morte stessa ti saranno dolci, ricevute nel nome e pel vantaggio della patria. Questa certezza è il nostro conforto e insieme il nostro orgoglio; e come a te sarà dolce il sacrificio della integrità corporea e della vita, così a noi, visto*

anche, e come ben messi insieme, i vostri pacchi. Soltanto, che cosa è quella pioggia di calze? La mamma stessa mi pare che in qualche lettera senta il bisogno di giustificarsene. Ma non vi ripeto sempre che la mia non è proprio la guerra degli indumenti di lana? E in ogni modo credete che io abbia tutto quell'agio e quella voglia di cambi e di lavature che solo potrebbe giustificare una copia così sterminata? . . . .

Vi saluto insieme all'Enrico che sarà oramai con voi. Come desidererei di vederlo, e come

ch'è dolce a te. Ma ciò non toglie che ci turbi l'idea dei miserandi e sanguinosi spettacoli che s'offriranno al tuo occhio e al tuo animo mite; ciò non toglie che si chieda con animo trepido e fervido alla Provvidenza che, poichè tutti non istorpia o uccide la guerra, tu possa essere tra i risparmiati, e ti sia concesso di tornare ai tuoi dopo aver contribuito ad accrescere il dominio e la gloria della patria. — Sono ore solenni queste. Potrebbe darsi che questa lettera stessa non ti sia più dato di leggerla. E perciò sappi, che il nostro pensiero è sempre vicino a te. Quel pensiero ch'è sempre stato guidato dall'amore per i nostri figliuoli, che ha sempre vigilato su di essi (soprattutto quello della mamma), sarà con te sino alla fine, fiducioso di confortarti in quella qualsiasi prova cui il destino ti chiami, e fosse pur l'ultima. Questo pensiero può avere errato, ha errato certo, perchè errare humanum est, *e perchè il senso del dovere s'eclissa talvolta nell'umana debolezza, nell'accidia. Tu perdonaci, considerando la purezza delle intenzioni e della volontà. Ti stringiamo fortemente al cuore e ti mandiamo la nostra benedizione „.*

desidero di veder voi! E vi vedrò, perchè se pur sarò l'ultimo del reggimento, questa licenza pare mi debba toccare. Addio.

FERRUCCIO.

[*San Floriano, 10 febbraio '16*].

Cari, il messo che vi porterà la mia lettera, parte oggi a mezzogiorno; la lettera stessa nell'attendere questa partenza s'è fatta un po' stantia; questa mezza giornata che ho davanti sembra essere libera di occupazioni; con l'agio di scrivervi, nell'ozio noioso, si aumenta il bisogno della vostra compagnia.... Ma di che intrattenerci?... Del bel paese, della bella vista, della vista piena di commosso interesse su Gorizia e la sua corona di Sabotino, Monte Santo, Monte San Gabriele e sull'Isonzo e sull'orlo del Carso e, lontano, sul limite del mare? Non è la giornata della bella vista questa di cielo nuvoloso e nebbioso, di terra acquosa e fangosa. Del tempo, che ora ha smesso di piovere, ma continua in minaccia imminente e addita per il posdomani la fangosa trincea? Ecco detto tutto. Della mia guerra? Ne ho riempite queste pagine che vengono insieme. Della nostra guerra? Sarebbe la prima volta di un discorso per lettera che non tocchi direttamente le nostre persone, e non sono cessate le ragioni che me lo fanno insieme va-

no di utilità e di piacere, difficile ai miei ben noti talenti di scrittore. Di Milano, del Ticino, dell'Accademia, del mondo? Valgono contro, questi stessi motivi di qui sopra. Della mia licenza? Verrà, verrà forse l'ultima del reggimento, verrà non prima del ritorno del mio capitano e di altro mio collega di compagnia. Del nostro Enrico, che sarà oramai a casa, del vostro consolato vivere con lui, di tutto quello che racconterà? Proprio veder lui, sentire questi racconti, partecipando di questo lieto vivere insieme è quel che mi fa la licenza desiderata: ma anche qui ci vuol la mia persona; parole scritte non mi riescono o non mi servono. E di persona verrò e qualche giorno almeno vivrò, spero, in compagnia; e allora troveremo tutti quegli argomenti di discorso che non so trovare per una lettera. — E anche cercherò quei segni d'amore che è inutile cercare in parole di lettera. — Addio.

FERRUCCIO.

XXXV.

[San Floriano, 19-20 febbraio '16].

Cari, mi accorgo che da parecchi giorni non vi scrivo, e penso, come dovrei pensare tutti i momenti, che il mio silenzio qui davanti a Gorizia, vi può essere una ragionevole cagione di

ansia. In realtà è tutt'il contrario. Arriva a farmi poco loquace il poco che ho da dirvi. O almeno da scrivervi. Nessun fatto notevole, preciso, che alla mia aridità è soltanto facile argomento di lettera. Del rimanente, che può anzi esser molto, saprei solo discorrere a voce. E aiuta, d'altro verso, il tacer della penna, quella che è oramai la nostra vita. Tutta vita notturna da dieci giorni, di assistenza a lavori di trinceramento, di trasporto di materiali, di pattuglia; sicchè il giorno, se anche a nessuno sia dato, e a me meno che a tutti, di rifarsi della notte insonne, rimane tuttavia meno volo alla fantasticheria, più forza alla pigrizia; e tutt'insieme, se non sempre con altrettanto di profitto e soddisfazione, ma insomma le ventiquattr'ore sono abbastanza occupate. — Be', aspettando di mangiare con molta fame, vi dico dunque che son vivo e che più sicuramente che mai ci rimarrò in questi tre giorni, in cui tiriamo la carretta qui a Snezatno fuor delle trincee e di prima e di seconda linea. — Di tutto il resto vi dirò a voce, quando verrò in licenza, se pur verrò. Perchè, svanita quella speranza, che fu una volta quasi certezza, di rivedere l'Enrico, la quale quasi sola mi faceva preziosa la licenza; certo oramai di avere, se l'avrò, questa licenza per ultimo nel reggimento: comincio oramai a dubitare di essere per averla. Ma non vedete in queste parole

nessun agrume di dispetto. Mi dispiace davvero di non poter vedere l'Enrico. Del resto sono io stesso che preferisco qualunque incomodo a muovere un dito in atto di procacciante. — Addio.

Ferruccio.

20 febbraio.

Le mie lettere diventano un diario, anzi un orario. Dopo una settimana di silenzio, se mi ci metto, ne scrivo una ogni mezza giornata, per ogni messo di cui mi venga notizia: poi i messi di cui mi è venuto notizia consecutivamente, partono insieme, ed io posso fare delle varie erbe un fascio. — Addio.

Ferruccio.

20 febbraio.

Cari, dopo una notte intera di sonno (la prima da dieci giorni) una giornata di tipo per notte insonne: libera per il sonno. Che vuol dire, il sonno essendo stato soddisfatto, per l'ozio. E per il fantasticare, con il quale mi tengo compagnia con voi. E per lo scrivere. E poi che in licenza parte sempre gente, l'occasione del pronto ricapito raddoppia l'obbligo di farmi vivo. Per dirvi la gran gioia che mi fan sempre le vostre lettere, per ammonirvi che sul conto mio stiate anche più riposata-

mente sicuri che in quelle non mostriate; che non è cessata qui, *mutatis mutandis*, la vita del 7.º; che le pallottole, le quali di sera sono tirate a casaccio dalle opposte trincee, non mi sono pericolo più immediato di certi carri.... che conosciamo;[1]) che le fatiche consiston tutte nella vita notturna, ma che ci si è fatta l'abitudine tutti; e facilissimamente anche il tanto poco nottambulo Ferruccio; il quale non dimagra dunque per questo; e se tutti gli dicono che ingrassa, lo deve certo al gran mangiare con il quale fa star tranquillo un appetito non mai sazio, e all'aria e al sole che si gode, poi che con la sola interruzione di quel giorno che non ho lasciato di dirvi, sapete che non piove più da Natale.... Ora vi lascio dopo avervi consolato con tante buone notizie. In compenso lasciate che una consolazione vi tolga: «l'arrivederci presto». Poi che le cose si son congegnate così bene per impedirmi quello di cui non era temerità tenermi quasi sicuro: trovarmi a casa coll'Enrico, non mi sembra neppur più un eccesso di diffidenza, dubitare che io sia mai per venire a casa. Come non è un eccesso di dispetto, dopo questa delusione[2]) e

[1]) Ferruccio allude anche qui allo sconquasso di Nave.

[2]) La licenza d'Enrico spirò il 24, quella di Ferruccio cominciò il 28 di febbraio. Per pochi giorni, i due fratelli non dovevano più rivedersi su questa terra; e il loro ultimo incontro fu dunque nell'ospedale militare di Brescia il 16 ago-

dopo ch'essa ha tolto a questa benedetta licenza quello che era per me il pregio che me la faceva veramente sospirare, non è dispetto più che insieme dolore per questo e indifferenza per il resto, non desiderarla più gran che. — E se invece andassi in Albania? Per quel che valgono le chiacchiere, chiacchiere di questo genere si tornano a sentire. Tenetemi pronti i libri,[1]) che, se mai, li manderò a pigliare.... Addio.

FERRUCCIO.

XXXVI.

[Oslavia] 16 marzo '16, sera.

Cari, dalle mollezze del sacco a pelo vi mando un sacco di notizie una più consolante dell'altra. Sono giunto, è giunto dietro a me tutto il bagaglio, ho trovato il battaglione a riposo,

sto 1915. — Che l'agognato incontro e la riunione sotto il tetto paterno dell'intiera famiglia sfumasse, fu in parte opera delle circostanze (fra cui lentezze e disguidi postali), in parte degli scrupoli di Ferruccio: al quale ripugnava di procacciare pur la più legittima cosa che riguardasse lui personalmente (vedi a tal proposito qualche espressione della precedente lettera) e nel suo squisito senso dell'equità, gli pareva doveroso di mettersi alla coda degli altri, lui che aveva già fruito d'una licenza di convalescenza, quella licenza che gli era stata concessa per tre mesi ed egli volle ridotta a due.

[1]) Cioè i libri albanesi di cui nella lettera XXX.

capitano e commilitoni più sani e più affettuosi che mai, il tempo di ora in ora più chiaro e sereno. Il bagaglio (cerchiamo dunque qualche particolare per riempire la cartolina!) il bagaglio combinato con il fatto che la via solita per quassù è chiusa al transito per i danni che le ha recato qualche granata austriaca, il bagaglio ha messo un po' alla prova le mie capacità logistiche; l'assalto alla diligenza (o al *camion* che dir si voglia), che era la condizione del suo trasporto, ha dovuto dopo un po' capovolgere la direzione; ripetersi a tappe; ma alcune carrette dei granatieri che andavano a prender legna alla stazione di Cormons per portarle in su passando per Cosana, mi hanno servito ottimamente se pure un po' lentamente; e come a Sant'Andrat avevo potuto far comodamente la ripartizione della roba tra sacchi, cassetta, ecc...., qui ormai mi godo la mia e gli altri si godon la loro. È contenta la mamma? — Pare che tra poco passeremo al Podgora.

FERRUCCIO.

XXXVII.

[Oslavia?] 22 marzo '16. [Bollo della Posta].

Miei cari, ci vuole la notizia che qualcuno parte per Milano e la ripetuta considerazione che una tale è divenuta oramai occasione rara

e preziosa, ci vuole questa spinta per dare alla mia penna qualche forza motrice un po' più efficace, pare, che soltanto il dovere e il vostro affetto e la vostra ansia. Vergogna!... Ma in verità, dopo che vi ho annunciato il mio felice arrivo, che dirvi di degno e di interessante (almeno per voi) più di quel «vivo», al quale solo solo, secco secco non mi so risolvere? Siamo ancora a riposo: ma sembra imminente (per stasera, per domani) la partenza per le trincee, che saranno, questa volta, quelle del Podgora; sembra ma è certo, perchè il cielo, che dal mio arrivo quassù era sempre stato sereno e alle volte anche troppo caldo, oggi manda giù acqua senza avarizia. Del resto in trincea ci vado sempre di tanto più volontieri, di quanto il riposo, ozio occupato o da occupare qual esso è, offre a me più di occasioni di provarmi la mia mancanza di fantasia, di iniziativa, di operosità; la incapacità di tutta la mia chiarezza di conoscenza del dovere e altezza di ideali a darmi qualche forza di volontà; e più di amarezze mi apparecchia questo rinnovato materiale della conoscenza di me stesso . . . .

Ma insomma il mio uomo parte e io chiacchiero.... E devo interrompere le chiacchiere dopo qualche parola di incomodi, senza aver ristabilito ancora l'euritmia con argomenti di allegria. Mentre ne ho, ne ho sempre *almeno*

nella stessa misura che ho sempre avuto; sto bene benone di salute corporea e spirituale. Addio.

FERRUCCIO.

XXXVIII.

25 marzo '16.

Cari, vivo.... Ed ecco adempiuto il mio dovere. Ora rimarrebbe luogo a magnanimità e generosità, ma dove trovo materia di cui esser generoso? Be': stasera andiamo in trincea sotto il Podgora, dinanzi al Grafenberg. Gorizia si deve vedere a mezz'ora di passeggio di distanza. Quando la faremo questa passeggiata? Perchè per ora al battaglione sono destinati dodici giorni di soggiorno su quella soglia, e a ciascuna compagnia ogni quattro giorni uno di contemplazione sull'estremo limitare della soglia che è la trincea di prima linea. Nella quale nulla sarà mai atto a dar la noia che fango ed acqua, e a questa da alcuni giorni si sta provvedendo di nuovo, ed essa provvede a quello. Con agio maggiore vi scriverò di più, se avrò materia, se no: «vivo». — Addio.

XXXIX.

[*Subida, fine marzo '16*].

Cara mamma, primo giorno di «riposo», primo giorno di soggiorno quasi cittadinesco (a Subida, un quarto d'ora da Cormons), primo giorno di esultanza primaverile tra il cielo azzurro e il verde dei prati e la nebbiola bianca del mare di alberi in fiore; primo giorno di caldo estivo in queste baracche fatte per riparo non dal sole, ma dalla neve e dalla pioggia. Tu mi allieti questo giorno col tuo ricordo e con i tuoi doni, tutti dolcissimi e sapientissimi . . . . Addio.

FERRUCCIO.

XL.

[*Fine marzo o 1.º aprile '16*].

Cari, un messaggero parte per Milano. Cosa oramai rara. E parte proprio dopo quei giorni nei quali (e adesso me ne fa già fede la voce del papà) nei quali i comunicati di guerra vi han certo dato molte amorose ansie e molta curiosità per il vostro figliuolo e per le sue imprese. Vi giungerà prima per questa lettera

che per la breve cartolina di ieri la sicurezza ch'egli vive, che crepa di salute, ma che è deserto di ogni gloria. Perchè se al suo battaglione è toccato di prendere parte onorevole nella onorevole giornata della riconquista del Podgora e del Grafenberg, [1]) proprio alla sua compagnia sola questo vanto è stato negato. Alla quale invece son toccati in sorte cinque giorni e sei notti di trincea tra sole e nubi e vento impetuoso e pioggia dirotta; giorni e notti deserti di ogni avventura e di ogni gloria, ma deserti anche di ogni sonno. Veramente mi ammiro! cioè ammiro l'adattabilità della natura umana;

[1]) Il bollettino del Comando Supremo, in data 28 marzo, dice: " L'aspra e accanita lotta, durata circa 40 ore, sulle " alture al nord-ovest di Gorizia, si è chiusa stamane col successo delle nostre armi. Dopo un'intensa concentrazione di " fuoco di artiglieria sui nostri trinceramenti del Grafenberg, " già danneggiati dalle precedenti intemperie, la sera del 26 " l'avversario pronunciava con ingenti forze un violento attacco. L'ostinata resistenza dei nostri trattenne alle ali le " irrompenti masse nemiche, mentre al centro, dopo un furioso corpo a corpo, un battaglione ripiegava per circa " 400 metri trascinando seco una trentina di prigionieri. Ieri " seguì vivissimo per l'intiera giornata il fuoco di interdizione delle opposte artiglierie sulla contrastata posizione. " La sera le nostre fanterie iniziarono il contrattacco e con " reiterati sanguinosi sforzi, mirabilmente secondate dall'artiglieria, espugnarono i perduti trinceramenti. Caddero nelle " nostre mani 302 prigionieri, di cui 11 ufficiali, 2 mitragliatrici, fucili, munizioni in gran numero e materiale da " guerra di ogni specie ".

e metto insieme argomenti per un ragionare della massima parte che nel non potere ha il non volere, e della incalcolabile misura di potere che all'uomo può aprire un forte volere. Poichè io, senza nessuno sforzo di volontà (di che, sapete, sarei incapace) ho passato cinque giorni e sei notti, mi pare, senza due ore intiere di sonno, eppure vegeto, vispo, pieno di salute e di appetito, nè più pieno di sonno all'ultima ora di quanto sono a casa mia alle nove di sera del giorno in cui mi sono alzato alle sei dopo nove ore di dormita. — Auff! Che lungo discorso sul non dormire! E quasi con l'apparenza di una ricerca di vanto! E proprio dopo che mi devo confessare privo di ogni vanto guerresco! Ma appunto per questo, per non poter trarre dall'azione argomento di discorso e di orgoglio, bisogna che lo tragga dal solito, eterno soggiorno di trincea! — Il quale ieri mattina si è cambiato con questo di Subida presso Cormons. Confortevole per la branda e il tavolino nella baracca, lieto della bella primavera che ride attorno, allegro dell'aspettazione di qualche corsa a Cormons, in città, la quale dopo tanta «campagna» ha le sue dolcezze! — Avrà invece le sue amarezze la particolare vita di quartiere di questo «riposo», l'ozio occupato, le «corvées» di servizi. Dalle quali amarezze ci libera però in questo momento, per due giorni, quella alta amarezza

dell'iniezione antiparatifica. dopo la quale sono previsti due giorni di riposo. Domani ho la febbre. Un ultimo saluto da uomo in gamba.

FERRUCCIO.

[*Subida, 2-3 aprile '16*].

Ho perduta l'occasione di quel messo: non voglio perdere quella di un altro che segue, perchè vi porti quel mio carattere che al vostro cuore è sempre così caro. Sebbene, perduto le poche parole il solo pregio loro della novità, che cosa quello vi reca più del carattere? Be', questa notizia, che la febbre mi ha sfuggito e mi ha lasciato che, se soffro, soffro sempre di troppa salute. Ma che anche non ha il riposo preso il posto dello snervante ozio occupato; che non facendo niente (io meno degli altri), sono sempre in piedi, legato e, per esempio, due ore libere per una corsa a Cormons (distante un quarto d'ora) non ho ancor potuto trovare. Anche, dentro di queste baracche, mi snerva già il caldo; ora viene anch'esso in sostegno di quell'accidia, per la quale, per esempio, da che son tornato dalla licenza ancora non ho scritto un rigo all'Enrico.... E a voi ho avuto la forza di scrivere già tanto.... Ma ora la forza mi abbandona insieme con la materia.... Addio.

FERRUCCIO.

XLI.

Peuma, 16 aprile '16.

Cari, sembra che parta un messo. Bisogna pure che risponda una volta in qualche misura alle vostre cure, alle vostre curiosità, alle vostre gentilezze. — Dunque ho ricevuto i vostri due pacchi, dunque ricevo con vera delizia le lettere vostre. Anche voi ricevereste con gioia qualche cosa di più da me: e avreste diritto di ricevere qualche cosa di più che certi segni di vita per sollecitazione altrui. E qualche cosa si potrebbe trovare da dire: ma allora pagine di notiziole, commenti, meditazioni, perchè l'avvenimento che passa, anche in poche righe, alla storia, manca ancora. Tutto quanto v'ho da dire si è che siamo nelle trincee del Peuma, che con questo ultimo soggiorno ho oramai percorso e visitato e abitato (e difeso?!) tutto il fronte dalla Peumizza al Podgora; che qui siamo in un dedalo divertente di trinceramenti, camminamenti, vie; dedalo che protende i suoi estremi tentacoli sino a 20-30 metri dalle trincee nemiche; e verrà il giorno interessante di andare anche là. Passo la giornata intanto (ivi compresa più specialmente la nottata), fino ad oggi che vado in trincea, sem-

pre in piedi tra un impiego e l'altro: giri di controllo, capitanamento di «corvées», scavo di camminamenti. Dormo quando posso, ma mi rifaccio sfogandomi a mangiare. Ripeto, non sono mai stato così bene. Se voi mi rispondete di voi la stessa cosa, abbiamo la felicità in terra. Con la fiducia nella quale, vi lascio.

FERRUCCIO.

XLII.

Peuma, 17 aprile '16.

Cari, le vostre lettere sono state la dolce compagnia dei miei ultimi due giorni di trincea. La dolce compagnia insieme con gli usignuoli. La notte non si dorme; ma è primavera oramai: e tra le fronde verdi è pieno di uccelletti; e di notte l'usignuolo riempie l'aria di canto, che trova orecchie tanto più aperte e animo tanto più sensibile in chi passeggia su e giù per la trincea a sorvegliar lavori, a non lasciar dormire vedette, a tenere sveglio se stesso, e in questo alcun po' deserto si sente. Le altre distrazioni sono girare un po', quando si trova modo, nel dedalo delle nostre linee: trincee, camminamenti, piazzuole; e uscirne di notte e magari anche di giorno, che non è nè difficile nè pericoloso; e di tanto in tanto tirar qualche bomba col lanciabombe; e qualche volta

rivedere un legionario romano nelle trincee dei fantaccini del 1916, ponendo a un di questi un elmo sulla testa, una corazza sul petto e sulle spalle, e nell'una mano uno scudo e nell'altra il «gladium» ch'è la sciabola-baionetta. Ma la compagnia più dolce e più confortevole sono sempre il pensiero della guerra e dell'Italia, la vista di Gorizia (pur troppo, in tre mesi dacchè siam qui, rimasti troppo soltanto un pensiero e una vista vicino-lontana) e il pensiero di voi e la conversazione dell'animo e della penna con voi. Che se poi questa conversazione riunisce voi e l'Italia, allora son desti l'animo e tutta la mente più che mai. Penso a quello che il papà dice del discorso che vorrebbero tenesse e che terrebbe sui ladini.[1]) Il papà sa come proprio la questione

[1]) Al padre di Ferruccio era stato rivolto dal Preside del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere l'invito di tenere il discorso inaugurale dei lavori del 1917. Quando avesse accettato, si proponeva egli di trattare l'argomento dei ladini. Queste cose scriveva il babbo a Ferruccio, cui quanto i ladini stessero a cuore i lettori già sanno, e gli chiedeva insieme consigli ed eventualmente aiuto.

L'ardente desiderio del figliuolo potè avere attuazione; e cosí il discorso del padre, intitolato *Italia e Ladinia,* può leggersi ora a pp. 41 segg. del vol. 50.° dei Rendiconti del R. Istituto Lombardo. Nella tiratura a parte, precede al discorso questa dedica: ALLA MEMORIA | DE' MIEI FIGLIVOLI | FERRVCCIO ED ENRICO | CADVTI | COMBATTENDO PER ITALIA E LADINIA | IN TERRA LADINA. || ALLA LORO MADRE | CHE LI VOLLE EDVCATI A QVELLA MORTE.

dei ladini sia uno dei miei più ardenti argomenti di interesse di Italiano, sa che cosa mi voglia dire per esso quella prima esposizione riassuntiva ed esortativa ad uso degli italiani,[1]) alla quale lui solo può aggiungere il pregio di una fondazione altrettanto scientificamente nuova quanto italianamente vantaggiosa, e quell' altro di una trattazione condotta con conoscenza degli effetti da raggiungersi, e delle vie meno adeguate per raggiungerli, presso l' altra parte in causa: presso i ladini. L' occasione e la forma di discorso aggiungerebbero il vantaggio di un certo numero di gente, tra cui una buona proporzione di intelligente e di colta, condotta a sentire quello che forse non si degnerebbe di leggere, a sentirlo da chi sa trovare, se non in altro, una particolare efficacia nella sincerità e nella forza della sua convinzione. Se avessi tesaurizzato qualche merito nella guerra d'armi per l'Italia, vorrei valermene per pretendere dal papà che cogliesse la buona occasione per dare opera, quanto nessuno può meglio in questo caso, in quella di idee e di penna. Sicuro del buon esito della mia perorazione, ringrazio il papà in nome mio e della nostra causa. Meno sicuro sono dell'esito di alcune esortazioni che

[1]) Il Ferruccio allude qui a un suo lavoro sulla questione ladina ne' Grigioni, cui stava accudendo, e di cui i frammenti rimasti si leggono nel volume *In memoria,* pagg. 24-43.

pur gli vorrei fare, sul Porta per esempio.... Se quei primi giorni del 1917, che udranno il discorso sui ladini, vedesser pronte per esser passate alla stampa le cartelle portiane! E il Côrso[1]) come va? E del resto che novità? A Milano, nel Ticino, a Roma donde il papà sarà tornato adesso? Mi diverte, mi svaga, oltre che interessarmi per gli argomenti, questo sentir discorrere di qualche altra cosa che trincee, «corvées», turni di servizio, ecc. Le quali e i quali poi mi son resi meno materialmente gravi dalle mille cure dei pacchi della mamma. Così frequenti, così abbondanti, così sapienti che a me non rimangono desideri. Meno che meno quello di belle uniformi, nel paese dove a ogni paio di giorni in trincea mando in brandelli un paio di pantaloni contro i reticolati, se non nemici, amici sì di noi uomini, ma non mai degli abiti nostri. — Addio.

FERRUCCIO.

[1]) Il Ferruccio s'interessò sempre, e vivamente e non con sole parole, dei lavori del babbo. Da qui, questa sua premura per l'edizione del Porta. — Il lavoro sul Côrso stava sul telaio appunto nei giorni della licenza di Ferruccio, e questi s'interessava ad esso non per la sola ragione scientifica. Fu una grande prerogativa dell'animo di Ferruccio studioso, che in lui la preoccupazione scientifica, come lo provano i pochi suoi scritti, sempre si disposasse a quella della patria.

XLIII.

Peuma, 18 aprile '16.

Cara mamma, ieri ho trovato tanto gusto e tanta consolazione nell'intrattenermi con voi da aver oggi la tentazione di ricominciare. Poi mi dicono che la Pasqua sia vicina, e bisogna mandar gli auguri. Poi in questo momento arriva il tuo pacco, cara mamma, e bisogna mandartene la ricevuta e le grazie. Certo i polsini eran desideri delle giornate qualche po' cittadinesche di Subida; certo la stagione è oramai tale che non desta la voglia delle bevande calde e di assai diminuisce l'utile e il pregio delle mercanzie che vanno dal fornelletto per il tè, ai dadi per brodo; ma quella s'avvicina in cui mi sarà una benedizione il tuo tamarindo; e tu l'hai indovinato, cara mamma.... Del resto non istiamo punto disagiatamente per questo verso; e io la mia fame da lupo posso assai bene soddisfarla, e la sete d'acqua saziare con buona acqua minerale. Quello che è soppresso (per me più che per altri) è il sonno; e quello che fa qualche volta grave allo spirito questa privazione, leggera come non avrei mai creduto al corpo (non sono mai stato così bene, ripeto: crepo di salute), il peso di questa vita

è qualche volta vedere l'irragionevole di alcune fatiche, la colpevolezza delle ragioni di subitanea fretta per altre, la pratica mancanza di ogni pensiero per quelli che han da faticare, in gente e sistemi che, se di qualche cosa peccheranno, sarà di ideologia umanitaristica. Tanto per provare anche qui quanto diversa cosa essa sia dall'amore, dalla carità, dalla saggezza.... Addio: riprenderò presto.

FERRUCCIO.

XLIV.

20 aprile '16.

Caro papà, non sono stato capace di farti avere notizie mie prima della tua partenza per Roma, non durante il tuo soggiorno a Roma. Di questo ha del resto la più gran colpa il fatto che della tua partenza m'è giunta notizia quando corrispondenza spedita a Roma non sarebbe certo giunta a te in Roma. In ogni modo scusami. E scusami se non per altro, almeno in grazia della mia abbondanza di poi: tre giorni di seguito con una cartolina, o tre al giorno, per casa! Cosa sì meravigliosa ed eccitatrice di orgoglio che inaugurato il sistema non lo so spezzare il quarto giorno. E ti scrivo questa cartolina dove, finito il lungo

preambolo, la sostanza del discorso sta nel chiedermi: che dirvi di nuovo? Non è nuovo che sto più bene che mai, che dormo poco, che mangio molto, che fa tempo infido, che la guerra vera per me non comincia mai, che non finiscono mai le «corvées». Se non so dir nulla di nuovo di me, e non io posso dirlo di voi, aspetto il nuovo da voi. Aspetto dal papà un sacco di novità milanesi, romane, ticinesi: e prima tra tutte una risposta quale io la desidero alla perorazione che gli ho mandato ier l'altro per il discorso sui ladini. Ecco: una ripetizione, in forma più concisa, di quella perorazione sia la sostanza del mio messaggio d'oggi. E indi passiamo alla premeditazione di quello di domani. Addio.

FERRUCCIO.

XLV.

Cari . . . .
. . . sono mortificato, devo ben essere, che minuti dietro minuti, ore dietro ore, giorni dietro giorni di indolenza rechino a voi ore e giorni di amorosa inquietudine; ma, cari, la colpa si riparte tra la mia indolenza e l'insipidità di questa vita. La quale nessuno sprone mi porge con abbondanza e novità di notizie, mas-

simo sì, invece, con desiderio della vostra compagnia; ma non sono io come sapete che sappia tenere, tenermi compagnia di commercio epistolare. Bene, due cose insomma sappiate, che diminuire di corrispondenza vuol dire «riposo», come infatti in queste due ultime settimane, cioè mancare di ogni argomento interessante di discorso sulle cose intorno a me, crescere a dismisura di noia indolente. Sicchè lungo silenzio è segno di vita piuttosto noiosa, piuttosto fastidiosa, ma insomma sicura, e, se non per altro, per sonno notturno, più comoda. — Poi sappiate, e ammirate ora tanta sapienza di disposizioni, sappiate che ho messo in mano del mio attendente tutta una serie di cartoline per garanzia di vita e di salute: lui ogni due giorni mette ad una la data e la spedisce; un'altra serie per garanzia di vita: in bianco l'accidente per il quale manca la salute; un'ultima e sola cartolina per nunzio di estinzione della vita: in bianco la specie dell'estintore: pallottola, granata, *shrapnell*, bomba, granata incendiaria, gas asfissiante, colera, o quello che sia. — Non esclude questo corrispondenze straordinarie mie originali, ma guarentisce un regolare e conciso bollettino di guerra.

Perchè insomma, se l'estro mi viene, so poi scrivere corrispondenze magnifiche! L'Enrico non aveva avuto da me, dalla mia licenza in poi, una sola cartolina; ma adesso, se l'ha ri-

cevuto, deve aver ricevuto un letterone di dodici o quindici pagine.[1]) Confido che poi lo farà mettere in quadro, come il papà un certo articolino dell'Ascoli.

Io intanto mi occuperò della conquista della patria dell'Ascoli. Il momento dello sforzo ormai non può essere lontano. L'esito non può essere dubbio. E così avrà fine una buona volta anche questo supplizio di Tantalo, che Ferruccio, il gran passeggiatore, abbia da vedersi comodamente a un'ora di cammino così bella e così cara città e gliene sian vietate le vie.

Il papà frattanto avrà provveduto a quel rimedio che spetta a lui di distillare contro un morbo che insomma proprio dall'Ascoli, dall'opera sua, seme caduto in terra di Beozia, ha preso nascimento. Voglio dire l'orazione per la salvazione dei ladini.[2]) Perchè, se no, con che animo potrei io essere il conquistatore di Gorizia, se in questa potessero, a Samaden, vedere una città sorella nell'essere così lontana dall'Italia come Berlino o Pechino? Che ha accettato l'incarico del discorso, che già vi si accinge mi scriva presto il papà, e insieme mi mandi un sacco di altre notizie: se non ne ha inventi chiacchiere. E sia di fantasia più fervido che me. E la mamma continui, continui

1) È certamente la lett. LIX.
2) Vedi le note alla lett. XLII.

pure nella spedizione di panettoni ed articoli affini, che si metterà da parte un tesoro di infinita gratitudine mia e d'un mondo di buone persone intorno a me.

[*Questa lettera è rimasta sospesa, e fu trovata tra le carte di Ferruccio. La data sua si arguisce dall'accenno che vi è fatto al letterone scritto ad Enrico, che reca la data del 4 maggio '16.*]

XLVI.

[*22 maggio. Bollo della Posta.*]

Cari, la notizia mi è stata data dal giornale,[1]) o piuttosto, per addolcirmela, dal mio buon capitano che sul giornale l'aveva letta prima.

Per che cosa vi scrivo? Perchè ho bisogno di essere, a malgrado dei chilometri di lontananza, con tutto quanto una cosa sola con voi; perchè voi avete lo stesso bisogno; perchè dovete sapere che lo so.

Ma non so che dirvi: che cosa ci rimane per ora fuor che piangere e, se potessimo, baciarci?

Quanto a consolazioni, hanno troppo una co-

[1]) La notizia della morte d'Enrico, i genitori l'avevan subito comunicata al pietoso capitano Locatelli insieme con una lettera per Ferruccio. Ma il giornale arrivò prima.

sa sola, perchè uno di noi possa aggiungere qualche cosa agli argomenti dell'altro; e questi argomenti che sono tutta la vita del mio spirito, me li avete insegnati voi: È morto in guerra, per la Patria....

Ad animo più riposato vi riscriverò e parleremo un po' più di lui; neppure dico a voi di scrivermi di lui: sebbene voi siate oramai tutto quello che mi rimane, e lui il bene perduto, anzi appunto per questo, non posso volervi far pagare la mia consolazione in un tale discorso con lo spasimo che è per voi fermarvi a scrivere qui di quella fine.... Il mio capitano si offre di fare il possibile per farmi avere una licenza per abbracciarvi. Io non debbo più avere una volontà fuor che la vostra: ma che utile venire un giorno a piangere sconsolatamente per darvi subito l'altro spasimo di vedermi ripartire? Addio.

FERRUCCIO.

XLVII.

[*Trincee del Peuma, 27 maggio '16*].

Miei cari, se la partenza per Milano di un messo non mi costringesse a questo segno di vita, chi sa quanto voi rimarreste senza un mio rigo: voi da me in questo momento . . . .
Ahimè, sono sempre quello: e il mondo di co-

se che io a voi vorrei dire in questo momento non è che l'ostacolo a dir pur solo qualche cosa; e troppo saldamente si collega col disagio materiale: poichè proprio la sera del giorno di quella notizia son venuto in trincea, dove, se non fatico gran che, sono in condizioni materiali che troppo favoriscono quella fatica spirituale.

Cari, usatemi la carità di perdonarmi e di continuare voi a scrivermi di lui, e anche di voi; ne ho bisogno, ne ho tanto bisogno.... E, come in tutto, un bisogno mio (questa volta quello di stare a ogni costo accanto a voi e di pensare e discorrere di lui) me lo devono appagare gli altri.... Io appena potrò mi sfogherò a lungo e solleverò, come con ogni sfogo, più me che non farò contenti voi; voi intanto pazientate e scrivetemi ogni giorno di lui e ditemi quello che di lui venite a sapere. Pensate come mi è preziosa questa compagnia, questo appagamento del ricordo qui in trincea: qui dove proprio questi vostri tesori, che mi giungono la sera, mi rimangono vergini in tasca per tutta la notte priva di lumi.... Oggi il giornale mi ha recato il segno di ricordo dei suoi compagni:[1]) la sua aperta sincerità, e la sua

[1]) È l'annuncio che della morte d'Enrico diedero gli ufficiali del 91.° Fanteria nel *Corriere della Sera* del 24 maggio 1916, e così suona: *Gli ufficiali del .... reggimento fanteria mentre annunziano la gloriosa morte del loro ama-*

singolare nobiltà, sono degne di uno che non era come tutti gli altri; mostrano anche che qualcheduno gli era accanto che non ne faceva il conto di tutti gli altri.

O cari, finisco dove vorrei cominciare; o cari, me ne rimango col cuore pieno, con la lingua incatenata. Ma mi sfogherò vi dico, e voi sfogatevi con me a consolare non dico il mio dolore (chè insomma l'amore d'Italia è il sangue della mia vita e la morte per quella troppo istintivamente considero fortuna) ma la mia solitudine....

Sono senza il solo amico che aveva. Mi rimanete voi soltanto.

FERRUCCIO.

tissimo compagno d'armi ed amico sottotenente ENRICO SALVIONI *caduto valorosamente il .... maggio 1916, come valorosamente sempre si comportò, esempio fulgido di virtù militari e di grande fede nei destini della Patria, dividono con i genitori e col fratello di lui tenente Ferruccio, l'immenso dolore e la perennità del ricordo.*

B. — LETTERE AL FRATELLO.

XLVIII.

Brescia, dall'Ospedale militare, 25 agosto '15.

Caro Enrico, non dunque in villeggiatura sei nel Cadore, ma alla guerra. E parli di trincee, di fucilate, di granate per farne esperienza tu. Il tuo Ferruccio che ha ventidue anni, che fa il soldato da due, che è ufficiale in un reggimento, insomma, non di milizia territoriale, il tuo Ferruccio vede una cartolina di te alla guerra con quei sentimenti di meraviglia estatica e di amore ansioso che è delle mamme e delle zie; se vuoi, via, con quel tanto più di orgogliosa e invidiosa curiosità e quel tanto meno di ansia lagrimosa che sarebbe nel fratellino di dodici anni. Ma non con un più vivo fremere della voglia e una più assidua ricerca della via di fuggire alla mala sorte, o non con disperazione e furore rinnovato contro questa sua sorte, che deve pur privare lui di una gloriosa fortuna che è di tutti gli italiani non bambini nè vegliardi, privarne lui che da quando sa leggere un libro e guardare una carta la sogna, lui che per dieci mesi non è vissuto se non della aspettazione di essa, lui che, se questa fosse potuta essere vana per l'Italia, si sarebbe messo per conto suo in

una guerra di frenetico disperato, la quale sì avrebbe fruttato e ad alcuno austriaco d'Italia ed a lui insieme una qualche ferita. L'abitudine fatta alla mala ventura e oramai l'accidia mi fanno come dicono fatalista, e di certi movimenti troppo virilmente acerbi non sono capace. E poi insomma io non più dalla maledizione delle Navi [1]) di terra sono tenuto lontano dalla nostra felicità, ma da quell'accidente che di vedere in esso, senza fare «l'idealista», una maledizione, mi dà diritto, anche per quei manigoldi che l'hanno, se no, per un beneficio sovrano. Sicchè il dispetto sarebbe più lontano che mai dalla saggezza ed io sono sempre sopratutto un saggio. Come tale passo, si capisce, le giornate a far niente in pieno buon umore, e mi ci aiuta un progredire della guarigione, che mi ha oramai fatto uscire a passeggio in carrozza dall'ospedale, che fa fermare dinanzi a me ad occhi sbarrati la gente a dire: c'è pur la fortuna per qualcheduno al mondo! Vedi la mia fortuna! Quando c'è la salute c'è tutto, diremo d'ora in avanti, o anzi addirittura: quando c'è la vita c'è tutto.

Con che vengo finalmente al buon umore, che ti assicuro pieno, e che invece sembro perdere proprio in quel che te ne scrivo. La ragione.... è che scrivendo a me s'impone sempre quella profondità di meditazioni che nella

[1]) Vedi le note alla lett. XXIII.

vita quotidiana non turbano la mia pratica spensieratezza e la mia facile accontentatura. E la letizia si effonde se soltanto ti enumero i problemi che occupano i riposi, i quali il travaglio della lettura dei giornali concede a queste laboriose giornate d'ospedale: la data dell'uscita dall'ospedale, la meta della villeggiatura (se di monte o di lago), la qualità delle frutta che mi toccheranno in sorte, i chili che ne potrò divorare senza uscire dalla decenza in una quotidiana indigestione. Con l'invidia per la quale felicità (che tu potrai comunicare a tutta la compagnia, dandole materia di quel che può godere un militare in tempo di guerra) ti lascio per non fare aspettare la mamma.

FERRUCCIO.

XLIX.

[*Milano, 6-9 novembre '15*].

Caro Enrico, da due mesi infilo l'una all'altra le giornate di ozio, ma a te non ho scritto una volta, che pure sei il mio fratello lontano in guerra. Devo chiederti perdono? Sarebbero parole. E tu del resto conosci abbastanza i miei mali; e se io ti dico che a tanto sono giunte la ruggine dell'intelletto e l'accidia dell'animo, tu capisci tutto. Mi puoi compatire. Sai che in me questo non è segno di meno amore, solo

vedi ancora una volta quanto valga il mio amore e ogni mio affetto. Non so scrivere una cartolina al fratello in guerra; non me lo rendono possibile il rovello di ogni ora, la vergogna dinanzi a me, dinanzi a lui, dinanzi alla gente di casa, e non le esortazioni di questi, e neanche l'incarico di fare un servizio alla mamma, per esempio, occupandomi con te di quelli che sono i tuoi bisogni nell'inverno di montagna e di guerra. Come bisogna che essa si occupi di tutto provvedere, così bisogna anche che lei a tutto pensi. E io dinanzi a te sono come un morto, e deve sembrarti che un po' di lontananza cancelli in me ogni apparenza di sentimento fraterno. Invece, come penso a te! Come seguo sui comunicati di Cadorna il Col di Lana! E io ancora, mi capisci, con un interesse piuttosto invidioso che ansioso. Negli occhi di papà e mamma l'ansia si legge qualche volta, invece!

Del resto la mia invidia ora può esser meno triste. Per te sono come un morto: perchè infatti sono quasi morto d'intelletto, certo tutto morto di volontà; ma di corpo sono più vivo che mai. Pensavo anche all'ultima notizia del tuo spostamento: «questo Enrico, che prediletto dalla fortuna! Mezzo il Piemonte, tutto il Cadore gli dona la vita di soldato, insieme con la guerra, e la guerra al Col di Lana.... A me invece Saronno, Nova, Nave ed un carretto

addosso!». Sebbene più le dica che le pensi queste cose. Perchè di arrabbiarmi, di disperarmi non ho forza, e ho ancora ragione sufficiente per non pigliarmela con la fortuna, e, se mai, sufficiente coscienza morale per vedere se mai una proporzione tra fortuna e meriti. In ogni modo questa fortuna non mi è stata tanto nemica che, per tornare a proposito, dopo avermi ridotto, come dicono, moribondo, non mi abbia lasciato così miracolosamente guarire, che io tra pochi giorni non sia per raggiungere il mio reggimento al Tonale. Così è. Gamba, braccio sono a posto del tutto: tutto quel che posso sentire, a ricordarmi le vicende per cui son passato, si è qualche innocente indolenzimento in qualche posizione. La ferita alla testa mi ha lasciato sordastro dell'orecchio destro: questa è la conseguenza più grave di tutto lo sconquasso che tu hai visto. Così, un mese prima dello spirare della mia licenza, son potuto tornare in caserma a farmi riaccogliere (e tu sai che non son io quello che possa voler fare la figura del volontario di settant'anni). Sono accolto e accolto per là dove volevo, e da un momento all'altro, oggi stesso forse, aspetto il cenno che mi faccia partire.

[*Lettera incompiuta, forse non spedita, trovata tra le carte di Ferruccio. Deve essere stata scritta tra il 6 e il 9 novembre '15, perchè da quei giorni datano la riassunzione di Ferruccio tra i soldati del 7.° e la sua partenza per il Tonale.*]

L.

[Tonale] 16 novembre '15.

Caro Enrico, presto si compie la settimana dacchè son tornato al reggimento e venuto in montagna, in guerra. Ma tu, se non riderai di gente che passerà tutto un inverno ad altezze che vanno dei 1800 ai 2600 metri dai colli alle cime, se anche vorrai ammirare la nostra resistenza, la nostra abnegazione, i nostri fermamente sopportati disagi o qualunque altra cosa ti piaccia, riderai tu, o eroe del Col di Lana, di questa «guerra», che chi sa se in tutti questi mesi invernali farà una ventina di feriti. Poichè sempre più appare che il nostro còmpito non potrà qui al Tonale essere molto più che di sentinella. — Io non ho potuto ottenere di tornare alla mia 15.ª, ma mi domando se di aver lasciata quella, così mutata nel frattempo, per questa 9.ª, dove è capitano il mio buon tenente Locatelli, dove è mio compagno Mira, dove io stesso sono già stato un mese prima di passare alla 15.ª, mi domando dunque se questo stesso mutamento non sia un vantaggio. — Battaglione e compagnia sono ora all'altezza del passo (circa 1800 metri),

accantonati in *baite;* sicchè per ora nulla dei disagi che ci si imagina e che anche si possono prevedere per questo nostro soggiorno invernale. Ho già fatto qualche bella corsa su per la montagna, oramai tutta ammantata di neve bianca, e se i miei quattro mesi di amaro far niente mi fanno in queste prime imprese un po' inferiore a chi ha invece due mesi di esercizio e di esperienza, nessuna possibilità mi toglie, nessun fastidio mi prepara il mio sconquasso di Nave. Ti scriverò spesso, caro Enrico; vedrò di far dimenticare tra le fatiche della guerra la vergogna degli ozii di Capua; e tu scrivi qualche cosa a me, scrivimi della presa del Col di Lana. Il tuo

FERRUCCIO.

LI.

[*Tonale*] *22 novembre '15.*

Mio caro Enrico, ti sono ben grato che tu in una vita di guerra, oh ben tanto diversa dalla mia! abbia saputo trovare tempo e voglia di mostrarmi colla tua cartolina la memoria affettuosa che serbi di me (che ti ho dimostrato tanto affettuoso ricordo e tenuta tanta compagnia durante gli agi del mio ozio e le fatiche della tua guerra!) e mi abbia cominciato l'appagamento (ma *no*, anzi, l'eccitamento) delle

mie curiosità. La mia guerra, ripeto, è tutt'altra cosa della tua. Io ti scrivo ora da un tavolino di legno in una comoda stanzetta attribuita a me e a Mira in una baracca a Ponte di Legno, tra poco andrò alla mensa in una saletta rivestita di legno in una casa di patrizi paesani; ieri ti avrei scritto o dagli agi di una *baita* a 1000 metri . . . .

. . . .;

domani potrà darsi che ti scriva dai trinceramenti o dai cunicoli scavati nella roccia, che sono i quartieri d'inverno tra cime di 2500-2600 metri; e potrà darsi che qualche giorno rinunzi a scriverti per la stanchezza e per il sonno, in cui mi abbia messo qualche giornata di ricognizioni o di guardia su per le montagne. Queste fatiche saranno verisimilmente il massimo dell'operosità guerresca nostra per tutto l'inverno; quegli alti soggiorni nel pieno dell'inverno il più dei disagi. Come vedi, non molto, anche a non voler esagerare nell'indifferenza per le fatiche e le incomodità! Quando io non c'era, qualche cosa di più si è fatto, ma una volta sola, come cosa per sempre memorabile, quello che per voi dev'essere la normale operosità: avanzata, occupazione di trincee e...., pur troppo, ritirata. È ancora in mano degli austriaci un Passo dei Monticelli, che, unico osservatorio nemico sulla nostra valle, ha quell'importanza che sa il vicino di lunghe setti-

mane del Passo delle Sentinelle;[1]) si era disposto per cacciarnelo un'azione sul buon esito della quale si giurava: è fallita, dice la voce unanime della fanteria, per colpa . . . . .
La nostra fanteria, e in prima linea questa 9.ª compagnia, avrebbe fatto prova buona, sebbene il minimo numero di feriti dica a te, veterano di ben altri combattimenti, che la prova era, se mai, nell'ardore delle disposizioni, e un po' nella resistenza ai pernottamenti, nelle nevose trincee dei 2000 metri. E dell'ardore e della buona volontà di questi nostri soldati nelle prove serie io non dubito, come non dubitavo . . . . . Ma scrivimi in ogni modo (se tu ne abbia un momento o l'altro il tempo e l'agio; e se non stimi degno di punizione quel mio tacere tra gli ozii con te faticante nella guerra), scrivimi una volta con qualche diffusione e con qualche particolare di questa e di altre tante cose: del vostro tratto di fronte, delle vostre trasmigrazioni, dei vostri combattimenti. Non ti farei mai colpa io, io Ferruccio a te in guerra, di scriver poco; ma ti faccio quasi colpa di un tono così pauroso della censura, come non esige la pratica e, credo, neanche la teoria di essa. Certo è che perfino io ho notizia di gente che parla non solo assai più di te (il che torna solamente in tuo onore) ma

1) Vedi le note alla lett. XIII dell'Enrico.

assai più chiaramente di te. Ed è vero, come mi par di rilevare da notizie di papà e mamma, che sei per ora comandante di compagnia? Come mai? Come puoi trovarti tu ad essere il più anziano? Per che vicende? Molto hai tu di interessante da dire a me, che io non ho da dire a te. E tuttavia se tu del tuo tesoro di novelle qualche cosa farai avere a me, darai a me appiglio di racimolare quel poco che io possa mettere assieme. Per ora ho ancora da darti una notizia che mi comunica il sottotenente Borella, che tu devi conoscere e che è aiutante maggiore in seconda del mio battaglione: il tuo amico e compagno Dall'Ara[1]) è stato ferito in guerra, è convalescente a Milano ed ha perduto un occhio. Per noi, neppure quest'ultima triste cosa fa la novella un troppo triste augurio per chiudere una lettera: nel nostro amore di fratelli e d'amici, l'amor di patria è troppo gran parte degli affetti comuni perchè una ferita in guerra non sia anzi un felice augurio. Il tuo

FERRUCCIO.

[1]) Il tenente Gino Dall'Ara, studente d'ingegneria, collega quindi all'Enrico negli studi; ma anche compagno di fede nazionalista e membro con lui del Consiglio del gruppo nazionalista giovanile di Milano. Malgrado la perdita dell'occhio, è tornato al fronte.

LII.

[*Storo, 3 dicembre '15*].

Mio caro Enrico, sono in guerra anch'io, sono solo, al solito, tra tutta la gente, penso a te, mi faccio vivo con te. Abbiamo abbandonato il Tonale, dove non c'era più se non da far la guardia, poi che la stagione troppo inoltrata rendeva vano tentare l'unica, e pur modesta, azione di guerra che si imponesse. Ora siamo a Storo. È una borgatella non insipida, un abitato tutto tracce di antica origine, di antica agiatezza, e poichè cosa antica, antico decoro: sprofondato in un anfiteatro di pareti a picco che rammentano la bolgia dantesca. Una fessura che s'apre sulla roccia, una spaccatura che corre tra le rocce sono l'imboccatura e il corso della Val di Ledro, almeno fino al lago d'Ampola. Per questa spaccatura ci avvieremo verisimilmente e in essa compiremo le nostre gesta, quando tra qualche giorno verrà la fine del nostro ozio storense e il segno del principio di quell'azione che si vien preparando contro le montagne che dominano la Val di Ledro dal nord, Monte Cadria, Rocchetta. Il possesso dei quali mentre ci darebbe il tranquillo possesso della valle che unisce le Giudicarie al

Garda, sarebbe con il primo un bel colpo contro il sistema fortificato di Lardaro, con il secondo contro il sistema di Riva. Pare che si ordisca una preparazione di artiglieria formidabile; certo è formidabile la posizione di quegli annidati *tognitt*[1]) per chi ha il proposito di andarli a snidare. Ma il conquistatore del Col di Lana ride.... In ogni modo sapremo fare il nostro dovere anche noi. Intanto, come dico, gli ozii di Storo: i piaceri della mensa, le gioie del sonno. Nè in fondo sono state molto diverse, anche per chi ci ha fatto tutto il soggiorno, le settimane del Tonale! Oh, che vita di guerra diversa dalla vostra! Le fatiche sono le noie come quella di ieri che di notte, per percorrere impunemente e impunemente visitare strada e posizione dominata dal nemico, ci ha spinto fino a Bezzecca per non vedere nella realtà dell'oscurità e della nebbia quello che si può vedere e capire chiaramente al tavolino sull'imagine della carta topografica, e poi ci ha fatto gustare le gioie di venti chilometri di ritorno da mezzanotte alle tre del mattino. Vedi? Ti narro le mie imprese, le mie fatiche di guerra. Narrami tu qualche cosa delle tue, che devono essere un po' più avventurose. È vero, caro Enrico, che tu non hai

[1]) *tognin* (plur. *tognitt*) è denominazione scherzosa de' lombardi per *tedesco*.

molto agio, è vero che c'è di mezzo la censura, è vero che noi interessano specialmente cose che non si affidano o non sappiamo affidare facilmente alle lettere; ma insomma la censura è meno terribile di quello che si possa pensare, e d'altra parte tu devi aver oramai tante cose da raccontare, che potrai trovarne facilmente gli argomenti di molte e molte epistole. Solo la prima ragione è inoppugnabile, ma forse a pezzo a pezzo, di giorno in giorno riempiendo qualche mezza pagina di lettera, potrai trovare un po' di gusto anche tu a stare in compagnia con questo

FERRUCCIO.

LIII.

[*Condino*] *19 dicembre '15.* [*Bollo postale*].

Caro Enrico, la tua cartolina mi raggiunge il secondo giorno che siamo agli avamposti delle Giudicarie dinanzi a Condino. Il servizio è, a malgrado del nome eroico, della posizione insomma avanzata, dell'adempiuto dovere di prenderlo sul serio, ma insomma è da 7.°, cioè nè malsicuro nè avventuroso nè gran che faticoso. È bello invece e interessante il luogo: dal costone che sale dal fondo valle di Monte Palone (con Monte Melino, le colonne d'Ercole attuali

dell'invasione italiana), da questo costone svaghiamo oltre queste colonne l'occhio sulla bella conca di Cologna, dolce e varia, rigata di valli e valloni, coronata di monti coronati alla lor volta di reticolati e di trincee da quei signori (benissimo il Dosso dei morti), fatta interessante da castelli che si dicon romani e da forti che sono certo austriacani: sono più precisamente i forti di Lardaro. E innanzi tutto più vicino di tutti il forte Por, di cui si intravvedono le blindate muraglie in chiazze verde-biancastre, scalfitture di quei cannoni che lì non riescono a far di meglio. E i colpi di cannone che dall'una e dall'altra parte rombano, e poi sibilano sulle nostre teste gli uni in cerca delle batterie che scagliano gli altri, sono i fuochi d'artifizio preparati per nostro divertimento. Non per altro, perchè il 7.° non è bersaglio da artiglieria. Sicchè si può pensare alle licenze se non come a un ristoro dalle fatiche come a uno svagamento dalla noia: si può anzi pensare con una certezza di andarci quale non hanno quei signori che si vogliono dare il lusso ed il rischio di una guerra troppo rissosa. E anche il tuo Ferruccio ci può pensare, poichè nei tre mesi di soggiorno non necessariamente continuativo in zona di guerra, entrano anche i miei due mesi di guerra navale. E siccome questo nostro servizio prima della licenza durerà verisimilmente non meno, ma probabilmente non

più di un mese, la mia epoca andrà alla fine di gennaio; e, sebbene non sappia poi come la faccenda dei turni sia per disporsi dentro nei corpi e nei reparti minori, qui precisamente potrà farsi valere in qualche misura il nostro adoperarsi. E quando sappia qualche cosa d'altro da te, io di adoperarmi vedrò, sebbene già lo dico, non con molto ardore, per anticipare, io ultimo venuto, su chi da sette mesi è lontano da casa. — Credo opportuno di aggiungere in fine della cartolina gli auguri di Natale. Che cosa valgono gli auguri tra di noi sappiamo, ma anche sappiamo che cosa sia il nostro amore, e nel Natale siamo sempre stati finora compagni. Compagni siamo ancora, se pur non vicini, in questo Natale al nostro fervore di italiani felice quanto nessun altro, a malgrado di certe tristezze che del resto sono ben maggiori per me che per te.

FERRUCCIO.

LIV.

[Condino] 26 dicembre '15.

Caro Enrico, ti ringrazio che pur in tutto il tuo lavoro tu trovi un momento per me, mi inorgoglisco che a te sia toccato, pur col suo peso, l'onore di un ufficio al quale sei ade-

guato, mi rallegro per te che sei finalmente sceso a un po' di vivere civile e riposato. mi rallegro con me pensando alla tua licenza. Perchè se in tutto il resto le mie sorti sono tanto diverse dalle tue, se in vivere civile e riposato io sono sempre, se fatiche di comandante di compagnia per fortuna della mia assoluta incapacità non mi toccano, se pur tra i miei agi mi so attirare il rimprovero di non farmi vivo e se è pazzesco cercare una spiegazione di silenzio mio in fatiche di guerra, in una cosa sola siamo simili in tutto: nel premio che toccherà alla tua capacità e alle tue fatiche, alle mie incapacità e ai miei ozii. Verrò in licenza: e la speranza di ritrovarmi in essa con te non mi pare così avventata come sembra a te. Il turno delle licenze da noi corre nel battaglione; da noi, naturalmente, gli aspiranti alla tradotta per il milanese sono di gran lunga la maggioranza; tra essi poi il turno sembra certo che si determinerà con la sorte. Se così non fosse, a me certo giustizia assegnerebbe uno degli ultimi posti, e a me lo additerebbe se non altro il mio decoro (sebbene anche qui le molte corse a Milano, che con occasioni o pretesti natalizi si son fatte, cambino qualche cosa nel diritto morale e nel diritto pubblico); così essendo poi, qualunque posto mi conceda la sorte, uno più tardo non stenterò mai ad ottenerlo. E viceversa non è escluso del tutto, che, all'oc-

casione, uno più presto possa cercare e ottenerlo. Sicchè, quando io sappia a un dipresso l'epoca delle tue vacanze, di far coincidere con qualche giorno di esse qualcuno delle mie non mi par difficile, e anzi, se queste tue vacanze non fossero assolutamente prossime, l'assoluto mancare di questa coincidenza mi parrebbe un cattivo scherzo della sorte. Poichè, oltre a tutto, la latitudine del nostro tempo è di quindici giorni! Ma penso che con questo discorso ti potrei spingere magari a lavorare per il ritardo di quel riposo, che hai ben guadagnato, e me ne rimorde la coscienza! Poi, penso alla gioia che la riunione di tutti darebbe ai nostri cari (e credi che per quanta gioia la riunione prometta a me, è a loro che io penso in questo architettar sul futuro così lontano dalle mie abitudini!), penso alla gioia che avrebbero papà e mamma di vederci tutti assieme, e non mi pento di consigliarti qualunque sforzo. Il tuo

FERRUCCIO.

LV.

[*Condino, 6 gennaio '16*].

Mio caro Enrico, sono sempre quello. Avevo proprio cominciata una cartolina per te e l'avevo lasciata lì un momento a metà, quando mi giungeva la tua ultima. Faccio per ripren-

dere la mia, non la trovo. Non l'ho trovata ancora: forse in uno dei nostri settimanali cambi di sede (intendiamoci: turni regolari di servizio, e agevole servizio, non già per caso avventurose peregrinazioni di guerra), forse ad uno di questi cambi è andata a finire altrove che nel mio sacco. Non l'ho trovata ancora, e io finora, per scriverti, ho sempre atteso di trovare quella per continuarla. Valgo così pressappoco in ogni cosa. Finalmente ho trovato tanta intraprendenza da riprender da capo. Che cosa ti debbo dire? Oh, quante cose avrei da chiederti! ma questa mia guerra che ci divide il mese in quattro volte otto giorni, una di riposo cittadino e spazzature di strade a Condino, una di cura di fanghi e lavori di fortificazione alla Gran Guardia bassa (per farti vedere al battaglione di dietro), una di soggiorno di campagna e servizio di trasporti alla Riserva, una di cura climatica e lavori di fortificazione (per farti vedere al battaglione di contro) alla Gran Guardia alta, questa mia guerra è tale che, se lascia agio di scrivere, non dà gran cosa da raccontare: tanto maggiore occasione e tempo di meditazioni sì, ma sai che non è affar mio mettere in carta le meditazioni. Non è affar tuo starle a sentire. Del resto ti potrei lodare la bella vista, descrivere i forti di Lardaro che ne sono un non gran che pittoresco ma abbastanza interessante ingrediente, magnificare il

clima fatato per il quale io non porto mai nè cappotto nè mantellina, ho smesso ogni sorta di sottoveste invernale, e qui, tra gli 800 e i 1000 metri, dopo aver mangiato steso al sole sull'erba, steso al sole sull'erba ti scrivo la mia cartolina. Soffro forse un po' di caldo.... Ma anche di queste cose val meglio discorrere a voce. Ne discorreremo durante la licenza.... Se tu dunque ci andrai con i primi di febbraio, è cosa sicura che per alcuni giorni almeno le nostre licenze coincideranno: qualche giorno di ritardo, ma non molti, le farebbero forse coincidere per la maggior parte del tempo. Quante cose avremo da dirci! Quante occasioni avrò io di ammirarti e d'invidiarti! E che consolazione daremo tutti e due con la comune riunione, tu col racconto delle tue imprese e della tua operosità, a papà e mamma. Pensiamo a loro. pensiamo alla gioia della riunione, pensiamo alle dolcezze delle vacanze, pensiamo alla benedizione della nostra guerra, nel dirci ora « arrivederci ».

FERRUCCIO.

N.B. *La cartolina smarrita a cui allude Ferruccio è stata trovata. appunto incompiuta, tra le sue carte, ed è questa:*

Mio caro Enrico, penso a te per amore, penso a te per invidia, penso a te per desiderio di compagnia: e questa volta, se non altro, questo ultimo più egoistico motivo riesce a vincere

perfino la mia indolenza. almeno nello scrivere. A vincere la mia indolenza! Pensa la mia solitudine, pensa che cosa tu sei in essa! E pensa il mio ozio. Qui noi siamo in servizio d'avamposti. Delle quattro compagnie, due sono propriamente in avamposti, e tengono l'una il tratto più basso sino al fiume, l'altra il più alto sino alla cima Palone, dove si collegano al 62.º; due sono di riserva una più avanti sotto la montagna, l'altra a Condino. Di guerresco in tutto questo non c'è che il fragore delle opposte artiglierie. che si fa sentire ciascun giorno il necessario e sufficiente per assicurare il nemico della loro esistenza, ma lasciarlo al sicuro dei danni; e, se si sia sulla linea delle piccole guardie, anche lo spettacolo: il forte Por è lontano pochi chilometri, se ne distinguono anche a occhio nudo, e figurati col binoccolo!, i rilevamenti del terreno, i tratti scoperti della corazzatura (giallo-verdastri per il contatto con le intemperie e con i vapori dei proiettili scagliati contro), le cupolette che lo coronano, i vigneti di reticolati che lo cingono. (E non dico a questo proposito della ininterrotta collana di trincee, di reticolato che scende a lui dal Nozzolo, l'ultima vetta che noi vediamo a destra, e da lui scende a valle ai forti di fondo valle dello sbarramento di Lardaro, e torna a risalire a sinistra e s'appoggia al forte di Monte Corno e a questa e quella ridotta. e corona

tutto il Dosso dei morti, l'ultimo, formidabile pilastro austriaco, che noi vediamo sulla destra). Be'! da queste cupolette del Por vediamo guizzare un lampo, vediamo svolgersi una fumatina.... poi segue un colpo: attorno a queste cupolette vediamo alzarsi una colonna di fumo grigio.... poi segue un colpo, poi vediamo una scalfittura nel terreno.... Questa è la nostra guerra, questi i miei ricordi di guerra, che io stimo più degni di essere comunicati a te.

. . . .

LVI.

[Condino] 23 gennaio '16.

Caro, a malgrado di ogni pigrizia, un po' prima della tua sollecitatoria ti stavo scrivendo: ti stavo scrivendo che, «se il diavolo non ci mettesse la coda, noi della riunione ci potevamo tener sicuri»! E il diavolo ci ha messo la coda sotto forma prima di un ordine di sospensione delle licenze, poi di partenza. Partiremo oggi. Oggi soltanto per Sabbio Chiese. Dove ci fermeremo forse qualche giorno ad attendere il riordinamento dei reparti decimati dalle licenze. Poi dove? Non ne so ancor nulla: e, poi che oggi come oggi le terre che tengon più spazio di giornale sono quelle d'Al-

bania e di Montenegro, si parla d'Albania e di Montenegro. E così fosse! I miei viaggi pagati si moltiplicherebbero. — Addio. Ti scriverò presto più a lungo.

FERRUCCIO.

LVII.

Vigliano (presso Oslavia), ore 3 del 29 gennaio '16.

Caro Enrico, dunque t'ho detto. Ti stavo confermando che tutto faceva verisimile una lunga riunione di tutta la famiglia, «se il diavolo non ci mettesse la coda; per gente come me non troppo abituata a vedersi le cose andare troppo a seconda». La riserva non era inopportuna. Licenze sospese per cambio di settore. Il nuovo settore è quello di Oslavia. In attesa di gloria e vittoria, ora stiamo accampati qui vicino a Cormons. Non mi dolgo del viaggio pagato, e meno ancora della guerra un po' più degna del nome. Sebbene via dalla montagna, e sebbene in paese dove, secondo le tradizioni della nostra pianura, il bel tempo è nebbia e il bellissimo due ore di vittoria del sole sopra la nebbia intorno a mezzogiorno. Oh le montagne del Tonale e delle Giudicarie! Oh la primavera di questo inverno giudicariese! Ma quel che veramente mi duole, è que-

st'andare in fumo della nostra lunga compagnia, della lunga riunione di tutti noi cari insieme. E dico di lunga compagnia, di lunga riunione, non già di compagnia e riunione. Perchè le licenze sono sospese, non già abolite. E presto ne ricomincerà il godimento. E per ritardata che sia la mia, oso tuttavia confidare che almeno con gli ultimi giorni della tua i primi della mia possano coincidere. Tieni per questi giorni in serbo, caro Enrico, una bella scorta di racconti e di ammaestramenti della tua guerra: quelli saranno il più grande godimento, questi l'utile maggiore delle mie vacanze. Che, torno a ripetere, desidero e aspetto più per amore di altri che per amor mio, e specialmente per amore di te. Il tuo

FERRUCCIO.

LVIII.

Milano, 12 marzo '16.

Carissimo Enrico. . . . .

. . . .

Io dopodomani parto. Vado a risprofondarmi nel fango d'Oslavia, che ora, dopo questi venti giorni di pioggia dirotta e ininterrotta, sarà alto tre volte l'altezza d'uomo. Ma speriamo d'uscirne presto, dopo una breve parentesi di

trincee, per passare agli agi cittadineschi di Gorizia. Deve o non deve avvenire una buona volta questa grande offensiva? . . . . Addio.

FERRUCCIO.

LIX.

Peuma, 4 maggio '16.

Mio caro Enrico, qui davanti alle colline del Peuma (ch'è il nostro nuovo tratto di fronte) mi pongo finalmente a cucinarti un qualche intingolo da mettere al posto di quel letterone che io, proprio io, ho avuto (e non me ne so render capace: non mi sembrerei così pazzo) che ho avuto la pazzia di volerti far sperare, ma tu in verità la saggezza di non punto aspettarti e anzi di deprecare, dubbio come appariva subito, per una più modesta ma più facilmente costruibile cartolina.[1]) Come mi son potuto lasciare andare alla farneticazione del letterone? E come anzi di un letterone che mi dovesse ripagare in qualche misura della perduta compagnia della tua persona? Si potrà mai compensare con lettere la perduta compagnia, la conversazione di una persona cara? Ma prima ancora, quale di noi due affiderà,

[1]) Vedi la fine della lett. XLV dell'Enrico.

saprà mai affidare alla carta qualche cosa di quello che veramente gli sta nell'animo e nella mente, e che esce in parole a riempire la conversazione tra di noi? Come ho potuto per un solo momento lasciar di ridere della fantasia di questo letterone? Del resto, era in ogni modo ben certo che mi sarei guardato di contaminarmi le nitide dita proprio nei giorni della licenza; è ben chiaro che dopo non potevo della fatica delle lettere accrescere le innumerevoli fatiche degli occupatissimi ozii di Cosana e di Subida. La trincea poi dovrebbe essere la assorbente sostanza del nostro lavoro.... Eppure solo la trincea mi assicura con i suoi ozii diurni, liberi di «corvées» opprimenti e di odiose presenze, qualche tempo e qualche agio e mi fa salire qualche volta, con la noia e la solitudine, il bisogno di compagnia (poichè, per sviscerato che sia il mio amore per te, per solo amore di un altro non mai il Ferruccio saprà muovere un dito), mi fa salire il bisogno di compagnia abbastanza più alto della pigrizia per darmi finalmente la forza di prender la penna. Presala in mano, trovata la forza della decisione, può accadere che si ritrovi, come adesso, anche la forza di continuare tra il fastidio delle «corvées» e lo schifo dei barbableu. Le «corvées» sono un subisso di spedizioni notturne e anche diurne per trasporti di ranci, di materiali, tessitura di reticolati, scavo di cam-

minamenti, pulizia di baraccamenti, di strade, di valli. Spossano a volte i soldati come quando a un plotone appena uscito da due notti insonni di trincea tocca di trascorrere la terza a zappare e vangare un camminamento ininterrottamente dalle sette e mezzo di sera alle tre del mattino; opprimono l'ufficiale che a questo lavoro deve mantenere gli uomini, e che può essere il più ardente invocatore della guerra, il più intelligente conoscitore delle sue faticose necessità, il più sorridente sopportatore di ogni fatica, ma che vede gli uomini messi a questo sovraccarico di fatica non per una necessità e una urgenza della guerra, bensì perchè dall'oggi al domani si è saputo di una visita di generale che ci sarà, e il Genio preposto ai lavori gli deve dall'oggi al domani far trovare quel lavoro che fin lì aveva trascurato.... E a quest'ufficiale cui non fan perdere nè salute nè buon umore, nè, di fronte al melenso pacifismo che si vede attorno, ardore guerrafondaio il dovere rimanere lui tutta la notte a quei lavori dove i soldati si dànno il cambio, dovere lui perdere tutte le notti là dove i suoi colleghi non una o solo alternatamente ne perdono, dovere, se mai gli riuscisse di posare un giorno, rinunciare alla tranquillità del riposo, perchè insomma è l'unico ufficiale subalterno in compagnia, e deve per esempio (ah! questo è un fastidio da galera!) deve perdere un paio d'ore

nei lavori del calcolo sublime necessari a tirar fuori dal numero di uomini disponibili della compagnia il numero esorbitante di uomini richiesti per le «corvées», ebbene anche a quest'uomo quasi fa perdere la padronanza dei suoi atti e del suo umore la sola . . . . vista del viso e di qualche atto e di qualche parola di uno dei suoi capi. . . . . .

E adesso «diamoci un taglio»[1]) con la parte malinconica. La quale avendo preso e molto posto, e il primo finora e l'unico posto, nella mia lettera, ti avrà oramai dato l'impressione ragionevole, che se io così pigro a scrivere, così poco facondo nello scrivere, con essa comincio e con essa continuo così a lungo il giorno straordinario che dopo mesi a scrivere mi decido, la materia di essa, malinconie, mi domini oramai lo spirito. Niente di vero, se fantastichi questo. Il posto esorbitante è soltanto nella lettera; ma nella lettera sta un «quasi mi fa perdere la padronanza del mio umore», dove il «quasi», come nessun altro «quasi», va preso alla lettera. O se non sono padrone del mio umore, ecco, non sono padrone di farlo diventar cattivo. E certo non sono mai stato così bene di corpo; e se non ho mai dormito così poco, neanche ho mai mangiato

[1]) Traduzione letterale del lombardo *dèmegh on taj* " finiamola ".

così da lupo; insomma crepo di salute. Vere malinconie (ma non malinconie, anzi, queste: dolore e peggio) soltanto tristezza di vicende della nostra guerra mi potrebbero dare. E la nostra guerra per intanto, e in particolare la mia, non ha vicende. Questa sarebbe, se mai, la malinconia. Ma vicende agitate oramai non possono tardare. Pare che non tarderanno neanche tra noi. E il nostro assetto difensivo qui (un dedalo di trincee, di camminamenti, di passaggi, di appostamenti, di sbarramenti) non mi pare sconfortante, specialmente se si paragoni a quello che due mesi e mezzo or sono avevamo trovato nel settore della Peumizza (e che ora deve essere anch'esso migliorato d'assai); e confortante per questo verso è quello stesso sovraccarico di fatiche, che sconforta un poco per la poca ragionevolezza de' suoi metodi e per la trascuratezza passata di cui è prova con l'eccitato lavoro di oggi. Bene, voglia il Signore che il giorno di lasciare le «corvées» per la guerra combattuta, la pioggia d'acqua per la pioggia di pallottole, gli strappi dei pantaloni nella costruzion di reticolati per gli strappi, se così è voluto, della carne nella loro distruzione, che questo giorno venga presto. Che venga presto il giorno del mio battesimo di fuoco. Il quale al resto del mio battaglione è già toccato quando nei giorni 27 e 28 di marzo ha avuto la parte maggiore nel riprendere

le trincee del Podgora perdute . . . . . ; ma dal quale proprio la mia compagnia è stata esclusa, essendole invece toccata la parte non solo all'ardore patriottico e bellico del tuo Ferruccio, ma all'amor proprio di ognuno che si rispetti e all'amor del comodo di chiunque non abbia sopra ogni sentimento l'orrore pauroso delle pallottole, essendole toccata la parte infinitamente meno grata e io dico meno comoda di sei notti e cinque giorni di trincee, nelle quali e nei quali il tuo Ferruccio non ha dormito due ore. Se mi avessero detto prima che questo fosse possibile, non avrei creduto. E invece è possibilissimo, senza perdere nè buon umore, nè appetito, nè svegliatezza di mente, anzi senza sentire il sonno più prepotente che certe volte, a casa, sulle pagine di un libro interessante, tra le nove e le dieci della sera di giornate aperte alle sei del mattino dopo una dormita di otto ore. [1]) — E venga presto, continuando a proposito, il giorno di metter piede in questa Gorizia che vediamo dalle nostre linee a non più di un tre chilometri in linea retta, che raggiungeremmo in un'oretta o poco più di passeggiata! Oh, che specie di pena, puoi figurarti, per il passeggiatore, per il viaggiatore, per l'infervorato italiano Ferruccio, il supplizio di Tantalo della

[1]) Si paragoni questo passo col contenuto della lett. XL.

vista ridente di quella città, in quella conca, tra quei monti, quei colli. Ma ahi! quei monti e quei colli si chiamano Sabotino, Monte Santo, San Gabriele, Castagnavizza, San Michele! E Gorizia non si ha senza di loro. E loro sono ossi duri che abbiamo ancora tutti da rodere! Ma in Gorizia dobbiamo entrare ed entreremo. La gioia di una tal meta raggiunta, la presa di Gorizia, l'entrata in Gorizia farà certamente chi ci si troverà, felice di essersi trovato qui alla guerra. Ma se no, caro Enrico, viva la montagna! E viva la guerra di montagna! Fortunato te nel tuo Cadore! Fortunato te con la tua guerra cadorina! Fortunato te con la tua neve che cadrà, che sarà caduta con la stessa insistenza con la quale qui cadeva la diluviale pioggia di marzo e la stessa insistenza con la quale, dopo alcune giornate torride, di nuovo non passa giorno senza la sua pioggerella d'aprile! Ma che è neve, e non fango! Questo fango viscido che non si dissecca mai negli scavi per asciutto di tempo, e che dopo l'asciutto basta un'ora di pioggia per ricondurre su tutto il paese un mare di palta. Viva la guerra di montagna ancora un po' varia, ancora un po' mossa, ancora lasciante, nei giorni del combattimento, qualche singolarità di còmpiti ai minori reparti e qualche merito e qualche gioia di propria attività e propria capacità guerresca ai minori comandanti, e nella vita

quotidiana un più ampio respiro e un più largo movimento nella cerchia dei grandi monti. Anche qui il paese è bello: qua più indietro collina tutta vigneto e frutteto (che delicata nebbiola di fiori vellutava senza strappi colli e vallette prima delle ultime piogge!); lì più avanti, dove non è l'aratura dell'artiglieria o la potatura intensiva degli accampamenti e dei baraccamenti, lì valli e monticelli tutti bosco verde di faggi e di roveri e di alberelli minori. Ah! Gorizia che adagiata nella sua piana comoda e fertile solcata dall'Isonzo, spinge su queste alture i suoi sobborghi di destra d'Isonzo, dalla parte opposta sui colli di Castagnavizza e del Monte delle Rose che dietro sopravanzano le montagne Giulie della valle del Vippacco, i giardini delle sue ville, e sopra la gola dell'Isonzo con il Sabotino da una parte, dall'altra digradanti il monte Frigido e i suoi minori fratelli, l'altipiano di Bainsizza, il Monte Santo, di San Gabriele (o nomi horribiles dictu!) e sotto, arginata dal Carso lì culminante nella sua pietra angolare dell'a dirsi ancor più orribile San Michele, l'aperta pianura sino al mare, oh! Gorizia è certo così bellamente come utilmente posta. Ed è bella anche a starla a guardare da lontano. Ma insomma non molto belle, e tanto meno quanto maggiori sono le bellezze che non permette di godere, sono questa vita e questa guerra di trincea legate incate-

nate a quel loro tratto di trincea, a quel loro gruppo di baraccamenti di dietro e, con l'azione, a quel corrispondente limitato definito tratto delle difese nemiche antistanti. E io mi tengo fortunato che qualche impiego particolare mi abbia concesso in questi ultimi giorni di girare un poco, e che al nostro battaglione, in ogni ripresa di vita di trincea, sia stato assegnato un tratto diverso del fronte delle alture a nord-ovest di Gorizia, sicchè oramai queste «alture a nord-ovest di Gorizia», dal Sabotino al Podgora, le conosco. E fortunato mi tengo, se non con altro, se non posso con le glorie guerresche del 7.º, almeno con le sue peregrinazioni, che m'han condotto dal Tonale nelle Giudicarie, dalle Giudicarie qui sull'Isonzo. E qui o mi sia dato di fare la breve passeggiata sino a Gorizia, o di qui via si riprendano i viaggi per il lungo fronte di guerra. Ma sempre, anche per questo rispetto, come preferisco la tua sorte, che ti ha piantato, sì, dall'agosto, in una zona, ma appunto in una zona, in una regione, non, per esempio, sulla strada d'andata e ritorno tra un villaggio e un paio di chilometri d'avamposti, come noi nelle Giudicarie: e questa regione il Cadore, l'Ampezzano, Livinallongo! La più bella parte ed illustre della zona delle Dolomiti, uno degli angoli d'Italia più cari ed illustri per eroico amor patrio, degli angoli che devono essere

d'Italia proprio quella coppia che più riempie me di interesse: Ampezzo, Livinallongo; e infine questa zona hai girata tutta in ogni angolo, per ogni verso, sì che, con il tempo che ci sei rimasto, la conosci a fondo, la devi amare, è proprio la *tua*.

Per questo mi fa invidia la tua guerra! E poi naturalmente per le qualità che tu porti nell'ufficio, le quali non sono le mie. Hai il mio stesso amore, il mio stesso fervore per quello che fai; ma non ti mancano, come in me, tutte quelle qualità pratiche che da quella fiamma ideale ricevono un'efficacia di opere e una bellezza di aspetti tanto più rara, quanto più difficile è, pur troppo! quella fiamma da trovarsi intorno. Ma che anche sole hanno pur sempre quel loro gran valore (e se non fosse così, come si andrebbe avanti, se un po' di luce ideale è così rara?), mentre solo, senza forze, l'ideale non serve se non a far sentire in chi n'è scaldato il tormento dell'impotenza e l'impotente rimorso dell'indolenza, e presso gli altri a screditare, a render per lo meno ridicolo questo suo «idealismo». È il caso mio questo, nella confessione del quale non devi ravvisare mania di modestia tu che la mia mancanza di talento e di esperienza pratica, la mia timidezza, la mia indecisione, e insomma la mia indolenza conosci. — Quell'altro è il caso tuo. Non ti credo niente di straor-

dinario. Ma è pur troppo, ripeto, straordinario vedere vivificate le capacità pratiche da un po' di luce ideale. Questo è lo straordinario nel tuo ufficio. E per questo sono certo che tu sei tra i migliori ufficiali del tuo reggimento.[1]) E godo che la sorte ti abbia portato a quel comando di compagnia, che a me farebbe spavento. E son sicuro che la tua compagnia è tra le migliori del reggimento.

Anzi, queste considerazioni mi suggeriscono qualche volta di consigliare anche a te alcune decisioni, utili per altre ragioni (le quali del resto potrebbero per qualche verso anche essere tue) che sono state di altri e che per le tue ragioni sarebbero mie, se appunto non vi si opponesse quello che fa me diverso da te e da altri. C'è gente la quale, visto l'andare in lungo della guerra, che non si sa quando li renderà a studi, ad affari con i quali contavano di guadagnarsi la vita, considerando d'altra parte la facilità colla quale oggi si diventa ufficiali effettivi e la rapidità colla quale da tali si cor-

[1]) Piace di rilevare che questa certezza a priori data al Ferruccio dalla conoscenza delle virtù del fratello, sia a posteriori consacrata dalle parole d'un semplice soldato della compagnia d'Enrico, che di questi a gente del proprio paese appunto scriveva (vedi *In memoria*, pag. 177): *era l'ufficiale più in gamba del reggimento.* — Ma anche di Ferruccio, che tanto poco presumeva di sè, un suo sergente ebbe a scrivere (*ib.*, pag. 187): *era il più coraggioso ufficiale del mio reggimento ed aveva proprio la guerra nel sangue.*

re al grado di capitano, ha scelto di divenire ufficiale effettivo, lasciando poi all'avvenire e ai suoi casi se rimanere o dare poi le dimissioni per ritornare agli impieghi civili. Queste considerazioni pratiche non so fino a che punto debbano essere anche le tue: può darsi che non siano del tutto da trascurare neppure da te; ad ogni modo io non parlo in nome di esse. Ma ti darebbe più forza ed autorità di fare il bene del quale sei capace; ti risparmierebbe il dispetto e il dolore di vedere poter più chi val meno; ti darebbe grado e compenso pari all'ufficio al quale tu adempi in realtà, riuscire ad avere grado pari alla tua capacità ed al tuo ufficio.... Poichè, ripeto, la guerra sarà certo sempre tanto lunga perchè uno nelle tue condizioni possa diventare capitano prima della fine. Mentre poi potrai sempre liberarti dagli obblighi di soldato di professione con le dimissioni.... Ma richiamato agli obblighi di cittadino soldato, sarai da capitano.... E quando capitaneremo non più la guerra sulle montagne del Cadore ma......, non solamente la mia conoscenza di te ma un brevetto reale mi ti farà riconoscere per mio capitano.... Be'! piantiamola lì. Non ridere di questa mia ultima esortazione. Non seccarti della lunga chiacchierata. Non darmi del matto, se per mesi non do a te, il mio Enrico in guerra, un segno di vita, e poi gli spedisco per la posta un fasci-

colo intiero.... Più tempo lascio pigramente passare, e meno forza e meno coraggio trovo per la modesta cartolina: mi devo sdebitare con più ricca mercanzia. Con che non faccio se non allontanare indefinitamente il pagamento del debito. Ma oggi insomma ho trovata la forza di tutte queste parole; rotto l'incanto, qualche volta di più la gioia di aprirmi, di sfogarmi con te me la potrò concedere. E finalmente un segno di ricordo verrà da Gorizia.

Anche tu scrivimi qualche volta: anche tu dimmi qualche cosa di codesta Cortina, che mi riempie di un interesse diverso e maggiore di Gorizia: anche tu promettimi un saluto trionfale da paese di conquista, da Toblaco, per esempio.... Addio. Il tuo

FERRUCCIO.

C) — LETTERE AD ALTRI.

LX.[1]

Iseo, 18 settembre 1915.

Caro Stefanino,

Ti scrive quel bello officiale che si chiama Ferruccio. Per trattenersi con te troverebbe sempre qualche po' di tempo anche tra le fatiche della guerra. E riuscirebbe sempre a mandarti qualche parola affettuosa, sebbene sia così pigro e così corto, che scrivere una lettera lo spaventa come tirar su una piramide d'Egitto. Quanto diverso da te, che, come dice la tua mamma, a fare utile esercizio del tuo sapere, nel ravvicinarti con la scrittura alla gente cara, trovi il tuo più grande diletto. Cresci ancora un poco, e poi dovrò venire a scuola da te!

Ma ora, che è tempo felice di guerra, quel bello officiale che si chiama Ferruccio, è natu-

[1] A Stefanino Gabuzzi a Bellinzona. — Pubblicata prima in *L'Adula* di Bellinzona, ann. 1916 num. 29. È diretta a un vispo e intelligente cuginetto, allora poco più che seienne, che al Ferruccio aveva scritto d'avere visto il ritratto del *bello officiale.*

ralmente un bellissimo sfaccendato; e sarebbe vergogna se almeno non rapisse al papà l'incarico di ringraziarti per la gentilezza che gli fai interessandoti della sua salute, e non prevenisse l'Enrico nel dirti il suo orgoglio che tu pensi sempre a lui.

Anch'io penso sempre a lui che è in Cadore, su a più di duemila metri, tra montagne altissime e magnifiche, e abita in una buca che nel tempo che può si adopera a rendersi comoda e calda quanto più può, e lavora a costruir trincee, e sente e spara il fucile e il cannone; e insomma è alla guerra. Penso a lui, come fai anche tu, mio bravo Stefanino, non con ansia (chè qualunque cosa gli accada non può esser male, poi che viene da questa guerra) ma con invidia.

È però un'invidia più cocente e un po' meno lieta della tua, caro Stefanino. Questo bello officiale che si chiama Ferruccio, è vissuto un anno con tutto lo spirito nell'invocazione e nell'aspettazione della guerra, e finalmente l'ha vista venire, e finalmente, proprio il giorno della dichiarazione di guerra, è partito e credeva per la guerra e ardeva tutto. Invece lo attendevano un sobborgo di Brescia, due mesi d'ozio e di lettura della guerra sui giornali, poi un carretto sotto il quale s'è andato a rompere gambe braccia e testa. E babbo e mamma sono stati quasi tre settimane dinanzi al loro

caro sospeso tra la vita e la morte, poi tra la ragione e la pazzia. E ora, queste tre settimane delle quali non ricordo più nulla di nulla, le debbo rimpiangere come il mio solo tempo felice; ora che sono miracolosamente rinato, che mi hanno meravigliosamente raggiustato, che quasi mi potrei dimenticare di essere andato in pezzi; ma che sono a riposo per tre mesi, e poi resterò invalido, e la guerra continuerò a conoscerla, come te, dai giornali, io che sono un italiano di vent'anni e per di più un bello officiale.... Non ti pare che ci sarebbe quasi da perdere il buon umore, se non fosse dover nostro di non lasciarci turbare da contrarietà, e non fosse, questo, dovere facile per sventati come il tuo Ferruccio?

Certo tu mi intendi bene, che hai sì solo sei anni, ma pensi sempre all'Enrico che spara i cannoni, e come dici, ti piacerebbe pure uccidere un cane, e insomma hai sangue di uomo nelle vene.

Ma dimmi, che cosa intendi propriamente con quel piacerti di uccidere un cane? Un cane da quattro gambe? Non può essere un gusto simile, in te che sei un bello e buono e assennato ragazzetto, e sei cugino di quel bello officiale che si chiama Ferruccio, il quale ha per amici cari tutti gli animali, dagli elefanti alle formiche, all'infuori delle mosche soltanto; e anche queste non le maltratta a coscienza

tranquilla neanche nei momenti di furore; in te poi che di cani hai, se non altro, sempre sott'occhio quel nostro impagabile Paddy.

Allora sarebbe un Austriaco il cane? Sei nello stesso tempo troppo e troppo poco gentile con l'Austriaco. Troppo, perchè gli dai come titolo di spregio il nome di un animale che si è sempre in dubbio, se non sia migliore amico che un uomo; troppo poco, perchè dai all'Austriaco un titolo di spregio, e lo vuoi uccidere, lo odii insomma. Ma io, del quale non c'è italiano più ardente, non odio l'Austriaco. Mi contento di amare l'Italia. Alla quale ho invocato la guerra con tutta la passione dell'animo per mille ragioni. E tra esse è anche, e principale, questa: che nella guerra si soffre e si uccide, e si è uccisi. Perchè di una scuola di coraggio, di sacrifizio, di costanza hanno bisogno dopo molta pace gli uomini e la nazione. E l'Italia ne aveva molto bisogno. E la grazia è venuta. Ma gli Austriaci che ci stanno di contro, combattono o per la disciplina o per amore della loro patria anch'essi. Come potrei dir loro una mala parola o desiderar loro il male per il male? Questa è la santità della guerra, nella quale gli ignoranti vedon barbarie, e questo è in essa la maggior fonte di bene: che in essa oggi milioni di uomini faticano e soffrono e si fanno uccidere e uccidono senz'odio, ma per amore e per dovere, per

amore della patria e per il dovere di servirla a qualunque prezzo. Oh come sarei felice io delle mie ammaccature, se mi fossero toccate combattendo, e se anche non mi fossero state accomodate così per bene! Oh la gioia, con la quale afferrerei la fortuna, se mi fosse stato dato ora di andarmene in guerra, pure al prezzo di tutt'e due le gambe e di tutt'e due le braccia!

Ma pare che il bello officiale che si chiama Ferruccio sia quasi diventato un frate predicatore. Quanto sermoneggiare! Si contenti il bello officiale, per la guerra di cui non può raccontar nulla, di congratularsi col bravo cugino che ci prende tanto interesse; e di assicurare i suoi sei anni che a vent'anni per un bravo italiano ci sarà sempre qualche cosa di interessante da fare. E cerchi poi invece il signor officiale di raccontare al suo Stefanino qualche cosa d'interessante davvero se l'ha. Ma non l'ha. Uno che passa le giornate a mangiare bere e dormire e squadernare qualche libro, che, portato sopra un bel lago tra belle montagne, se ne sta fermo o si muove solo sul piroscafo, che cosa può dire di bello? Tutt'al più le carezze che fa ai gatti. E se no, gli può soltanto rinnovare parole di affetto per lui, per la mamma, il papà, i nonni, e poi pregar lui di dire, di scrivere belle cose.

Tu dunque che vivi nella nostra vecchia Bel-

linzona, tra tante persone che conosco e che amo, e sei affaccendato in mille giovanili occupazioni che mi interessano, tu che scrivi volontieri alle persone care, tu ti devi far vivo con me qualche volta. Mi darai una gioia e potrai magari qualche volta ottenere che io nel risponderti trovi qualche cosa di meno noioso per te.

Dunque addio, mio bello e buono Stefanino! Sta sano e cresci in bellezza e in bontà e in sapienza tanto quanto ti desidera il tuo Ferruccio, tanto da fare stupire lui stesso, quando verrà il giorno desiderato che ti potrà rivedere. E così farai felici la tua buona mamma, quella mia cara Ada, e quel papà e quei nonni, ai quali vorrei appunto augurare la felicità se gli auguri avessero qualche potere.

E ricordami e fammi ricordare da quella mia cara mamma Ada. Il tuo

Ferruccio.

LXI.[1]

Edolo, 10 novembre '15.

Signor Capitano Dott. Pierucci,

Sono a Edolo sulla via di raggiungere il mio reggimento al [Tonale].

Qualche parola di gratitudine e di riconoscenza per chi aveva restituito vivo ai suoi cari «un morto» so di aver cercato prima di uscire dall'ospedale. Ma non sono molto abile per combinar parole, e del resto pesa di ricambiare con parole i benefizi. Sicchè Ella non ha potuto sentire la verità, la profondità della mia riconoscenza, ed io sono rimasto col cruccio di non potergliela far sentire.

Del resto qualche cosa mancava veramente ai miei sentimenti: la gioia, la gioia per la sostanza del benefizio. La mia mente vedeva e ammirava la scienza e l'arte che di una carcassa aveva rifatto un uomo; la coscienza morale mi legava a chi questa scienza e quest'ar-

[1]) Questa e la seguente lettera sono dirette al chirurgo Goffredo Pierucci, del quale è parola nella nota della lettera XII, pag. 53. La prima fu stampata in *La Sentinella di Brescia* del 16 nov. 1915.

te e tanta sollecitudine aveva prodigate per me; con tutto l'animo ringraziavo chi aveva tolto dalla desolazione i miei cari.

Ma io non potevo tuttavia esser lieto. Non mi potrei mai abituare a vedere che quando c'è la salute c'è tutto; ed ora mi vedevo reso a una vita che già non mi era molto cara, quasi fatto invalido, e per essa allontanato da quella guerra nell'attesa della quale ero vissuto dieci mesi, per la quale avevo creduto di partire, nella quale non mi sarebbe mai pesato di perdere qualunque pezzo di osso e di carne mi fosse toccato. Invece da una fortuna, che tocca a un paio di milioni di italiani, io dovevo essere tenuto lontano, esser tuttavia guasto da un saggio mio proprio di stupidità, ed ora, dopo essere passato vicino alla liberazione da tutto, rinascer di tanto da poter anche seguire da lontano quella tal guerra e seguirla anche in condizioni abbastanza buone, perchè non potesse essere morto del tutto il dispetto di non prenderci parte.

Ma no: grazie a Lei, signor capitano, io sono tutto quel di prima, e a quella guerra io sono tornato. Ella si rallegrerà del perfetto fine a cui ha condotto l'opera sua, e insieme, nella sua bontà, anche della gioia a cui ha condotto me; per me è parte di questa gioia pensare che, se non da altro, almeno dalla grandezza stessa del bene che mi ha fatto

trarrà argomento per farsi un'idea della mia gratitudine e della mia devozione.

Così Gliela potessi una volta provare! Così voglia in ogni modo, se mai io qualche volta Le occorra al pensiero, non disgiungere quella dal pensiero di me. Il Suo

Ferruccio Salvioni.

LXI.

[*Condino, 23 o 24 dicembre '15*].

Signor Capitano, Le mando gli auguri di Natale dagli avamposti delle Giudicarie innanzi a Condino. Se Glieli posso mandare dagli avamposti lo debbo a Lei. Che io Glieli possa mandare dagli avamposti, Le dà ancora una volta la misura della perfezione dell'opera che Ella ha compiuto su di me, e della interezza del beneficio che mi ha reso.

È vero, la guerra del mio reggimento è un riposo in confronto di quello che è guerra nelle imagini di tutti quanti non ci sono e nella realtà di quasi tutti che ci sono. Codesto di questi avamposti è il primo servizio veramente di guerra da che io sono al reggimento, e tornato ci sono ormai da un mese e mezzo. E non è un gran che gravoso e meno ancora pericoloso. E anche chi non ha avuto nei suoi

mesi di guerra una parentesi del mio genere, molto aspre fatiche e molti rischi non ha avuto da sopportare.

Forse è del resto tale la guerra dei miei meriti e delle mie capacità. Ma in ogni modo si è sempre attorno per la montagna, là sul Tonale tra la neve, qui nelle Giudicarie sotto la pioggia, e una gamba a posto e un braccio non da invalido ci vogliono. E io li ho. La testa anche quella, — ma in verità non è grande argomento di letizia, — vale quello che valeva prima. Sicchè tutta la traccia, che certo po' po' di sconquasso mi avrebbe lasciato di sè, sarebbe, se al mio rifabbricatore importa a saperlo, sarebbe questo resto di ronzante sordità all'orecchio destro. Gran cosa in verità, com'Ella vede!

Ora, questo ch'Ella ha fatto per me, tutto questo ch'Ella mi ha dato, ancora mi deve servire, poi che esso può quanto non potrebbe mai eloquenza mia, lo voglio ancora far servire a dar qualche cosa del valore che essi vorrebbero ai miei auguri di Natale.

In verità, gli auguri d'occasione hanno per sè stessi solamente il pregio di segni di ricordo in parole cortesi, che in queste occasioni si scambiano; ma l'affetto, ma la devozione non isbocciano già a ricorrenze obbligate. Io, certo, anche questo segno di ricordo e questa occasione di riparlarle della mia gratitudine e

della mia devozione non potrei in nessun modo lasciar passare. Ma, o m'illudo? Ella forse di me ha conosciuto tanto da sapere che il Natale che io passo in questa guerra è il più felice che io possa mai sperare di passare; e forse anche ha potuto conoscer me per uno che, con ogni debolezza, a certi più elementari sentimenti, come la riconoscenza per tanto bene, non è freddo, e non è sordo a certe più imperiose voci di dovere, come quelle che partono da una tale riconoscenza.

Da questo la mia lusinga, che Ella veramente possa vedere nei miei auguri non già soltanto l'adempimento di un dovere di compitezza, ma sì parole (purtroppo ancora sempre parole!) messe, nel giorno che vogliono insieme la compitezza e l'affetto, là dove non vi ha modo di mettere opere.

Così mi fosse dato di provarmi un giorno con le opere!

Questo augurio (si finisce sempre con l'egoismo) fa a sè per Natale il Suo

Ferruccio Salvioni.

LXIII. [1]

Storo, 30 novembre '15.

Caro Ferrario, quando io arrivavo, tu partivi, e io non credevo di essere molto presto a raggiungerti. Perciò mi rassegnavo a non essere più messo della tua persona più cara; perciò la 9.ª compagnia, in seduta plenaria sotto la presidenza del capitano Locatelli, decideva di addolcir sè di qualche dolcezza a te destinata, e del tuo ricordo insieme, paga a rifare più tardi e sè e te con dolcezze che la pace avrebbe concesso.

Ma quando abbiamo aperta quella scatola di *marrons glacés*, quand'essa ci è apparsa

[1] A spiegazione della presente lettera, diretta all'allora capitano Pietro Ferrario, del quale è detto in nota alla lettera XI, va soggiunto che il Ferruccio era partito da Milano per il Tonale con un pacco di dolci della signora Ferrario per il capitano di lei marito. Nel frattempo però la compagnia del Ferrario era passata nelle Giudicarie, e il messaggio non potè esser fatto. Più tardi anche la compagnia di Ferruccio fu portata nelle Giudicarie e allora questi, che coi compagni aveva fatto del contenuto del pacco quell'uso che è detto nella lettera, aveva modo di provvedere qualche cosa in sostituzione del contenuto consumato, e lo trasmetteva, insieme ad altri oggetti del pacco, al Ferrario con questa lettera.

qual'era, assai più che una piccola cassaforte di dolci, e squisiti e, in guerra, tanto più preziosi, veramente, nella sua grazia, un pegno di amoroso ricordo, allora con la commozione è nata in tutti noi, e quanto più in me!, una mortificata esitazione....

Abbiamo pensato più ancora che a te, alla tua Signora che quello scrigno aveva preparato per te....

Ma come fartelo avere? Cosa fatta capo ha, e abbiam fatto tacere le esitazioni, e abbiamo assaporato quelle squisitezze con molta dolcezza del gusto e con qualche amarezza dell'animo.

Ora siamo vicini a te. Ora il messaggio della persona gentile e cara sopra ogni altra ti potrebbe esser recato. Ma io l'ho disperso. Perdona e accogline i resti, e insieme accogli gli auguri di tutti noi per quel giorno in cui ci troveremo accanto sotto il fuoco austriaco.

Oh, che almeno in quell'occasione io ti possa rivedere, e godere di te, e a voce domandarti perdono, e di nuovo parlarti di riconoscenza! Il tuo

FERRUCCIO.

LXIV.[1])

Iseo, 8 settembre '15.

Mia cara Signorina,

i carri sono buoni a rompere gambe braccia testa degli stupidi, i chirurghi sono capaci di raggiustarli, ma nè gli uni nè gli altri di mandare in pezzi i vizii o di riempire bellamente i vuoti antichi. E io sono rimasto quell'antico che guardo a una lettera da costruire come a una piramide d'Egitto. E che essendo ormai tanto padrone della testa e della destra da un mese e mezzo, e da un mese e mezzo avendo tra le poche gioie del risveglio quella che la signorina ci è ritornata in casa, e di lei avendo nuove prove di gentilezza e segni di interesse, tuttavia contro il bisogno e il dovere di darle il benvenuto, di dirle grazie, di mostrarle a prova il mio risanamento e insomma di farmi, come si può da lontano, un poco vivo, invece me ne son rimasto muto e morto.

Non chiedo scuse, perchè sono parole, e a queste vane parole dovrei finire per ridurre ogni volta quel poco che scrivo.

[1]) Dirette, questa e le seguenti, alla signorina Zina Cerni da Fano, della quale è detto in nota alla lett. XXII.

E poichè sono invece divenuto assai esperto nell'arte di ritrovare benefizî nei malanni, mi rallegrerò che durante il silenzio io sia potuto venire in un bel luogo, e ora nel rompere il silenzio possa invitar Lei in questo bel luogo, a prender di persona benvenuto, grazie, notizie. Venga, chè solo per questa via mi concederà di soffocare la mia mortificazione, senza obbligarmi a costruire una piramide. E mi concederà un piacere che la conversazione per lettera non può mai dare. E poi, dico, il luogo è bello. E c'è il lago. Ed io, che non sono più padrone con le gambe della terra, con un abbonamento al battello, sono padrone di queste acque. E La ospiterò anche su questi miei dominii.

Solamente, poichè anche dalla santa e benedetta e invocata guerra il Ferruccio deve avere il meno di gioie e il più di noie (non la gioia del combattere sul confine, ma la noia dell'oziare in un sobborgo di Brescia; non le pallottole degli Austriaci nella testa ma i carretti nostri; il fastidio di aspettar tutto dal giornale, e il giornale in arrivo qualche ora più tardi....), allora parliamo di noie. Per venire fa bisogno il «passaporto per l'interno». Che ci si procura negli uffici comunali di San Giovanni in Conca. Bisogna che ci vada Lei di persona per farsi scoprire i connotati. E poi bisogna che preghi il Signore ed i suoi

Santi, non che i suoi strumenti terreni che sono gli impiegati, che Glielo vogliano dar presto.

. . . .

. . . .

Grazie e arrivederci. Il Suo

FERRUCCIO.

LXV.

[*Condino*] *6 dicembre 1915.*

Mia cara Signorina,

il terremoto può mettere la casa in rivoluzione (ma neanche, neanche: sono malignità delle sue donne di casa); appena però arriva in zona di guerra la sua presenza fa cadere ogni umore guerresco, così come il gesto di Gesù acquetava il lago di Tiberiade in tempesta. Che cosa sia stata la guerra navale della quale io sono stato il solo ferito, sa anche Lei troppo bene. Vado al Tonale, e la guerra di lì è anche meno cruenta e meno faticosa di quella di Nave; tuttavia forse ancora troppo, sicchè partiamo per Storo, dove, muovere un braccio in atto di lavoro sarebbe delitto come cogliere la spiga in giorno di sabato. E ora che da Storo anche ci siamo mossi per venire avanti qualche chilometro sulla strada di Condino, continuiamo nel medesimo fervore di opero-

sità, protetti da un magnifico sistema di trincee blindate, di appostamenti d'artiglieria e altre bellissime cose, quali per misura di prudenza potrebbero esser preparate anche attorno a Milano. Qui infatti abbiamo dato il cambio a un battaglione di milizia territoriale, che probabilmente, oramai, all'arrivo del 7.° sarà stato destinato alla prima linea; ma c'è chi sostiene che, del resto, neanche qui resteremo a lungo, ma saremo presto destinati alla guardia di ponti e gallerie di qualche linea dell'Italia centrale. Se fosse la Fano-Fossombrone, Signorina? Che gioia! Vedrei Fano e saprei ingegnarmi a vedere Urbino! Il soggiorno di adesso ci viene intanto abituando al clima marittimo. Sul Tonale, tra gli splendori del sole e della luna, qualche po' di freddo si poteva illudersi di sentirlo (sebbene mai in misura da dover portar soprabito o mantellina); qui insieme con il sole e con la luna abbiamo lasciato ogni ricordo di fresco, per nebbia pioggia e tepore. Se a Milano si sta organizzando qualche spedizione polare, mi farebbe un piacere se vedesse di far rilevare il mio equipaggiamento invernale da quei signori. Ci sarebbe tra altro un panciotto di pelo veramente magnifico.... Lavorino, si adoperino, care signore, per noi! Lo dica, lo dica anche alla mamma! Abbiamo bisogno, quando torniamo, dei conforti della casa: anche l'Enrico, che, po-

veretto, s'ingegna anche lui di far qualche cosa, ma io specialmente che, se il pensiero della santità della guerra non mi sorreggesse, cadrei qualche volta affranto dalla fatica. Il conforto primo è il pensiero del benessere di loro di casa; noi facciamo il possibile per darlo loro, l'Enrico facendo tesoro di meriti, io facendomi allegrezza di comodi; se loro pensano a godere saggiamente dei vantaggi della loro quiete (pensate al panettone che, questo, manca, malgrado tutto, anche a me) ci troveremo un giorno, allegro ciascuno per proprio conto, a moltiplicare nella gioia della riunione la letizia dell'uno per quella degli altri. Addio.

Suo Ferruccio.

LXVI.

[*Dalle Giudicarie*] *18 dicembre 1915.*

Mia cara Signorina,

no, non siamo destinati alla guardia di ponti e gallerie della Metaurense. Siamo agli avamposti sulla destra delle Giudicarie: se vogliamo un'espressione di sapore ferroviario, la chiameremo linea fiume Chiese-monte Palone. Ma le fatiche e i rischi e i meriti non sono gran che maggiori che alla guardia della Fano-Fossombrone: se anche qualche sorpresa ci toc-

casse (e sarebbe proprio una gran sorpresa!), non le hanno già avute anche a Fano sorprese di certo genere? [1]) Qui, per esempio, non ancora. Abbiamo sì il diletto di qualche fuoco d'artificio d'artiglieria che rintrona e fuma dietro o davanti di noi e fischia sopra di noi; ma per noi è veramente soltanto un passatempo per diminuirci la noia: bersaglio da artiglieria il 7.º non è. Sarà invece, malgrado tutto, bersaglio di licenze; anche il Ferruccio, che i suoi due mesi di guerra navale, nella quale è stato ferito, aiutano a mettere insieme i tre mesi passati presso un corpo mobilitato in zona di guerra, che sono necessarî per avere diritto a quei quindici giorni di meritato riposo (Lei ha bene un'idea, nevvero, delle grandi fatiche della mia guerra?). Per quel momento mi preparino un mondo di sorprese natalizie; ma sopratutto mi si tengano Lei, la mamma, il papà sani e di buon umore; chè la gioia maggiore delle mie vacanze saranno bene le due settimane di compagnia con loro sani e contenti.

Addio, buon Natale!

FERRUCCIO.

[1]) Fin dalle prime ore del mattino del 24 maggio, Fano era stata bombardata da navi austriache.

LXVII.

Condino, 18 gennaio '16.

Mia cara Signorina,

è forse necessario che si rammenti Lei a me con un segno di gentilezza, perchè io mi ricordi di Lei?

No certo, cara Signorina, e Lei lo sa, nevvero? Ma forse, perchè io mostri di ricordarmi, forse alla mia pigra trascuratezza è proprio necessario questo segno di amore e di bontà, che la scuota con un rinnovare la gratitudine e rinvigorire le abitudini di buona creanza.

Del resto Lei sa che nessun dovere, nessun affetto, nessun bisogno, nessuna occasione mi impediscono di lasciare senza notizie quindici giorni papà e mamma. E del resto quello che scrivo a papà e mamma, è scritto anche per Lei.

E se per Lei non aggiungo sempre, come almeno la buona creanza vorrebbe, una parola di particolare ricordo, Lei ci deve vedere sì un segno di poca pratica di forme gentili, ma insieme di molta profondità nella sostanza dell'affezione, per la quale Lei non va disgiunta nel mio pensiero da tutto quello che dico « ai

miei cari». Ai quali appunto, lunghi discorsi sul mio amore so fare altrettanto poco, che utili opere di amore: mentre interessanti narrazioni di fatti di guerra non concede la nostra comoda e pacifica guerra.

Otto giorni di riposo e spazzatura di strade e solai nella città di Condino; otto giorni di soggiorno di campagna e trasporto di materiali in alto alla Riserva; otto giorni di cura di fanghi e di guardia e di lavoretti di fortificazione alla Gran Guardia Bassa; otto giorni di cura climatica e di guardia e di lavoretti di fortificazione alla Gran Guardia Alta: ecco la comoda e noiosa e riposata nostra vita di guerra. Del resto, forse, la sola di cui io sia capace.... Ma certo c'è poco da raccontare....

Potrei giusto raccontare della bella vista su paese ancora nemico dalla Gran Guardia Alta; ma esser questa ormai uno spettacolo solito renderebbe ancor più difficile a me questo bel brano di letteratura. Potrei raccontare dei forti nemici che ci sono così vicini da darci ormai amichevole confidenza, e delle file ininterrotte di reticolati e di trincee che li collegano col fondo della valle e con le vette dei monti, e dell'allegro duello di cannonate che essi tengono continuamente con le nostre batterie: ma anche questa è cosa che per me cessa di essere interessante a furia di esser solita, e a Lei non potrebbe esser interessante

per essere raccontata come la racconterei io. Potrei dire degli incendî in mezzo ai quali oramai quotidianamente viviamo: l'altro giorno bruciano diverse case di Piezzo; l'altro ieri una di Creto; ieri divampa tutta Cologna, oggi è un sol braciere Cimego alto; e contemporaneamente da lontano il turbine di fumo e il bagliore rosso rivela un incendio di bosco in Val Caffaro.... Ma son cose belle soltanto da vedere, e troppo tristi a pensarci sopra....

Sicchè, Signorina, rinunci a lettere interessanti da me: le chieda se mai all'Enrico; e aspetti la licenza di tutt'e due per avere qualche racconto più interessante da tutt'e due e qualche prova dell'affezione. Il Suo

FERRUCCIO.

LXVIII.

[Peuma] 19 aprile '16.

Mia cara Signorina,

ieri una cartolina mi portava la Sua firma insieme con quella di altre persone care. Ed essa, ponendomi sotto gli occhi il segno del Suo ricordo di me, mi ha fatto più acuto il rimorso che io invece lasci apparire di non ricordarmi di Lei. Ma crede Lei veramente ch'io La possa dimenticare? In verità è proprio co-

me in quella cartolina. Così come Lei sta in essa assieme alle altre persone care nel salutare me, non diversamente sono pensate e scritte anche per Lei quelle notizie e quei saluti che io mando a casa. E Lei vede bene che anche tutte queste non sono molto abbondanti, e vede, se non soggiungo sempre un espresso saluto per Lei, che le righe dei saluti sono in ogni epistola mia assai scarne. Adesso vien Pasqua: faccia conto che mi riscuota il bisogno di mandarle gli augurî pasquali. E riceva quest'augurio, di passare la festa e ogni giorno seguente così bene come io la passerò: che sarò in una trincea vicina sì a quella austriaca da poterci tirare bombe a mano, ma lontano da questi mille servizî di «corvée» e . . . .

. . . .

E anche un po' più vicina a quei bei fuochi di fucile, bombe e cannoni che vorrei fossero, come dovrebbero, i bei segni di festività della Pasqua 1916. Addio.

FERRUCCIO.

LETTERE DI ENRICO.

I.

Cuneo, 6 giugno 1915.

Miei cari. Leggo ora nel Bollettino Militare che il nostro caro Ferruccio è destinato alle truppe coloniali in Eritrea.[1]) Poveretto! Non perchè ce lo mandano lontano, chè in altre circostanze la cosa gli sarebbe stata indifferente e forse anche gradita per la diversità della vita e la novità dei paesi, ma solamente perchè, proprio ora, quando dopo tanti indugi e tante alternative entrava finalmente in guerra, ed era dato a lui di assistere e di cooperare nell'esercito alla realizzazione del suo, del nostro sogno, vien tolto e mandato lontano dal fronte raggiunto con tanta gioia.

Io non so cosa pensare e cosa dirgli, se non

[1]) Vedi la VI tra le lettere di Ferruccio. Questa dell'assegnazione di Ferruccio alle truppe eritree risultò poi essere un abbaglio, dovuto a una omonimia.

di considerare ciò che gli capita come un sacrificio che la Patria gli chiede, forse il primo sacrificio vero. Poveretti anche voi! e perchè lo smacco ed il dolore suoi sono anche i vostri, e perchè ve lo mandano tanto lontano! Ma certo, considerando che spesso nella lontananza è motivo di tristezza e di preoccupazione il pensiero dei cari che sono afflitti e in ansia per noi, mentre al contrario è di conforto il saperli tranquilli e fidenti, tranquilli e fidenti saprete mantenervi. . . . .

. . . .

A voi ed al Ferruccio un bacio affettuoso dal vostro

ENRICO.

II.

Torino, 10 agosto 1915.

Mio caro Ferruccio. Ti scrive il comandante della 2.ª compagnia di complemento, avente ai suoi ordini tre ufficiali subalterni, 200 uomini di truppa e 200 lire da non spendersi e non perdersi perennemente in saccoccia! Egli è per ora il presidente della più grande repubblica che sia mai esistita, ma sta facendo il sovrumano sforzo di cambiare la repubblica in impero e farsene imperatore.[1]) — Qui in questi

[1]) Vedi la nota alla lett. II di Ferruccio.

giorni fa un caldo opprimente ed io sento un vivissimo desiderio di lasciar le furerie, i giornali di contabilità, le gravi cure dell'impero per arrivare in tempo a fare un poco di villeggiatura in Cadore prima che scenda l'inverno. Ma sembra che voglian lasciarci piantare radici a Torino.... A buon conto io mi sono accaparrato un posto per la prima spedizione. Godo di sentire che le tue ferite guariscono una meglio dell'altra, ma non aver fretta di guarire completamente: il tuo 7.° aspetta pazientemente. Un bacio dal tuo

ENRICO.

III.

Torino, 15 agosto '15.

Miei cari. Lunedì 16, col primo treno, parto pel fronte; con dodici compagni miei raggiungerò il 91.° reggimento di stanza pure a Torino, al quale passiamo effettivi. — Cercherò partire anche prima onde potermi fermare qualche ora a Brescia. Vi terrò, come è possibile, informati ed avvisati. — Salute ottima, tutto pronto, grande allegria.

ENRICO.

IV.

Mestre, 17 agosto '15.

Carissimi. Ho trovato nel treno i compagni miei; essi avevano già deciso di fare una puntata a Venezia, io, naturalmente, mi sono unito alla comitiva, per quanto impaziente di raggiungere la mia destinazione montana. Senonchè a Mestre ci è stato impedito di proseguire. Decideremo sul da farsi per domani: forse ci recheremo a Venezia. Intanto abbiamo fatto un bel pranzetto qui a Mestre dove pernottiamo. Ho mangiato con un appetito che da molto tempo non provavo. Sicchè cominciamo bene. Salutatemi il Ferruccio e state di buon umore.

Enrico.

V.

Mestre, 18 agosto '15.

Carissimi. Abbiamo passata una giornata abbastanza lieta a Venezia, dove la compagnia ha ritrovato altri suoi membri dispersi; domani mattina partiremo definitivamente per.... dove arriveremo prima di mezzogiorno . . . .
. . . . . M'accorgo di scrivere molto male, ancor più male del solito; la fretta dello scri-

vere rispecchia quell'altra di arrivare al fronte, perchè l'aria di guerra che spira qui nell'Adriatico non è sufficiente. . . . .

ENRICO.

VI.

Pieve di Cadore, 19 agosto '15.

Siamo in attesa dell'automobile che ci porti a destinazione, dove speriamo di giungere prima di sera; il fronte è ancora lontano. Su questa piazzetta dov' è un monumento del Tiziano, vediamo solo un gran movimento di automobili e motociclette, ma quelle che devono portar noi non vengon mai. Piove.

ENRICO.

VII.

[*Monte Quaternà nel Comelico*] *19 agosto '15.*

Sono giunto finalmente in porto a più di 2000 metri di altezza. Davanti a noi è una piccola valle, al di là le trincee nemiche; ogni tanto qualche cannone si fa sentire in lontananza. Qui, per ora, siamo in quiete. Passerò questa notte in trincea. . . . .
. . . .

ENRICO.

VIII.

[Monte Quaternà] 20 agosto '15.

Miei cari, ...
. . . . Come vi ho detto, sono proprio in prima linea, ma son capitato in un momento di quiete. Di giorno si riposa, la notte, approfittando dell'oscurità, si lavora a rafforzar le nostre trincee; anche da quelle austriache giunge talvolta il rumor delle vanghe e dei picconi; altre volte escon dei razzi che illuminano il terreno innanzi a loro. All'alba il lavoro cessa: ci si ritira entro le trincee e dietro di esse, dove i soldati si sono costruite nella terra e nella roccia certe specie di tane, non più alte di 50 o 60 centimetri, che viste un po' da lontano, dànno all'accampamento tutto l'aspetto di un formicaio. Alla nostra sinistra invece, al di là di altissime e magnifiche montagne, tuona incessantemente il cannone. Anch'io ho il mio buco scavato nella roccia, appena dietro le trincee e in comunicazione con esse, e mi ci sto allogando abbastanza bene. In complesso vi sono maggiori comodità che io non mi aspettassi in prima linea e a questa altezza; non parliamo della mensa che è ottima; questa mattina per esempio ci siamo

preparati: pasta al sugo, bistecche con patatine, formaggio, pere siroppate, caffè! . . . .

. . . .

ENRICO.

Mentre vi scrivo, passano sopra di noi, sibilando, delle granate che vorrebbero disturbare certi lavori, ma non azzeccano mai.

IX.

[Monte Quaternà] 24 agosto '15.

. . . .

. . . .

L'aria montanina mi giova molto al fisico ed al morale; a dispetto dei Croati e dei Bavaresi che ci stanno davanti, da molto tempo in qua non sono mai stato tanto bene. Del resto quei signori sono abbastanza innocui, tengono delle posizioni fortissime e non domandano, a quanto pare, che di essere lasciati in pace su di esse. Pare pure che noi su questa posizione di fronte (una valletta al di qua del punto o meglio della cima più settentrionale del nostro antico confine) [1] non si abbia pel momento l'intenzione di disturbarli troppo...., il pericolo

[1] Deve trattarsi della *Cima di Vanscuro.*

che corro quassù (sia detto per vostra tranquillità), almeno pel momento, potrebbe essere maggiore.

Un bacio a voi e al Ferruccio al quale scriverò presto.

ENRICO.

X.

[Monte Quaternà] 30 agosto '15.

Caro Ferruccio. Ti scrivo una cartolina anzi che una lettera come sarebbe mia intenzione e come certo voi desiderereste, perchè buttar giù una lettera è divenuto quassù, almeno per me, un'impresa troppo difficile. Del resto, vuol dire che ritornerò giù con un sacco di roba da raccontare: quel che ora importa è che voi abbiate spesso conferma che la mia salute è ottima.

. . . .

Dunque noi facciamo ora guerra di trincea; al mio arrivo sono stato salutato da qualche fucilata quando per la prima volta ho fatto il giro delle trincee del mio plotone (il 2.°), allora ancora poco profonde. Ora, lavorando febbrilmente la notte, le abbiamo rese assai più sicure e più atte alla difesa. Esse sono ormai l'oggetto del mio orgoglio e del mio paterno affetto, ma non è forse bene che io mi affezioni troppo a queste opere, che dovremo poi

lasciare per portarci avanti e svernare, come credo e spero, in altre posizioni. Altro saggio di fucilate l'ho avuto in occasione di qualche falso allarme da parte dei nostri vicini, perchè essi sono molto più eccitabili di noi, che non spariamo mai se il bersaglio non è bene individuato. Colle cannonate ho preso invece maggior familiarità; anzi proprio sopra il nostro capo s'incrociano spesso i tiri provenienti da due diverse direzioni, che per fortuna nostra hanno destinazioni più lontane; sicchè il nostro più gran timore è che due palle s'incontrino, si urtino e scoppino sopra di noi; ma non è molto probabile che ciò avvenga. Stammi bene.

ENRICO.

XI.

[*Monte Quaternà*] *4 settembre '15.*

Carissimi. Ho ricevuto finora tutta la vostra posta compresa l'ultima cartolina del 30 ed i due pacchi: . . . . Ieri sono stato mandato in rappresentanza del Battaglione alla cerimonia (queste non mancano neppure al fronte!) della consegna ad alcuni soldati della medaglia al valore. In compagnia del mio attendente me ne son sceso in fondo alla valle attraverso tutte

le immediate retrovie nostre, fino ad un paesetto dove queste mettono capo; appena finita la cerimonia, che è stata assai breve, ho ripreso con lungo giro (perchè quando mi muovo ne approfitto per fare delle visite a compagni ed amici) la via del ritorno e per la strada ha cominciato a nevicare tanto che, arrivato in cima, tutto il piede affondava già nella neve. Ora torna a nevicare.

Nella mia gita, durata tutto il giorno, ho ancora constatato la mia resistenza al cammino e alle intemperie: perchè qui incominciano a spuntare tra gli ufficiali e i soldati i dolori reumatici, dai quali sono finora immune. Provvederò oggi stesso a farmi costruire un caminetto nel mio buco, all' adattamento del quale avevo finora pensato poco, non sapendo mai se saremmo rimasti in queste posizioni oppure se avremmo proseguito. A proposito, il papà, riferendosi a non so quali mie parole, si rallegra di sentire che R e C [1]) ci lasceranno giungere a T[oblacco] con non troppo lungo ritardo. — T. è ancora molto ma molto lontana! Qui i giornali arrivano col ritardo di uno o due giorni, ed io vorrei farmi mandare l'*Idea Nazionale*, ma per ora sarà meglio aspettare. Ho con me un numero sufficiente di calze di

[1]) Non riesce all'editore, mancando la lettera paterna cui l'Enrico accenna, di sapere di quali nomi sieno *R* e *C* le iniziali

lana; del resto qui pochissima roba basta, perchè, non sudando, poco si sporca e del resto lavarla è un'ardua impresa. Da quando sono arrivato non mi sono ancora svestito; quando mi caccio nel sacco di pelo levo solo le scarpe, qualche volta anche la giacca.

Vi scrivo a più riprese quando e come posso, e quindi mi perdonerete se salto di palo in frasca e se sono un po' sconclusionato. L'unico posto dove si possa stare a scrivere è (fin tanto almeno che non siano compiuti i miglioramenti del mio buco, ai quali attendono ora sotto la neve alcuni soldati) è un altro buco, rivestito però di assi e dotato di un caminetto, che potete chiamare mensa, sala convegno, circolo ufficiali. Questo buco però è così grande che ben di rado si trova il modo di stendere il gomito per scrivere con un poco di comodo. Ora finisco e vado a vedere come procedono i lavori della mia grotta.

Tante cose belle e non belle vorrei dirvi, che non conviene e forse non posso scrivere! Mi congratulo col Ferruccio, che ancora una volta ringrazio della sua cara lettera,[1]) della sua guarigione a tutto vapore.

. . . .

Un bacio dal vostro

ENRICO.

[1]) Cioè della lettera da Brescia del 25 agosto num. XLVIII.

XII.

[Padola nel Comelico] 10 settembre '15.

Miei cari. Ho ricevuto ieri il pacco del quale vi ringrazio, come pure di quegli altri, contenenti meno purganti e più golosità solide e liquide, libri e riviste, che vi piacerà di mandarmi. Oggetti di lana non me ne occorrono più, perchè siamo ora scesi a valle, accampati in un bosco a prenderci un po' di riposo, e la differenza di temperatura è sensibilissima. Il rombo del cannone s'ode qui molto da lontano, quello stesso, che il giorno prima di scender qui abbiamo sentito tanto da vicino! — A proposito del mio lauto stipendio, benchè la mensa (della quale sono direttore!) ci costi parecchio, visto e considerato che abbiam deciso di trattarci bene, avrei voluto mandarvene una parte (lire 100), ma ora debbo queste come premio ad una pattuglia che ho mandato a raccogliere un mio caro compagno (Arzano) [1])

[1]) Del suo amico e commilitone Mario Arzano, l'Enrico parla più distesamente nella lettera XIII. Per lui, così gravemente ferito, Enrico in quella notte aveva fatto ben più che non appaia dalla lettera. Ce lo hanno raccontato altri, e lo stesso Arzano ebbe a dire che la sollecitudine di un vero amico quale l'Enrico, fu quella che gli salvò la vita.

ferito sotto i reticolati austriaci. Vorrei dare al papà un po' della mia salute.

Enrico.

XIII.

[Padola] 14 settembre '15.

Carissimi . . . .
. . . .
. . . . La mamma mi chiede del mio camerata ferito. Si chiama Mario Arzano ed è già stato una volta a casa nostra il giorno prima che partissimo per Cuneo, perchè si tratta di un antico camerata della 2.ª squadra con me destinato al 49.º e poi al 91.º. Ferito da una scheggia alla schiena, ed al petto da una pallottola che gli ha attraversato il polmone destro, rimasto tutto il giorno dell'azione e tutta la notte seguente in questo stato presso ai reticolati così da pigliarsi per giunta un principio di congelazione ai piedi: qualche giorno fa se ne usciva come se nulla fosse dall'ospedaletto e se la spassava fuori tutta la mattinata! Con tutto ciò ne avrà anche lui per parecchio tempo; ora deve trovarsi a Milano, vi saprò poi dire in quale ospedale, perchè al vostro ritorno andiate a trovarlo e possiate aiutarlo in qualunque suo bi-

sogno. A Milano c'è già suo padre. — Il tempo si mantiene eccezionalmente bello e tiepido, noi ne siamo arcistufi e reclamiamo pioggia, nebbia, neve, vento! Domenica abbiamo a pranzo il dotto cappellano del nostro Reggimento. Il direttore di mensa si prepara a farsi onore. Domani tornerò a scrivervi.

ENRICO.

XIV.

[Padola] 17 settembre '15.

Miei cari. Dal comunicato del giorno 10 di Cadorna (magistralmente concepito, pur rispondente al vero) [1] avrete avuto notizia della nostra azione, e spero che la cartolina, speditavi qualche giorno dopo di essa, sia ora giunta a

[1] Esso dice: “ Continuano lungo tutto il fronte piccoli “ ma importanti scontri dovuti alla attività offensiva dei no- “ stri reparti in ricognizione o agli attacchi di sorpresa che “ il nemico tenta, specialmente di notte, contro le nostre “ posizioni più avanzate. Lo slancio e l'energia nella offen- “ siva, l'attiva vigilanza e la tenace resistenza delle nostre “ truppe nella difensiva decidono ovunque tali scontri in no- “ stro favore.

“ Così accadde per i combattimenti segnalati. . . . . “ al Passo della Sentinella in Valle di Sexten, dove vennero “ espugnati appostamenti nemici e distrutto un ricovero blin- “ dato. . . . . „.

tranquillarvi sulla mia sorte. Anche Barzini ha scritto con sufficiente esattezza del fronte nostro sul *Corriere*,[1]) anzi quegli accampamenti simili a formicai di cui parla son proprio i nostri. Sicchè, ora che la comodità di farlo è maggiore, sono anch'io invogliato a trattenermi con voi un poco più a lungo del solito con una lettera, in luogo della consueta cartolina. Dunque siamo scesi a valle, ed altri reparti occupano ora le nostre trincee: il riposo è meritato e giusto pei soldati che, dall'inizio della guerra, sono sempre stati a contatto col nemico: desti la notte per la guardia delle trincee, pei lavori; pel freddo intenso e per l'umidità non riuscivano, come sempre avviene, a ristorarsi delle fatiche notturne col sonno diurno, e poi v'erano anche di giorno servizi gravosi da compiersi! Essi si sforzano ora a dormire e anche a bere, dopo tanto tempo di forzata astensione: bevono certi vinacci artefatti dei cantinieri e dei privati speculatori, che bisogna essere in guerra per trovar buoni e

[1]) Il 10 settembre, nell'articolo " Dal Comelico alla valle " di Sexten — la corsa alle rocce — ", nel quale appunto si legge: " Sul Quaternà si profilavano gli uomini, che anda-" vano e venivano lentamente sulla cresta in quell'ora silen-" ziosa di tregua, simili a strani insetti, diafani e tremuli, " nelle rifrazioni della distanza. Vedevamo il rovescio delle " nostre posizioni, il formicolio bizzarro degli accampamenti " attaccati alla spalla dei monti, come dei nidi ".

pagare come si pagano. Ma sembra che i nostri soldati apprezzino più la comodità del vino che non quella del sonno. Io però stavo meglio lassù:[1]) là avevo il mio buco tutto scavato nelle rocce e provvisto, negli ultimi tempi, di tutte le moderne comodità, compresa quella di un bel finestrino di carta oleata, che dava, di giorno, adito ad un lieto raggio di sole, e quella del caminetto, che rallegrava di notte la mia veglia. Vi imaginate la poesia del finestrino illuminato che proietta nell'oscurità la propria luce sul bianco della neve? Poi l'aprirsi di una porticina alta meno di un metro che lasciava intravedere la parte rocciosa illuminata dai bagliori del caminetto in sullo spegnersi, e l'Enrico sbucar fuori tutto imbacuccato ed inguantato (i miei guantoni, quelli comperati a Torino, sono così giganteschi che non si possono sopportare che a parecchi gradi sotto zero) e cercarsi la strada col bastone e colla lampadina elettrica? Naturalmente, nessuna luce era vista dagli austriaci, perchè la porticina dava in una piccola insenatura e questa, a sua volta, per mezzo di un profondo camminatoio, comunicava colla linea delle trincee. Di questa insenatura, situata proprio dietro le trincee del mio plotone, mi sentivo padrone e

[1]) Cioè sul Quaternà e più precisamente sulla *Cresta Vallorera.*

re come mai più non potrò sentirmi di altro pezzo di terra al sole (per quanto regolarmente acquistato e con regolare contratto), dati i legami sociali che da tanto tempo vigono tra gli uomini; in quella specie di valletta invece comandavo io ed io solo. Lassù era freddo sì (qui a valle nel bosco dove siamo accampati, vi è una temperatura quasi estiva), ma dal freddo eravamo tutti ben riparati, anche i soldati che ricevono spesso spedizioni di indumenti di lana; e quel vento freddo e secco che tirava in cresta, metteva brio ed appetito; lassù sopratutto guardavo in faccia al nemico e spesso ed a lungo mi fermavo ad osservare le creste tenute da lui, pensando al giorno che ci saremmo mossi per dar loro la scalata e quasi pregustando la gioia di voltarmi indietro a vedere il nostro tetro monte e davanti a noi le creste di altri monti rapidamente degradanti a quella valle che è tanto vicina e tanto lontana! La scalata l'abbiamo data, di notte, su per una china tutta scoperta, che in certi punti due ore non bastavano a scalar tutta, ma le opere di difesa del nemico ci hanno fermati prima ancora che il suo fuoco, e il giorno ci ha trovati aggrappati lassù;[1]) e là a pochi metri dal nemico (un nemico maestro nell'appa-

[1]) Cioè sulla *Cima Frugnoni*. Secondo il Castiglioni, gli avvenimenti qui narrati daterebbero dal 6 settembre.

recchiarsi la difesa e di essa sicurissimo) siamo rimasti tutto il giorno senza poterlo raggiungere, aspettando le tenebre per poterci muovere. Grazie al Cielo, la mia compagnia trovò riparo dietro una gobba del terreno, dove la fucileria austriaca non la poteva molestare e forse neppure il cannone e le bombe a mano, di cui quei signori fanno grande uso, perchè neanche queste ci fecero danno. Solo rimase leggermente ferito un ufficiale ed un altro, il comandante della compagnia, si ebbe un piede gelato. Dunque niente eroiche e gloriose azioni, nè da parte mia nè da parte dei miei soldati; ma non era luogo per esse. Il giorno dopo i nostri soldati si facevano onore mostrandosi infaticabili nella ricerca e nella raccolta dei feriti delle altre compagnie, spingendosi fin quasi sotto i reticolati dei nemici, i quali ad onor del vero si mostrarono assai umani, non solo lasciando che la nostra opera pietosa si compisse indisturbata, ma giungendo persino a conversare e a dar da bere ai nostri porta-feriti! In cambio mostravano di apprezzar molto le nostre scatolette di carne. Pare a me che essi non tollerino movimenti degli uomini della Croce Rossa finchè dura l'azione, e io non dò loro torto; ma cessata questa, se non temono che si studino le posizioni loro, lascian fare.

Quaggiù dunque mi sento un poco a disagio

materialmente e moralmente, ma forse più moralmente: mi pare che quaggiù, non più di fronte al nemico ma d'altra parte non tanto lontano da non sentirne ogni momento la vicinanza (ieri ci hanno bombardati tutto il giorno), da non vederne su, oltre le nostre, le posizioni ancor sue profilarsi contro il cielo, mi par dunque di esserci non accampati a riparo, ma ritirati in questo bosco. Pazienza! La partita è rimandata ad un'altra volta e speriamo in migliori condizioni . . . .

. . . .

. . . . . Godo di sentire che scorrazzate di gusto pel vostro laghetto. Auguro che un tempo bello e limpido, come quello che rallegra con eccezionale costanza questa vallata, favorisca la vostra villeggiatura; e pianto lì col mio letterone anch'esso veramente eccezionale, poichè molte altre cose più importanti e più interessanti vorrei raccontarvi che non si conviene ora raccontare e vi mando un bacio per uno.

Enrico.

XV.

[*Fusine di Zoldo*], *13 ottobre '15.*

Miei cari! Vi scrivo da una camera bella, spaziosa e pulita di una grande casa tutta vuota. Chi avrà ospitato questo palazzotto prima

che lo Stato lo requisisse? Sentiamo puzza di tedeschi, di quei tedeschi turisti che infestavano il così detto Cadore pittoresco, ma noi, non curandoci di questo particolare, apprezziamo le finestre ben chiuse da vetri e da ante, il pavimento di legno bianco, la tappezzeria di carta, la cella preparata pel calorifero, il campanello elettrico, che suona chi sa da dove, il porta-catinelle (l'unico mobile che adorni la camera) senza catinelle e sopratutto il pagliericcio steso in mezzo alla camera. Del resto, per giungere qui nella valle del mio caro professore di matematica al Liceo,[1]) abbiamo dovuto sfiorare la civiltà, e trovammo modo di dormire due notti in un letto, di sederci in un caffè e mangiare molte dozzine di paste, di farci comprare svariati chilogrammi di uva; non, purtroppo!, di fare un bagno, come è nelle nostre più importanti aspirazioni. — Naturalmente io sto bene. . . . . . .

. . . .

. . . . Un bacio dal vostro

Enrico.

[1]) Circonlocuzione che evita di fare il nome della Val Zoldo. Il caro professore che fornisce il modo di girare il nome, è il benemerito prof. Antonio De Zolt, del Liceo Parini in Milano, nel quale avevano studiato l'Enrico e il Ferruccio.

XVI.

[*Dal Livinalese*] *21 ottobre '15.* [*Bollo della posta*].

Miei cari! Sento che a Milano c'è del malcontento contro l'Enrico che scrive poco, rado ed asciutto, e forse tale malcontento non è del tutto ingiustificato; ma bisogna rassegnarsi, perchè le ragioni di esso stanno un poco sì nella mia natura, ma anche nelle circostanze . . . . Ora siamo accampati in una conca piena di movimento.... [1]) siamo già partiti, anzi abbiamo già varcato il confine passando sopra al palo austriaco abbattuto (non da noi pei primi, si capisce). Siamo in vista di una bella strada turistica che rasenta il confine tra le pittoresche Dolomiti . . . . .

XVII.

[*Dal Livinalese*] *25 ottobre '15.*

Miei cari. Quando troverò un momento di pace per scrivervi un poco a lungo? Certamente presto, ma ora no, perchè il conducente aspetta. Dunque, premesso che la salute è ot-

[1]) Parrebbe trattarsi di *Caprile.*

tima ecc., ecc., potete cominciare a spedirmi la serie dei pacchi i quali dovranno contenere . . . . , avendo perso tutto questo po' po' di roba in un combattimento dal quale torno ora . . . . . Quanto agli indumenti di lana pei soldati, quanti più me ne manderete, tanto più piacere farete a me e ai miei soldati . . . . .

ENRICO.

XVIII.

[*Da Soraruaz nel Livinalese*] *2 novembre '15.*

Carissimi . . . . Noi stiamo conducendo ora una vita assai dura, che fa desiderare anche a me un poco di sosta e di riposo, ma la salute non viene mai meno e con essa l'umor buono. Il vostro

ENRICO.

XIX.

[*Da Forte La Corte nel Livinalese*] *9 novembre '15.*

Carissimi. Oggi mi sento proprio in dovere di cambiare lo schema oramai consueto delle mie cartoline, le quali suonano presso a poco tutte così: «Ho ricevuto la vostra cartolina del giorno tale, spero che vi sia arrivata la mia del

giorno tal altro, mi occorre questo, mi occorre quell'altro, sto bene, e spero il simile di voi». Che io non abbia mai goduto di salute più fiorente, di appetito più formidabile, come da quando conduco questa vita di fatiche e di disagi, senza orari e senza regola, voglio confermarvelo anche in questa mia, poichè so di farvi sempre piacere, e piacere provo anch'io nel constatare in me una resistenza che forse non mi aspettavo; che non mi occorre nulla lo dirò pure subito per tranquillità della buona mamma, la quale sarà anche contenta di sapere che sono finalmente riuscito ad avere i quattro pacchi di cui mi parlava in una sua lettera, così che, un po' colla roba dei pacchi, un po' con qualche altra cosetta che ho potuto pur togliere dalla mia cassetta (giacente ancora nelle retrovie), sono ora magnificàmente imbottito! Di più il R. Governo mi ha fornito di un appariscente cappotto coi risvolti di pelo bianco e di un apprezzatissimo sacco a pelo!

Ma tornando al primo detto, cosa vi debbo raccontare? Della guerra, dei combattimenti cui ho preso parte, delle mie imprese? Qualche episodio interessante? Questo benedetto Enrico non dice mai nulla! Povero Enrico! Deve farvi un'amara confessione: egli è stato parte attiva di ormai parecchie azioni, delle quali nessuna ebbe purtroppo buona riuscita, e questo fatto e ancor più le cause e le conseguenze

di esso lo rattristano e l'indispettiscono non poco. Eppure ancora l'altro ieri, sul cocuzzolo pelato ed or bianco di neve di questo monte,[1]) sulle pendici del quale si può dire che da giugno ferve una battaglia, abbiamo visto finalmente salire una catena di punti neri e poco dopo sventolarvi la nostra bandiera! Ma il monte non è ancora tutto nostro, gli austriaci mantengono ancora posizioni fortissime, che pochi uomini con mitragliatrici e bombe a mano bastano a difendere, ma.... cadrà anche il resto: il còmpito è in parte nostro; possa una buona volta la vittoria arridere alla mia povera compagnia!

ENRICO.

XX.

[*Dal Costone di Livine nel Livinalese*] *13 novembre '15.*

Papà e mamma carissimi. Il pensiero mio, mentre accompagna il nostro caro Ferruccio nel suo viaggio verso la guerra, si rivolge anche alla nostra bella casa di Via Ariosto dove siete rimasti voi due soli soletti! A voi, a noi l'augurio pieno di fiducia di ritrovarci ancora tutti uniti tra le domestiche mura e celebrare

[1]) Cioè del Col di Lana. Il riparto dell'Enrico operava in quel giorno da Ciampo-Vedil (Ornella).

la vittoria della Patria nostra; al Ferruccio l'augurio di una fortuna maggiore della mia e nello stesso tempo la forza d'animo necessaria al carattere suo generoso e impetuoso quando tra le molte belle cose altre dovrà vederne di meno belle! Io mi trovo ancora una volta (ma credo e spero per breve tempo) a reggere il comando di una compagnia, seconda compagnia come quella del 49.º,[1]) ma quanto diversa da quella! quanto da quella che avevo trovato al Quaternà! Addio.

ENRICO.

XXI.

[Dal Livinalese] 14 novembre '15.

Carissimi. Ora che vi so soli mi propongo di scrivervi più spesso e colmare in questo modo, come posso, il vuoto da noi lasciato in casa. Avete ricevuto le quattro cartoline? . . . . Ieri ve ne scrissi un'altra. Oramai non vi scrivo che per cartoline, perchè ho notato come queste viaggino più sicure e più spedite delle lettere. Vi ho dunque spiegato perchè non mi piaccia parlare dei miei fatti d'arme, ai quali la dea Vittoria mai volle presenziare. Volete allora gli episodi? La mia fantasia non li sa trovare; io sono fatto così:

[1]) Vedi la lettera II di Enrico.

vedo tutto eguale, tutto naturale, anche là forse dove altri, pur restando nel vero, troverebbe da imbastire un lungo e interessante racconto; e così, in generale, piuttosto che non dir tutto e come io vorrei, preferisco non dir nulla; vuol dire che, poichè molte cose vedo e moltissime vado imparando, molto avrò da raccontare al mio ritorno. Mantelline, berretti forati, borracce ammaccate non ne ho! Ma che di più? non ho mai avuto la soddisfazione, non di trovarmi di fronte, ma neppure di vedere un cappottone austriaco! Cose possibilissime del resto in queste guerre moderne. — Apprendo dalle lettere vostre che siete in gran pensiero pel mio corredo che pensate insufficiente o inadatto ai rigori dei luoghi e della stagione. State di buon animo: in primo luogo perchè, come già vi ho detto, siamo oramai fatti resistenti ai disagi come gli antichi Germani (noi naturalmente che siamo riusciti a durarla fin qui; perchè molti a poco a poco se ne sono tornati indietro), in secondo luogo, io sono partito da Torino con un equipaggiamento ammirato dagli stessi miei colleghi che si trovavano al fronte già da parecchi mesi, e dunque non sono per me le querimonie della mamma in una delle ultime sue cartoline; del resto, sempre quando vi ho chiesto qualche oggetto, vi ho anche scritto che non m'era nè strettamente necessario nè urgente. In terzo luogo, la guer-

ra è la guerra, mettetevelo bene in mente, e si può avere con sè cento bauli con tutto il possibile e l'immaginabile, e pure al momento buono mancare di questa o di quella cosa; anzi più roba si ha più roba si perde. Conclusione: non vi agitate tanto pel corredo nostro, tanto meno datevi premura, chè tanto i pacchi in questi momenti non arrivano.

ENRICO.

XXII.

[*Dal Livinalese*] *15 novembre '15.* [*Bollo della posta*].

Miei cari . . . .

Insieme ad altri numerosi reggimenti noi serriamo da presso un erto baluardo; questa pressione ci costa sforzi non lievi, voglia il Cielo coronarli colla vittoria! Da quindici giorni mi trovo senza cassetta, coi soli abiti che ho indosso e una mantellina! fino a qualche giorno fa ero anche senza coperta nell'arietta frescolina che tira da queste parti. Ma l'inconveniente è assai meno grave di quel che possa parere a voi, perchè noi siamo ormai maestri nel sapere, appena giunti in un luogo nuovo, trar profitto di ogni risorsa locale e naturale per diminuire i nostri disagi, ai quali d'altra parte siamo così rotti da dubitare che al no-

stro ritorno sapremo ancora apprezzare molte delle nostre sibaritiche mollezze . . . . . .
. . . . Qui i soldati per essere più leggeri in marcia ed in combattimento, hanno deposti gli zaini, ed aspettano all' addiaccio in un bosco di essere chiamati a sostituire i battaglioni già stanchi ed estenuati; già una volta siamo stati sulla linea di fuoco. Anzi, a proposito, quella volta ho perso il passamontagna, il temperino e la borraccia, tutta roba che mi dovete sostituire . . . .
. . . . Tanti baci dal vostro

Enrico.

XXIII.

[Dal Livinalese] 16 novembre '15.

Carissimi. Avete ricevuto le altre mie due cartoline? Quel giorno ero in vena di scribacchiare e se non avessi dovuto smettere, non ricordo per qual motivo, ve ne avrei spedito un'altra dozzina; oggi invece non so cosa dirvi se non che sto sempre benone e che aspetto con impazienza la posta che mi porti le vostre nuove, delle quali le ultime mi giunsero due giorni fa colla lettera del papà.

Siamo finalmente entrati nel vero inverno: grazie al Cielo il tempo è bello e tira un vento gelato e secco; è brutto il freddo nelle con-

dizioni nostre, ma orribile l'umido! Noi lo sappiamo che nei giorni passati abbiam condotto una vitaccia che forse non ci toccherà mai più di vivere, durasse la guerra dieci anni ancora. Eppure non siamo che in un bosco riparato sotto capannoni improvvisati coi rami di pino, tutti pieni di ghiaccioli! Fuochi non se ne dovrebbero accendere per non tirarci addosso il fuoco delle artiglierie; non giunge ai soldati nulla di caldo, ed il termometro rimane sempre parecchie lineette sotto lo zero. Noi ufficiali riceviamo una mensa fredda, abbastanza buona, anzi alla sera un poco di minestra calda; ci facciamo delle buone cioccolate e in mancanza d'altro ci riscaldiamo lo stomaco con qualche bicchierino di liquore cordiale, e poi abbiamo il sacco a pelo, e quando c'è questo, c'è la felicità! — Miei cari, non vi preoccupate per me, non state in pensiero, io trovo da star bene in ogni luogo ed in ogni condizione.

Enrico.

XXIV.

[Dal Livinalese] 16 novembre '15.

Mio caro Ferruccio. Per volerti scrivere più a lungo corro il rischio di non scriverti mai, sicchè così di fretta e in furia ti mando questa cartolina; e del resto è da te che si debbono

attendere le notizie. Penso che sarai giunto in una parte del fronte uguale, suppergiù, a quella che accolse me pure nuovo alla guerra, colla variante della stagione invernale. Sicchè mi figuro già le tue impressioni non solo sulla trincea, ma anche quelle di te, *volontario al fronte,*[1]) sui colleghi, i superiori, i soldati. Non so quali notizie mie ti son giunte prima di partire; noi siamo per ora inattivi in mezzo ad un bosco del famoso colle dove s'è vinto molto e molto c'è ancora da vincere; non abbiamo ricoveri ma dei baracchini per tre uomini a terra o tutt'al più sedendo tutti, con rami di pino tutti pieni di ghiaccioli. È arrivata la mensa, è l'ora più importante della giornata, quindi ti saluto . . . .

ENRICO.

XXV.

[*Dal Livinalese*] *18 novembre '15.* [*Bollo della posta*].

Carissima mamma. Niente di nuovo da ieri ad oggi; tira il solito venticello gelato e secco, che agghiaccia tutto e spazza il cielo; il sole è quasi caldo, è una giornata primaverile, di

[1]) *Volontario al fronte,* in quanto il Ferruccio, come altrove è detto, rinunciò all'ultimo mese della sua licenza di convalescenza, che scadeva solo coi primi di dicembre.

quelle che riempiono l'animo di letizia. Noi andiamo aumentando le comodità nostre e cominciamo a sistemarci, sicchè tutto ci dice che stiamo per lasciare questo bosco. Non lo sapete ancora? Al Quaternà [1]) avevamo quasi finite le nostre trincee e ci eravamo appena rintanati nei nostri buchi; e siamo venuti via; poi giù nella valle stavamo rivestendo la mensa di assi, avevamo appena finito il caminetto e avevamo quasi finito di inaugurare una grandiosa strada tra le tende dell'accampamento, che formava l'orgoglio di me, direttore dei lavori stradali; e siamo venuti via. Non seguito perchè mi viene a mancare lo spazio. Ma è sempre stato così, e così succederà anche ora che ci siamo messi a fare strade e baracchini. Già i soldati lo dicono; ma non è che ciò mi spiaccia, e poi il soldato, il fante non deve mai attaccarsi a nessun luogo, sempre pronto a far zaino in spalla. Ma che cosa dico? I nostri soldati sono lontani dai loro zaini da più di un mese.

ENRICO.

[1]) Il *Quaternà* (donde provengono più lettere dell'Enrico), detto anche *Colle Quaterné* o *Monte Quaterna*, è una montagna giungente a 3000 m. nel Comelico Superiore.

XXVI.

[Dal Livinalese] 25 novembre '15.

Carissimi . . . .
. . . . . Seguitiamo il nostro tran-tran. Il bosco si copre di una rete di stradicciole, si riempie di baracchini, ma perde ogni giorno, ogni ora gran numero dei suoi alti figli. Poveri boschi quando in mezzo alle loro piante si stabiliscono dei soldati! Poveri ufficiali che devono continuamente girare e sbraitare perchè non scoprano, a furia di abbattere, gli accampamenti, le trincee, le batterie! Novità: una graticola di mia costruzione che ci permette di riscaldare le numerose «carnette» della mensa, di prepararci delle succolente cioccolate e persino di friggerci delle uova. — Continua a tirare il solito vento di tramontana, al quale andiamo debitori del sole e dell'asciutto; io gironzolo tutto il santo giorno per la sorveglianza delle varie squadre che attendono alla costruzione le une delle baracche e delle strade, le altre di una linea di trincee. Assai volontieri mi porto al margine del bosco da dove si domina la testata di questa valle, chiusa in fondo da un imponente massiccio rassomigliabile a una grande sella, dalle enormi pareti di roc-

cia rossiccia, separate da ripiani bianchi di neve, e lì mi metto in contemplazione della bella natura, dei bei paeselli dalle casettine tutte bianche e linde.

ENRICO.

XXVII.

[Dal Livinalese] 2 dicembre '15.

Miei cari. Torno dall'aver segnate nuove orme sulle bianche nevi del colle (ormai le lepri, le faine ed io ci conosciamo per mezzo delle nostre orme che assai frequenti s'incrociano) e benchè un po' stanco e affamato voglio prima scrivervi . . . .

. . . .

Dunque ci troviamo ora nell'alto del costone a metà del quale sta colle sue case bruciate e sfondate quel famoso paesetto che ebbe l'ospedale bombardato;[1]) prima eravamo più avanti, ora ci siamo scambiato il posto con un altro reggimento.

ENRICO.

[1]) Pieve di Livinallungo, di cui l'Enrico tocca anche nella lettera XXXI.

XXVIII.

[Dal Livinalese] *3 dicembre '15.*

Carissima mamma. Vorrei . . . . scrivervi . . . . ma veramente in questi giorni mi è negato il tempo per farlo; solo verso sera trovo un momento di calma e mi metto a scrivere; ma ecco arriva la mensa e bisogna sgombrare il tavolo e fino alla sera seguente non c'è verso di trovare un momentino di calma. Con tutto ciò, per quanto io sia il più *truscione*[1]) dei miei colleghi e scorrazzi delle mezze giornate di seguito in mezzo alla neve, sono quello tra gli ufficiali della compagnia che sta meglio ed è più allegro. Ecco viene la mensa, debbo sgombrare. Un bacione tutto per la cara mamma.

ENRICO.

XXIX.

[Dal Livinalese] *8 dicembre '15.* *[Bollo della posta]*.

Carissimi. Anche ieri e l'altro ieri sono stato in giro per la montagna; ora forse potrò riposare qualche giorno e adoperarmi per l'inaugurazione

[1]) *trüscion* per “ faccendone „ è voce lombarda.

di una magnifica baracca per uso esclusivo della mensa (la baracca è rivestita internamente coi fondi dei cassettoni e dell'armadio che si trovavano nel famoso ospedale bombardato). Abbiamo ora io e l'altro sottotenente (è ritornato il capitano) una specie di stanzetta tutta per noi con un tavolino per scrivere i letteroni. Ma converrà ormai che mi accinga a tanta impresa? Anche qui si parla di turni di licenza che dovrebbero durare quindici giorni e il primo turno dovrebbe cominciare il giorno 15, di questi giorni. . . . .
. . . .

XXX.

[Dal Livinalese] 8 dicembre '15.

Carissimi. Da due giorni la posta non mi porta vostre nuove, anch'io da due giorni ho interrotto la corrispondenza che ora riprendo. Occupiamo sempre la medesima posizione che è un po' seconda e un po' prima linea di trincea e lavoriamo giorno e notte a rafforzarla, a costruire strade e baracche difensive per l'inverno. Lavoro, continuo lavoro! poi qualche combattimento e di nuovo lavoro: ecco la guerra nostra. — Non fa freddo; oggi dopo il tramonto del sole sono stato fermo un'ora al-

l'aperto senza pastrano e non ho sentito freddo. Mi è giunto il pacco colle calze delle studentesse. Che gentile idea! Ma proprio proprio non conoscevano nessun parente più prossimo, cui fare l'invio? Un bacio dal vostro

ENRICO.

XXXI.

[Dal Livinalese] 10 dicembre '15.

Carissimo Ferruccio. La cartolina di ieri sarà stata per te che ti attendevi qualche interessante notizia, una disillusione, ma non era mia intenzione fermarmi lì. Il nostro battaglione occupa ora il costone di Pieve, la bella borgata ora tutta sfondata dalle granate.[1]) Pare che tra non molto da un altro costone più avanzato di questo, che è tenuto pure dal nostro reggimento, si avanzerà, approfittando del tempo assai favorevole (pensa che siamo a metà dicembre e la temperatura è ancora così tiepida che si va in giro senza il pastrano). Abbiamo dinanzi al nostro fronte una munitissima linea di trinceramenti e di fortini, ch'io conosco ormai bene, la quale, conquistata, renderebbe assai più fruttuosa la conquista della

[1]) Vedi la nota alla lett. XXVII.

punta del Colle, meta quotidiana delle opposte granate. Io sono tranquillo ma un poco scettico, perchè si è creato uno stato di cose che non mi lascia contento, e bado solo a fare come meglio posso la mia parte. Il tuo

ENRICO.

XXXII.

[*Dal Livinalese*] *12 dicembre '15.*

Carissimi. Imperversa su queste montagne la bufera che ritarda e forse manda a monte un'azione importante nella quale dovevamo essere pronti a impegnarci. Intanto un altro ordine è giunto di star pronti a dar la consegna delle posizioni ad un altro riparto che deve venire a darci il cambio. Noi andremo probabilmente a svernare in qualche angolo quieto del Cadore e là dovrebbero cominciare i famosi turni della licenza. Ferruccio mi parla pure della sua, che desidererebbe di godere contemporaneamente alla mia . . . . . .

. . . .

Addio, ci ripenseremo. Giunge ora l'ordine di partire questa notte e debbo pensare a un'infinità di cose.

ENRICO.

XXXIII.

[*Orzés*] *17 dicembre '15.*

Carissimi. Vi scrivo dalle porte di Belluno dove domani saliremo nel treno che ci deve condurre nel nostro vecchio Cadore. La corrispondenza non ci verrà consegnata che quando saremo giunti in porto. Ho ricevuto il pacco. Forse, da quanto ho letto sul giornale, il Ferruccio ha avuto il battesimo del fuoco!

ENRICO.

XXXIV.

[*Domegge*] *19 dicembre '15.*

Carissimi. Eccoci di nuovo nel Cadore, accantonati in un bel paesotto assai vicino a Pieve. C'è qualche bottega, illuminazione elettrica, camere con lindi letti per gli ufficiali: c'è sopratutto la possibilità di cambiarsi da cima a fondo, di far volare fuori dalla finestra le sudice maglie che portavamo indosso e insieme con esse le luride bestioline che le popolavano; c'è uno specchio molato che riflette la mia effigie adornata da una specie di pizzetto.

che ho deciso in linea provvisoria di non sacrificare. . . . .

. . . .

Del Ferruccio non ho nessuna notizia.

Enrico.

XXXV.

[*Domegge*] *21 dicembre '15.*

Carissimi. Vi giungerà questa mia ad augurarvi il buon Natale? Purtroppo non posso come il Ferruccio regalarvi (e sarebbe certo il più accetto regalo) un bel letterone. Sono di nuovo comandante di compagnia in un momento in cui il reggimento sta riordinandosi, e siamo continuamente oppressi da riviste, note, elenchi, ecc. da fare e presentare; poi c'è da sistemare i locali dove siamo accantonati in modo da conciliare le pretese di chi dà gli ordini coi mezzi poverissimi di cui disponiamo; poi ci sono i soldati che cominciano ad andare in licenza, bisogna stabilire i turni, mandarli via puliti e ben vestiti, e sono tutti stracciati e pidocchiosi; e mi tocca far da massaia ordinando personalmente le tali e le tali altre rattoppature, sostituzione di giubbe e di pantaloni con quelli che rimangono, ordinando a Tizio di pulirsi il collo, a Caio di tagliarsi i capelli, ecc., ecc.; poi c'è la iniezione anticole-

rica (oggi ho subìto anch'io una prima puntura); poi ci sono i generali, i colonnelli che vengono a vedere.... poi mille altre rotture di scatole che mi fanno arrivare a sera colla testa un po' grossa (nei giorni della marcia ero anche direttore della mensa), quindi mi dovete perdonare se in questi giorni vi ho mandate scarse ed affrettate notizie. Del Ferruccio niente. — Dunque buon Natale! Noi lo passeremo certo in grande allegria e la nostalgia delle nostre case sarà attenuata dal pensiero che presto le rivedremo e potremo abbracciare i cari nostri. Dunque nel medesimo pensiero, anzi colla certezza di presto rivedermi (parte un ufficiale del reggimento ogni giorno dispari), state anche voi di buon animo. — Com'è diverso passare il Natale in questo abitato, dove si vede un po' di popolazione civile, di botteghe, di vita pacifica insomma, dal passarlo in un fosso pieno di freddo e di insidie qual era quello che abbiam lasciato!

ENRICO.

XXXVI.

[Domegge] 29 dicembre '15.

Carissimi . . . .

. . . .

Pare che le parti si siano invertite tra il Fer-

ruccio e me, che ora dalla quiete di questo borgo seguo, come posso, attraverso ai comunicati dei giornali e le notizie dirette che il Ferruccio vi manda, le vicende sue, con quanto interesse potete imaginarvi, ma senza ansie e senza trepidazioni . . . .

ENRICO.

XXXVII.

[Domegge] 1.° gennaio '16.

Carissimo Ferruccio. Buon anno! Oggi ho fatto i miei calcoli. Se nessun avvenimento nuovo si verifica o se non vengono assegnati nuovi posti sulle tradotte per gli ufficiali del Reggimento, prima del 31 gennaio non potrò partire. Probabilmente il 31 stesso con una tradotta che va a finire in Liguria e che passa per Lambrate; se non sarà il 31 sarà certo nei primi giorni di febbraio. Dunque sappiati regolare. Conduco una noiosissima vita di guarnigione, che da una parte mi dà sempre la nostalgia della casa, dall'altra quella del cannone; ma ciò non toglie che assai spesso la vista di quattro mura, di un poco di borghesia, il bel lettino, il suono delle campane, per reazione alle condizioni passate, mi mettano in cuore una gran letizia.

ENRICO.

XXXVIII.

[Domegge] 16 gennaio '16.

Carissima mamma. Ho scritto al Ferruccio due cartoline confermandogli che prima del 31 gennaio mi sarà impossibile partire, e assai probabilmente, anzi, non partirò che ai primi di febbraio. Così la nostra riunione a Milano, nella casa Ariostesca,[1]) mi pare assicurata. Godo assai delle buone notizie sulla vostra salute; è bene che anche in tal modo vi prepariate a riceverci! . . . . . .
. . . .

Ecco un'altra cosa di cui purtroppo bisognerà che mi rifornisca. Un mio collega mi ha perso sul treno il fido binocolo che aveva fatto ottimo servizio sul Col di Lana. Così sono rimasto senza, e bisogna sostituirlo assolutamente; . . . .
. . . . . E vedete un po' la disgraziata combinazione! Al mio arrivo quassù mi son lasciato rubare nel locale della mensa la rivoltella Glisenti (non mi fate la faccia scura!) e bisognerà pure ch'io riparta con una buona

[1]) L'abitazione, tanto cara ai due fratelli, della famiglia Salvioni in Via Ariosto. L'Enrico la ricorda anche nella sua lett. XXI.

rivoltella: ma alla rivoltella penserò io; pel binocolo invece bisognerà ritentare la ricerca presso qualche privato che se ne voglia disfare? È vero che la fortuna passa una volta sola!

. . . .

Salute ottima, tempo magnifico, bel sole, niente neve! giornate noiosette ma occupatissime. Salutatemi la Signorina.

ENRICO.

XXXIX.

[Domegge] 20 gennaio '16.

Cara mamma. Ieri è ritornato il Castiglioni[1]) e mi ha consegnato la tua lettera e dolci che, serviti in tavola con numerose bottiglie di buon moscato, provocarono commossi inni a Milano generosa, vivi ringraziamenti da parte di tutti gli ufficiali del 1.° battaglione per noi. Le nostre giornate passano uguali l'una all'altra; sicchè si vive aspettando il giorno della licenza, e non si parla che di licenza, come gli studenti parlano delle vacanze che debbono co-

[1]) Il tenente, ora capitano, Mario Castiglioni, da Milano, molto affezionato all'Enrico, e di cui nel volume *In Memoria* si leggono le commoventi relazioni sulla morte e sui funerali dell'amico e commilitone.

minciare tra qualche settimana; e la licenza è un avvenimento per noi più importante delle vacanze per uno studente.

ENRICO.

XL.

[Domegge] 30 gennaio '16. [Bollo postale].

Mio caro Ferruccio. Da Milano la mamma mi scrive che sei diretto verso il Carso, là dove si combatte più dura e accanita la guerra, verso quell'Isonzo che per molti quassù è lo spettro che fa cari a loro questi monti, non escluso il Col di Lana. Forse questa mia ti raggiungerà nelle trincee avanzate, forse mentre vi state preparando al cimento. Fortuna e Vittoria!.... in ogni caso, calma e serenità. E la licenza! Davvero lo scherzetto da questo lato è un poco brutto! Io partirò forse il giorno 8 e, con ogni probabilità, troverò ritornando il mio Reggimento in prima linea dalle parti di Cortina d'Ampezzo. Un bacio.

ENRICO.

XLI.

Milano, 14 febbraio '16.

Caro Ferruccio! Vengo adesso dal Distretto dove sono stato a prendere notizie precise sullo scader della mia licenza, e questo perchè dal-

l'ultima tua lettera mi par di capire che non sia oramai più questione di giorni ma di ore, per trovarci insieme; se pure sarà possibile questa tanto sospirata riunione della nostra famiglia.[1]) — Dunque la mia licenza scade il giorno 23; il 24 devo presentarmi al Distretto ma non partirò che dopo la mezzanotte di questo giorno, sicchè il 24 può considerarsi l'ultimo e intero giorno della mia licenza. Quanto a tutti noi stia a cuore che tu giunga prima della mia partenza e al più presto è inutile che te lo dica. La povera mamma, che per qualcuno o per qualche cosa deve essere in pensiero sempre, più che per le trincee di Oslavia, è in questi giorni preoccupata per la possibilità di un tuo troppo tardo arrivo. Un bacio dal tuo

Enrico.

XLII.

Milano, 23 febbraio '16.

Carissimo Ferruccio! Oggi è giunta la tua lettera del giorno 20 non so se ad abbattere o a sollevare l'animo dei nostri cari; perchè mentre ci ha tranquillizzati sul tuo conto e ha po-

[1]) Di questa sospirata ma mancata riunione dei fratelli, e dei fratelli riuniti coi genitori, vedi la nota alla lettera XXXV di Ferruccio.

sto fine allo stato di sospensione nel quale vivevamo in questi giorni, incerti se saresti arrivato prima della mia partenza; ci hai ora messo in allarme colle tue idee di *rinunciare* alla licenza. Sei arbitro delle tue decisioni intorno a queste cose che riguardano te, ma forse non te solo; e per questo, caro Ferruccio, ascolta la parolina che viene a invitarti ad accettare, e se fosse il caso, come puoi e come credi, a muoverti perchè ti siano concessi, se non quindici (che sarebbero forse anche troppi), almeno pochi giorni per rivedere e consolare colla tua presenza papà e mamma. Non si sa mai dove gli avvenimenti ci possono condurre e quanto ci possono tener lontani dai nostri cari. Intanto scrivi con maggior frequenza, sia pur due righe su cartoline per maggior tranquillità di papà e mamma, i quali come sai molto bene, vivono in aspettativa della nostra posta. Della mancata riunione nostra puoi imaginare quanto mi spiaccia. Pazienza! Torno contento in su; e là, in più calme trincee che non quelle di Oslavia, aspetteremo la primavera, la quale potrebbe anche condurci sull'Isonzo. Il tuo

ENRICO.

XLIII.

[*Dall'Ampezzano, 28 febbraio o 1.° marzo '16*].

Carissimi. Ho preso ieri possesso del nostro nuovo tratto di fronte, il più quieto, il più sicuro che io abbia mai visto. — I nostri amici austriaci sono su in creste e noi sotto nel bosco. La distanza, la neve alta più di un metro ed altre circostanze hanno smorzate in noi ed in loro ogni velleità belligera, — in capo ad una giornata non si riesce a sparare che tre o quattro colpi di fucile tra i nostri e quelli dei nostri colleghi; ma non crediate che noi siamo così tristi d'animo da farci reciprocamente dei brutti scherzi: i colpi son diretti ai camosci che ogni tanto si fanno vedere magari in lunghe processioni. Dunque non par di essere alla guerra, ma in qualche sanatorio per la cura dei polmoni, i quali respirano tutto il giorno una saluberrima arietta frescolina, che ha immediati effetti sull'appetito. Magnifico il paesaggio nell'insieme e nei particolari, talvolta così pittoreschi (e dalla stagione fatti ancora più caratteristici), che io penso di copiarne qualche parte e ricostruirla a Milano in carta pesta e di rifarvi delle spese sostenute per me facendo pagare una lira l'entrata al baraccone!

Noi non abbiamo, a quanto pare, che una decina di giorni ancora da rimanere qui, avremo poi il cambio dalle altre compagnie e passeremo un mesetto nella bella Cortina ancor tutta intatta sebbene poco popolata dall'elemento civile. Dunque un consiglio ai tubercolotici: vengano a fare la guerra in questo settore.

ENRICO.

XLIV.

[*Dall'Ampezzano*] *2 marzo '16.*

Carissimi. Dalla data della mia ultima cartolina nulla di nuovo sul nostro fronte, se ne eccettuate quattro colpi di fucile e due lontanissimi di cannone. Tutta la vita par sepolta sotto la neve che cade ogni tanto durante la giornata. Ma non restiamo inoperosi. Abbiamo trovato un groviglio confuso e disordinato di reticolati, di baracchette per soldati di appostamento, che ci tocca, come si può, — con quasi mezza compagnia ancora in licenza, col gravoso servizio notturno di guardia, con più di un metro di neve da smuovere, — sistemare, riordinare, ampliare e talvolta rifare! Davvero il nostro reggimento deve essere molto operoso se il...., cui demmo il cambio, lasciò le difese in questo stato dopo essere rimasto qui parecchi mesi.

XLV.

[*Dall'Ampezzano*] *9 marzo '16.*

Cari! Quest'oggi ho ricevuta la *cartolina mista* del 3; e i vostri ringraziamenti per l'abitudine presa di mandarvi più frequenti notizie, mi hanno ricordato di essere un po' in colpa, colpa alla quale ora sto riparando. — Non siamo molto in alto, a circa 1500 metri, e non fa eccessivamente freddo, tanto che io giro sempre senza cappotto e senza la maglia, così com'ero vestito alla partenza da Milano. Eppure il sole non si fa mai vedere, e tutti i giorni fioccan giù trenta centimetri di neve. Neve che bisogna sgombrare dai sentieri, dalle feritoie che sono a fior di terra sulla strada di Allemagna e dalle quali si «sparerebbe» da sotto in su. Sicchè è tutto il giorno un gran daffare, ed io che ho ancora il comando interinale della compagnia . . . . . , corro su e giù come l'ebreo errante per questo fronte barocco, lungo poco meno di un chilometro (esso termina ad oriente al ponte sopra un torrentello che ha il nome di una delle nostre città adriatiche).[1]) Tra non molto avremo il

[1]) A S. O. della Croda Rossa ch'è sulla destra della Valle Felizzon, s'alza il piccolo gruppo del *Monte Cadini* (*Ciadís* in qualche carta che rispetta la pronunzia ampezzana), detto anche *Croda di Rancona* o *Croda dell'Ancona,* ch'è poi il luogo dove Enrico trovò la morte.

cambio dell'altro mezzo reggimento e andremo a Cortina dove ci saranno fatte le iniezioni antitifiche che non si poterono fare a Domegge. Ma la vita che si conduce ora quassù, ad onta del lavoro grande, non porta a nessuna conclusione e non dà nessuna soddisfazione; non sarebbe proprio tale da richiedere un cambio e un mese di riposo. I soldati stanno bene anche nelle baracchette lasciate dal.... ed ivi possono accendere il fuoco di giorno e di notte (dunque gli scaldaranci *non sono necessari quassù*)

. . . .

. . . Aspetto la lunga lettera che il Ferruccio sta preparando per me; ma, se dovesse tardar troppo la compilazione dell'intiera opera, non sarebbe mal pensata l'adozione da parte di Ferruccio di una edizione per dispense.

ENRICO.

XLVI.

[*Dall'Ampezzano*] *17 marzo '16.*

Carissimi, tempo bello, sgelo incipiente delle nevi, quindi grande umido, molta palta, temperatura tiepida anche di notte. Camosci uccisi e mangiati: due. Ecco il nostro bollettino. Si dice che domani o dopo si andrà a.... Ieri mi è arrivata la cartolina colle righe di Ferruccio [1]). . . . .

ENRICO.

[1]) È il num. LVIII tra le lett. di Ferruccio.

XLVII.

[*Dall'Ampezzano*] *1.° aprile '16.*

Cari! Dunque sono venuto meno alla mia promessa e non ho spedite le due cartoline di rincalzo! E non ci sono scuse, per quanto non più in pericoli, non più tra i disagi, ma neppure in ozio, sgobbi da mane a sera per quel che tocca a me e forse agli altri. Naturalmente penso anch'io al nostro Ferruccio. Con spiegabile trepidazione leggo i comunicati, aspetto la vostra posta (son giunte oggi le vostre due cartoline del 19 marzo), ma sono tranquillissimo. Penso che anche voi vi manterrete sereni e forti. — Anche qui si riprende a mano a mano l'attività normale, ma non vi dovete dare nessun pensiero per me.

ENRICO.

XLVIII.

[*Dall'Ampezzano*] *7 aprile '16.*

Carissimi. Come vedete, mi sono dato a spese pazze; ma non me ne dolgo: perchè è questa bella carta stemmata che m'invoglia oggi nella solitudine della mia cameretta a tratte-

nermi con voi più a lungo del solito. — Da parecchi giorni, in relazione colla ripresa di attività anche sul fronte nostro, noi siamo relegati in questo paesetto e non ci è permesso di recarci a Cortina. Le giornate si seguono una più bella una più calda dell'altra e questa conca stupenda, che io domino tutta dalle mie finestre, è così smagliante che l'occhio non la può fissare durante il giorno; ma nell'ora in cui vi scrivo, il sole, che tramonta, indora solamente le *crode* più alte, e lascia in chiara penombra tutta la vallata, e io vorrei avervi presso di me per godere del magnifico spettacolo che si apre davanti alle finestre della mia camera. — I soldati si riposano questa volta davvero, si puliscono e si riscaldano al sole; bisogna proprio fare uno sforzo per non dimenticarci che siamo in guerra! Vi ricordate quando il Ferruccio scriveva dalle Giudicarie che gli pareva d'essere in villeggiatura, che aveva dato il cambio ai *terribili*?[1]) Anche qui fino a qualche tempo fa erano con noi dei territoriali. Del Ferruccio, poichè son venuto a parlare di lui, non siatemi avari di notizie, sia pure negative: da lui non ricevo un rigo, e, per quanto io sappia che qualunque novità mi verrebbe subito comunicata, pur vi potete fi-

[1]) Denominazione scherzosa dei soldati della milizia territoriale.

gurare come mi sarebbero care due righe su quello che nella giornata avete potuto sapere intorno a lui e ai suoi colleghi e al 7.°. — Ma io mi ero messo a scrivervi questa lettera per svagarvi un poco da questi pensieri. Dunque per la prima volta mi trovo in paese redento, in mezzo a gente redenta, perchè come vi ho detto a Livinallongo è tutto una rovina:[1]) qui invece, se ne togliete quattro mura in mezzo alla neve che stanno a testimoniare il bombardamento di una di queste tante frazioni di Cortina avvenuto qualche giorno prima del mio arrivo quassù, è ancor tutto intatto, forse perchè questi alberghi rappresentano troppo alto valore pei loro proprietari, che ora militano nelle file austriache; non certo per rispetto alle molte donne che coi vecchi ed i ragazzi sono rimaste nelle loro case . . . . .
. . . .

ENRICO.

[1]) L'Enrico era già stato prima in paese redento: nel Livinalese, donde provengon parecchie delle sue lettere e da dove, col suo reggimento, aveva partecipato nel precedente novembre, all'impresa del Col di Lana. Ma là, come ci dice lui stesso, non c'era " più gente ".

XLIX.

[*Dall'Ampezzano*] *21 aprile '16.*

Carissimi, siamo tornati questa notte ad occupare le prime linee, nelle quali non meno lietamente che a Cortina passeremo la nostra Pasqua.

ENRICO.

L.

[*Dall'Ampezzano*] *12 maggio '16.*

Carissimi. Ho ricevuto anch'io qualche giorno fa un lungo letterone dal Ferruccio,[1]) il quale come me ancora non combatte ma molto lavora. Perchè anche qui le opposte parti si sono svegliate dal letargo invernale e si sgobba giorno e notte a portare avanti la linea, noi col sistema di ridotte avanzate, che ci portin fin sotto alle rocce degli austriaci, questi dall'alto delle loro *crode* sulle quali stavano quest'inverno, con camminamenti e gallerie nella roccia a portare in giù la linea verso di noi.

[1]) È la lunga lettera di Ferruccio stampata qui indietro sotto il num. LIX e recante la data del 4 maggio.

La notte ferve l'opera da ambe le parti, opera rumorosa, talvolta luminosa!; ma preme troppo a ciascuno il proprio lavoro perchè disturbando l'avversario corra rischio d'essere disturbato lui stesso! Io non vado nella mia baracchetta che la notte, anzi una notte sì e l'altra no; di giorno non ci sono mai, sono sempre in giro per i boschi, sul luogo del lavoro che non finisce mai. Ma ormai la stagione è bella, il clima tiepido, e chi saprebbe stare nella baracca con tanta festa della natura intorno?

ENRICO.

[*"per te non torna primavera giammai" esclameremo qui col poeta: ricordando che la notte stessa del giorno in cui l'Enrico scrisse questa cartolina, lo freddava una palla nemica.*]

INDICE.

QUADERNI DELLA GUERRA

47. *Il costo della guerra europea.* Spese e perdite. Mezzi di fronteggiarlo, di **Filippo Virgilii**, della R. Università di Siena. 2 —

48. *Diario della Guerra d'Italia.* VI Serie (fino al 19 gennaio 1916). Con 4 ritratti e 2 piante . . . . 1 —

49. *I trattati di lavoro e la protezione dei nostri lavoranti all'estero,* di **Luciano De Feo.** Con prefazione di LUIGI LUZZATTI. . . . . 2 —

50. *Diario della Guerra d'Italia.* VII Serie (fino al 29 febbraio 1916). Con 2 ritratti e 2 piante . . . . 1 —

51. *La rieducazione professionale degli invalidi della guerra,* del dottor **Luigi Ferrannini,** incaricato per l'insegnamento di Malattie da lavoro e da infortuni nella Regia Università di Napoli. Con 40 incisioni 2 50

52. *Vita triestina avanti e durante la guerra,* di **Haydée** (IDA FINZI) 1 50

53. *Diario della Guerra d'Italia.* VIII Serie (fino al 13 aprile 1916). Con 4 ritratti e una pianta . . . . 1 —

54. *Le pensioni di guerra,* di **Alessandro Groppali,** della Regia Università di Modena 1 25

55. *L'Egitto e la guerra europea,* di **Os. Felici.** . . . 3 —

56. *Le questioni economiche della guerra* discusse a Roma alla Camera dei Deputati. Resoconti ufficiali. 420 pagine . 5 —

57. *Diario della Guerra d'Italia.* IX Serie (fino al 24 maggio 1916). Con 2 ritratti e 2 piante . . . . 1 —

58. *La politica estera di guerra dell'Italia,* discussa alla Camera dei Deputati. Resoconti ufficiali. . . . . 2 —

59. *Gorizia* nella vita, nella storia, nella sua italianità, di **Bruno Astori.** . . . . 2 —

60. *Diario della Guerra d'Italia.* X Serie (fino al 24 giugno 1916) Con 8 ritratti . . . . 1 —

61. *Diario della Guerra d'Italia.* XI Serie (fino al 5 agosto 1916). Con 6 ritratti . . . . 1 —

62. *La lotta economica del dopo guerra,* di **Luciano De Feo.** Con prefazione di S. E. GIUSEPPE CANEPA. 1 50

63. *La nostra guerra nei commentarii di* POLIBE (GIUSEPPE REINACH) 1 50

64. *Diario della Guerra d'Italia.* XII Serie (fino al 5 settembre 1916). Con 5 ritratti e una pianta . . . . 1 —

65. *Diario della Guerra d'Italia.* XIII Serie (fino all'11 ottobre 1916). Con 5 ritratti . . . . 1 —

66. *La politica italiana di guerra e la manovra tedesca per la pace.* Vol. I. Dalla mozione dei socialisti ufficiali italiani al discorso del ministro degli esteri, Sonnino. . . . . 5 —

67. *Le ferite in guerra ed i servizi sanitari dell'esercito e della marina,* dei prof. **R. Alessandri,** dott. **M. Fea,** dott. **F. Gozzano,** e prof. **F. Rho.** Con 78 incis. fuori testo 3 —

68. *Diario della Guerra d'Italia.* XIV Serie (fino al 26 novembre 1916). Con 5 ritratti ed una carta . . . . 1 —

69. *Diario della Guerra d'Italia.* XV Serie (fino al 30 dicembre 1916). Con un ritratto . . . . 1 —